



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N.31 (159)

GIUGNO 1995

Aut. Tribunale dell'Aquila 4-6-1980 n. 196 • Aut. Dirpostel L'Aquila • Spedizione in abb. postale - Una copia: L. 10.000



ANDROMEDA EDITRICE



Centro Turistico Aquilano
Gran Sasso d'Italia

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

CENTRO TURISTICO AQUILANO

GRAN SASSO D'ITALIA

CORSO VITTORIO EMANUELE, 49

67100 L'AQUILA

TEL. 0862/22146-22147

FAX 0862/410959

FUNIVIA TARIFE ESTIVE 1995

dal 16.5. al 21.7

dal 28.8 al 15.11

Biglietto ordinario A/R funivia L. 10.000

Biglietto tariffa VERDE da 7 a 26 anni
L. 8.000

Biglietto tariffa AZZURRA bambini fino a 6
anni gratuito

Biglietto tariffa ARGENTO ultrasessantenni
L. 8.000

Biglietto tariffa RIDOTTA (comitive ordinarie
min. 20 persone) L. 8.000

Biglietto tariffa RIDOTTA (comitive studenti
min. 20 persone) L. 7.000

Biglietto tariffa RIDOTTA (Soci CAI-WWF-
Lega Amb.) sconto L. 2.000 su tar.

Biglietto tariffa RIDOTTA (famiglie superiore
4 persone, più giovane gratuito)

Biglietto tariffa ordinaria
(solo salita o solo discesa) L. 3.000

Biglietto ordinario SEGGIOVIA FONTARI A/R
L. 3.000

dal 22.7 al 27.8

Biglietto ordinario A/R funivia L. 15.000

Biglietto tariffa VERDE da 7 a 26 anni
L. 10.000

Biglietto tariffa AZZURRA bambini fino a 6
anni gratuito

Biglietto tariffa ARGENTO ultrasessantenni
L. 10.000

Biglietto tariffa RIDOTTA (comitive ordinarie
min. 20 persone) L. 10.000

Biglietto tariffa RIDOTTA (comitive studenti
min. 20 persone) L. 9.000

Biglietto tariffa RIDOTTA (Soci CAI-WWF-
Lega Amb.) sconto L. 2.000 su tar.

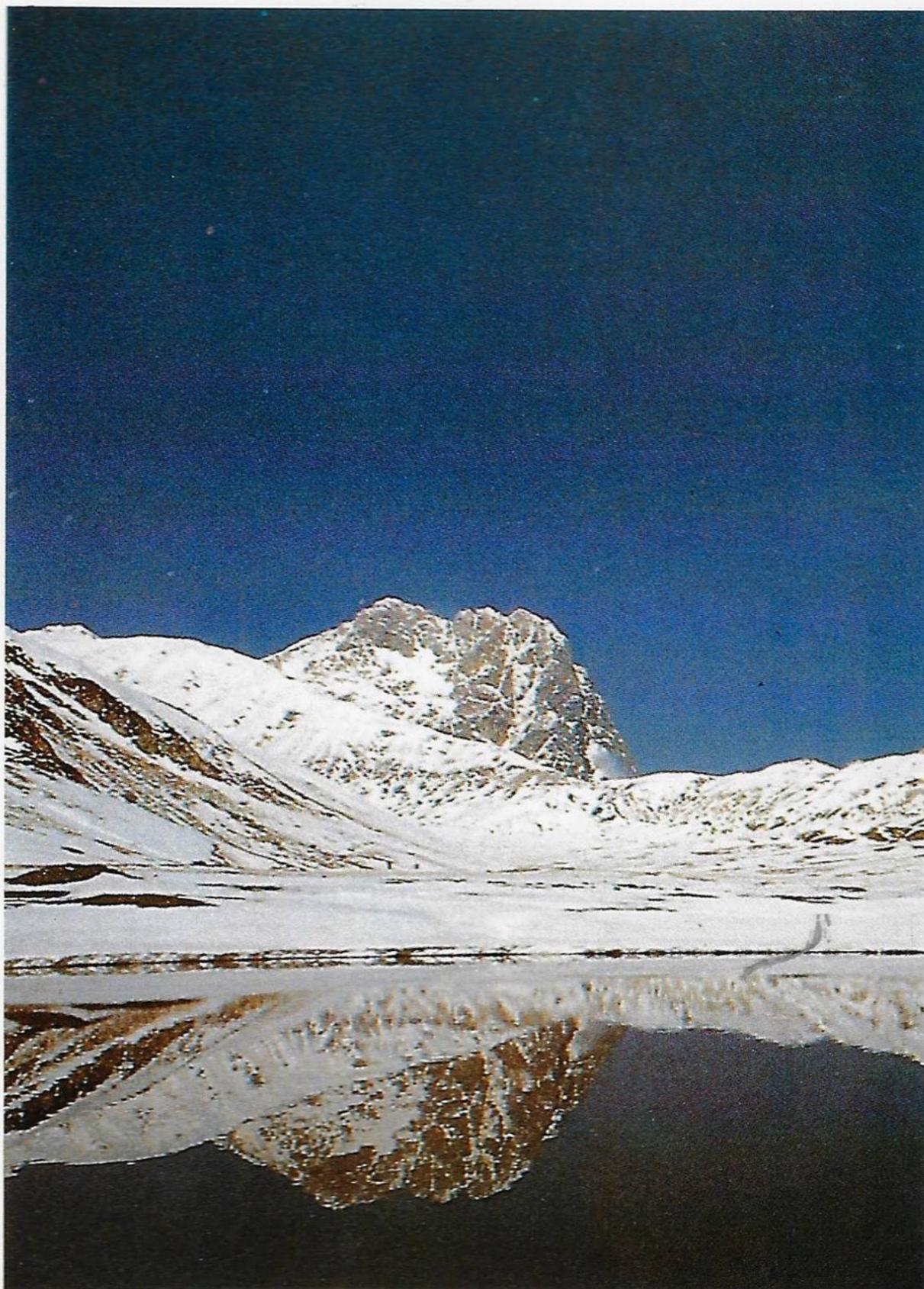
Biglietto tariffa RIDOTTA (famiglie superiore
4 persone, più giovane gratuito)

Biglietto tariffa ordinaria
(solo salita o solo discesa) L. 9.000

Biglietto ordinario SEGGIOVIA FONTARI A/R
L. 5.000

Biglietto ordinario SEGGIOVIA FONTARI
(solo salita o discesa) L. 3.000

Biglietto ordinario "UNICO"
(Funivia + Seggiovia) L. 16.000



CAMPO IMPERATORE

è una delle località sciistiche più frequentate del Centro Italia.

Raggiungibile da Fonte Cerreto tramite la funivia del Gran Sasso, è situato a quota 2200 m. su di un vasto altopiano ben innevato.

E' dotato di ottimi impianti sciistici e offre grandi possibilità per lo sci escursionistico e alpinistico.

La stazione di Campo Imperatore dispone di:

* 1 Funivia che da m 1200 porta a m 2200;

* 1 Seggiovia quadriposto ad agg. automatico
(portata 2400 persone/ora);

* 3 Sciovie;

* Scuola di sci, pronto soccorso, posto fisso di polizia e carabinieri,
noleggio ed assistenza materiale;

* Albergo, ristorante, tavola calda, ostello, bar e self service,
piscina;

* Km 8 di piste perfettamente battute,
km 6 di fuori pista ed illimitate possibilità di sci nordico
ed alpinismo.

* Ski pass giornaliero: Festivi L. 32.000 - Feriali L. 21.000



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

ANNO DI FONDAZIONE 1874

BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 - ANNI 1924-1934
II SERIE N. 127-128 - ANNI 1957-58
III SERIE N. 31 (159)

GIUGNO 1995

SI DISTRIBUISCE
GRATUITAMENTE
AI SOCI ORDINARI
DEL CAI L'AQUILA

SOMMARIO

- 3 Così l'Europa proteggerà il nostro verde
A. Cianciullo
- 4 La legge regionale per le aree naturali
protette *L. Borrelli*
- 8 Le aree contigue: nuovi problemi
B. Romano
- 12 C'era una volta un prato chiamato
Pratoriscio *A. Clementi*
- 13 Impianti agrari storici in aree marginali
interne: un'esperienza abruzzese
P. Properzi - D. Eugeni
- 25 Musei, zoo e parchi naturali: tre modi
diversi per accostarsi alla natura
G. Osella
- 35 L'Aquila e il Gran Sasso: una simbiosi
plurisecolare *A. Clementi*
- 47 L'alpinismo scientifico e l'Appennino
A. Mascitti
- 50 L'elemento fondamentale
dell'attrezzatura alpinistica: gli scarponi
M. Pietropaolo
- 61 Lungo viaggio di ritorno *M. Leosini*
- 74 I padri dell'alpinismo invernale
V. Abbate
- 82 Le grotte di Stiffe *S. Gilioli*
- 86 Due nuove palestre di roccia
A. Cittadini
- 92 Sepio un incredibile Glauco ai piedi del
Velino *A. Clementi*
- 93 Rubriche

IN QUESTO NUMERO

Problemi generali e problemi regionali: gli obblighi comunitari dell'Italia e gli obblighi della Comunità abruzzese che deve tutelare l'ambiente e creare i parchi: questi argomenti aprono il numero.

Ancora tutela, poi, contro le aggressioni selvagge: questa volta la torre di Babele dell'ENEL a Campo Imperatore. Ma per fortuna anche una fase propositiva: un restauro emblematico del paesaggio che parte da rilevazioni di dati. Ancora una proposta emblematica: come organizzare un museo naturalistico della montagna. Storia e Gran Sasso: un binomio antico che passa per la fondazione dell'Aquila.

Ancora su Orazio Delfico: un suo inserimento nelle grosse correnti scientifiche del sec. XVIII.

Una curiosità piena di interessi: gli scarponi trattati a livello quasi scientifico o meglio di altissima empiria.

I ricordi: una prima tranche del racconto di un incidente fatale che fece tanta sensazione nei pionieristici ambienti alpinistici abruzzesi agli inizi del secolo, quello che coinvolse l'alpinista aquilano Angelo Leosini.

E sempre sul tema dei ricordi una rievocazione dei padri dell'alpinismo invernale sugli Appennini.

Le Cronache alpinistiche, le notizie di nuove palestre di roccia e i libri ricevuti concludono il numero.

Le proposte di collaborazione devono pervenire alla Redazione del Bollettino, dattiloscritte, complete dei disegni e dei grafici che l'Autore ritiene di inserire nel lavoro pubblicato. Se possibile, è preferibile avere i testi su floppy disk in formato Word per Windows o formati compatibili.

La Redazione si riserva di accettare o meno, a suo insindacabile giudizio, i lavori che vengono sottoposti per la pubblicazione. In caso di accettazione, la Redazione si riserva di intervenire sui lavori proposti relativamente alle modalità di impaginazione e di corredo iconografico, interpellando l'Autore unicamente nei casi di modificazioni sostanziali.

Non vengono assunti in nessun caso impegni temporali di pubblicazione. Se non esplicitamente richiesti, testi e documenti grafici e fotografici non vengono restituiti.

Direttore Responsabile: Cesare Colorizio
Segretario di Redazione: Bruno Marconi
Comitato di Redazione: Domenico Alessandri,
Alessandro Clementi, Stefania Del Grande, Amadio Lepidi,
Salvatore Perinetti, Bernardino Romano, Carlo Salvatore,
Carlo Tobia, Dario Torpedine

Redazione:

Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila,
Via XX Settembre, 15 - Tel. (0862) 24342
Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4.6.1980, n. 196
Spedizione in abbonamento postale.
Autorizzazione Dirpostel L'Aquila

Edizione ed Amministrazione:

ANDROMEDA EDITRICE SRL
Via Fedele Romani, 10
64042 Colledara (Te)
Tel. (0861) 699014
Fax (0861) 699000

Stampa: Edigrafital - S. Atto - Te

Una copia L. 10.000

Abbonamento annuo (2 copie) + Quaderno L. 25.000.

Versamenti: C/c.post. 10702645 oppure C/c.banc. n. 108576

Tercas Tossicia (Te) intestati ad Andromeda Editrice S.r.l.

In copertina: Bruno Marsili, scalatore abruzzese degli anni '30.

Le pedule erano fatte in casa.

Foto: Archivio Tomassi

COLLANA ABRUZZESE
DI
DOCUMENTI E TESTI STORICI
POLITICI ED ECONOMICI

DEL
CONSORZIO APRUTINO PATRIMONIO STORICO ARTISTICO - TERAMO

Coordinatore Scientifico:
ADELMO MARINO

Direttore Tecnico:
GINO FULGENZI

AA.VV.

Vol. I

LA MONTAGNA TERAMANA
RISORSE E RITARDI

Vol. II

LA MONTAGNA TERAMANA
TRA STORIA E LEGGENDA

Vol. III

SUL GRAN SASSO D'ITALIA
LE ASCENSIONI DAL 1573 AL 1913

Vol. IV

GLI STATUTI DI
- ISOLA DEL GRAN SASSO - POGGIO UMBRICCHIO -
- MONTORIO AL VOMANO - PAGLIARA -

Vol. V

INDICI DEGLI ANNALI
E DELLA COROGRAFIA DEGLI ABRUZZI
DI ANTON LUDOVICO ANTINORI

EDIZIONI ANDROMEDA MULTIMEDIA
VIA FEDELE ROMANI, 10 - 64042 COLLEDARA (TE)
TEL. 0861.699014

COSÌ L'EUROPA PROTEGGERÀ IL NOSTRO VERDE

Riportiamo dal quotidiano "La Repubblica" del 13 gennaio 1995 un articolo di Antonio Cianciullo che mette in rilievo alcuni obblighi comunitari del governo italiano.

Saranno tali obblighi rispettati?

Roma - Uno dei primi test per misurare l'autorevolezza della nuova Europa è la difesa della natura. A giugno ogni paese dovrà consegnare la lista delle aree da proteggere e sarà poi l'Unione europea a garantire che queste zone siano mantenute integre bloccando tutte le opere ad alto impatto ambientale. La costituzione di questa «rete natura» è il principale obiettivo dell'anno europeo della conservazione della natura.

«Il 1995 è stato destinato a un particolare sforzo di protezione della natura e l'Italia coordinerà le iniziative», spiega Bruno Agricola, direttore generale del ministero dell'Ambiente. «Entro sei mesi, grazie a uno stanziamento comunitario di dieci miliardi, forniremo la mappa dei parchi, delle riserve, delle oasi e di tutte le altre aree non protette ma degne di tutela. Nell'insieme supereremo il 10 per cento del territorio. La direttiva europea prevede che su tutta quest'area si pongano vincoli di cui è garante la stessa comunità europea: nel caso di violazioni sarà l'Europa ad attivare tutte le misure necessarie a ripristinare la situazione originaria e a punire i responsabili».

La decisione di moltiplicare gli sforzi di salvaguardia nasce da un primo check up sullo stato di salute dell'ambiente europeo che sta per essere pubblicato. In questa relazione si ricorda che oggi non esiste un posto in Europa, sotto i 2000 metri, che non sia stato in qualche modo alterato dall'uomo: i cambiamenti sono così veloci da rendere impossibile l'adattamento delle specie viventi. Sono a rischio il 42 per cento delle 250 specie di mammiferi europei; il 15 per cento delle 520 specie di uccelli; il 45 per cento delle 199 specie di rettili; il 30 per cento delle 71 specie di anfibi; il 52 per cento delle 227 specie di pesci d'acqua dolce; il 21 per cento delle 12.500 specie di piante superiori.

L'Italia si presenta all'appuntamento con l'anno europeo della conservazione in una situazione di estrema difficoltà. Nel 1993 il governo aveva assunto l'impegno di migliorare la legislazione in materia di acqua e rifiuti entro il febbraio '95 ma il sistema di leggi è stato decisamente peggiorato da una serie di decreti.

Anche la situazione dei parchi italiani è precaria: il parco d'Abruzzo è commissariato, il parco dell'arcipelago toscano è minacciato di smembramento, sui vari parchi gravano progetti di riduzione dei confini.

Una distrazione che risulta poco comprensibile se si guarda a quello che è successo negli ultimi 20 anni. Le specie vegetali minacciate sono passate da 42 a 456, cioè all'8 per cento del patrimonio verde italiano. Quindici piante sono estinte, 84 sono minacciate, 179 sono vulnerabili, 178 sono rare. E a quest'elenco bisogna aggiungere 275 licheni e 367 muschi a rischio.

Antonio CIANCIULLO

LA LEGGE REGIONALE PER LE AREE NATURALI PROTETTE

Luigi BORRELLI



B. ROMANO

L'entrata in vigore della legge n. 394/1991 pur con limiti ed insufficienze, traduce sul piano normativo quella coscienza diffusa della necessità di salvaguardia e tutela delle risorse ambientali che si è affermata negli ultimi tempi.

La Regione Abruzzo, seppur con ritardo, proprio allo scadere della legislatura, è riuscita a dotarsi di una nuova legge di disciplina delle aree naturali protette in linea con i nuovi portati della legislazione nazionale.

Uno dei cardini fondamentali della legislazione statale va individuato nel tentativo di superare il contrasto, purtroppo ancora presente, tra protezione della natura ed aspettative di sviluppo delle collettività locali, ed in questa direzione è stata indirizzata la normativa regionale recentemente approvata.

E' ormai dimostrato che territori protetti, e ben gestiti da un punto di vista ambientale, hanno registrato uno sviluppo non solo qualitativo ma anche quantitativo, senz'altro superiore rispetto a situazioni territoriali analoghe e gestite in maniera tradizionale.

Un esempio concreto l'abbiamo in Abruzzo, dove i comuni compresi nel Parco nazionale d'Abruzzo hanno avuto un trend di crescita non inferiore a quello di altri comuni interni non compresi nel parco.

L'Abruzzo ha un vasto territorio interno che è rimasto emarginato dal processo di sviluppo che pure si è avuto nel resto della regione. A

poco sono valse le cosiddette politiche riequilibratrici fin qui perseguite: queste, infatti, si sono basate su fattori esogeni, proponendo ovunque un modello industriale o artigianale che prescindeva dalla esistenza in loco di elementi determinati sia sul piano culturale che su quello infrastrutturale ed economico-finanziario.

Gran parte del territorio interno dell'Abruzzo può essere invece avviato sul terreno dello sviluppo se si incentra l'attenzione su fattori endogeni. Primo fra tutti l'ambiente, che per varie zone dell'Abruzzo conserva caratteristiche di grande valore e che una gestione accorta può trasformare nel motore principale su cui contare.

Una gestione accorta del territorio si realizza appunto attraverso l'istituzione di parchi ben organizzati e ben gestiti.

La legge n. 394/1991 individua in Abruzzo altri due nuovi parchi nazionali - quello della Maiella e quello del Gran Sasso-Laga - che, insieme al Parco nazionale d'Abruzzo, al Parco regionale del Velino-Sirente, alle numerose aree protette esistenti, fanno della nostra la regione d'Italia che ha più territorio protetto: un vero e proprio sistema di aree tutelate che ricoprono quasi uniformemente l'Abruzzo interno.

E' chiaro che questo sistema di parchi assume una forte connotazione d'insieme, una novità assoluta per l'Italia e per l'Europa caratterizzate da forti antropizzazioni e da nette preferenze per uno sviluppo quantitativo. Ma rappresenta anche una peculiarità che proietta la nostra regione verso l'Europa in maniera originale, che reclama l'attenzione dovuta per una operazione capace di generare ricchezza da fattori ritenuti fino ad ora marginali e che possiede un know-how sperimentato. E' partendo da queste considerazioni e dall'entrata in vigore della legge n. 394/1991 che si è voluto porre all'attenzione del Consiglio regionale un disegno di legge non certamente semplice, che interferisce con le politiche settoriali, con la programmazione regionale.

La scelta di fondo della nuova legge regionale è quella di costituire un autorevole Comitato tecnico scientifico, unico per tutte le aree protette regionali, al quale affidare i delicati compiti di supporto tecnico per la Regione e per le aree protette.

Particolare attenzione è stata posta nella definizione della procedura per la istituzione dei nuovi parchi regionali, individuando un percorso che coinvolge popolazioni, Comuni, Province, Comunità montane ed associazioni, prevedendo per ciascun soggetto un ruolo attivo nella proposizione di nuove aree protette.

Per la gestione dei parchi regionali si è scelta la istituzione di un apposito Ente, preferendolo all'ipotesi di Consorzio dei Comuni, per consentire la partecipazione alla gestione ad una pluralità di soggetti portatori di diverse e specifiche competenze ed in rappresentanza di più interessi. Si è optato per la istituzione della Comunità del parco, ritenendo che quest'organismo, costituito dai rappresentanti degli Enti locali, possa essere un utile strumento di coinvolgimento delle

popolazioni locali e luogo idoneo di mediazione tra le diverse esigenze.

Anche per i parchi regionali viene previsto il rilascio di un nulla-osta da parte dell'Ente parco per tutte le opere da realizzare. Detto nulla-osta sostituisce tutti i pareri e autorizzazioni regionali ivi compresi quelli previsti per il vincolo paesaggistico ed idrogeologico. Si ipotizza così il cosiddetto "sportello unico" capace di dare risposte tempestive secondo un iter semplificato senza tuttavia compromettere le esigenze di salvaguardia del territorio.

Gli strumenti di pianificazione e di programmazione seguono gli stessi procedimenti e contenuti previsti per i parchi nazionali dalla legge n. 394/1991, così pure per gli affitti, espropriazioni ed indennizzi, si evitano così equivoci e si riafferma il principio che i parchi regionali non hanno minore importanza di quelli nazionali o regime di tutela inferiore.

Anche per le riserve naturali si detta una nuova disciplina classificandole, a seconda dell'interesse ascrivibile ai valori ambientali, in regionali e locali.

Per quelle di interesse regionale, la gestione è autonoma per ciascuna riserva e l'organismo è determinato nella legge istitutiva.

Quelle di interesse locale sono invece affidate tutte alla cura della Provincia competente che provvederà alla loro gestione.

Si è voluto anche sottolineare il ruolo da assegnare all'attività didattica da realizzare nelle aree protette, prevedendo il convenzionamento tra la Regione ed il Ministero della pubblica istruzione per l'introduzione di un rapporto stabile e continuativo tra istituzioni scolastiche regionali e l'insieme delle aree protette d'Abruzzo.

Si è introdotto anche il concetto di tutela dei "monumenti naturali" come emergenze localizzate ma di grande interesse per i quali vengono adottate speciali norme di salvaguardia.

Particolare attenzione si è dedicata ai problemi dello sviluppo, e per fare in modo che il nuovo modello di sviluppo, ovvero l'ecosviluppo, per le zone interessate dai parchi possa effettivamente avviarsi, è stato necessario porsi il problema del reperimento dei fondi necessari.

Nella nuova legge, più che contare su stanziamenti aggiuntivi, peraltro improbabili nella attuale fase dell'economia, si introduce il concetto della riserva sui fondi previsti da leggi, regolamenti, protocolli d'intesa regionale, nazionali e comunitari destinati a: attrezzature, impianti di depurazione e per il risparmio energetico; impianti turistici e sportivi; servizi sociali e culturali; agevolazioni agli artigiani; agriturismo; restauro dei centri storici e fabbricati rurali; opere igieniche ed idropotabili.

Detta riserva, secondo un preciso meccanismo tecnico, deve portare ad allocare nei parchi risorse, per le destinazioni sopra elencate, almeno pari, in cifra percentuale, a quelle del territorio destinato a parco. Si introduce così, per le aree protette, un criterio secondo il quale l'alloca-

zione delle risorse avviene principalmente attraverso il parametro territorio e non sulla base della popolazione, com'è, invece, finora avvenuto. Dette risorse devono essere impiegate come canale prioritario di finanziamento dei piani di sviluppo sociale ed economico dei territori destinati a parchi nazionali e regionali, e quindi vanno considerate in maniera aggiuntiva rispetto ai fondi provenienti dalla legge n. 394/1991.

Si crea in questo modo non solo una reale ed efficace politica di riequilibrio, ma si dà anche corpo ad un effettivo coinvolgimento dell'intera regione intorno ad un progetto di protezione delle risorse ambientali che non può essere scaricato solo sulle spalle delle popolazioni che continuano, tra mille difficoltà, a presidiare il territorio interno.

Si realizza, in questo modo, anche una equa ripartizione dei costi per tutelare risorse (acqua, boschi, montagne, flora, fauna) che sono a disposizione per essere fruite da tutti e che devono essere conservate nell'interesse di tutti.

E' altresì prevista la istituzione di una agenzia per la promozione delle imprese nelle aree protette con lo scopo di sollecitare e guidare la nascita e lo sviluppo di una microimprenditorialità che deve costituire l'ossatura portante del nuovo tipo di sviluppo che si vuole realizzare nelle aree protette.

Ai sensi dell'art. 32 della legge 394/1991, si disciplina l'istituzione delle aree contigue.

Queste aree, che si situano ai confini del territorio protetto dei parchi nazionali e regionali, assumono il ruolo di raccordo tra i parchi stessi e le aree esterne ad essi che sono caratterizzate da valori ambientali di un certo pregio e condizioni sociali ed economiche analoghe a quelle che si riscontrano nei territori interni ai parchi.

In queste aree non si introducono nuovi vincoli, ma si dettano norme di compatibilità per talune attività (pianificazione, caccia, pesca, attività estrattive, tagli boschivi) e si prevedono, a titolo di incentivo, priorità nella erogazione di alcuni tipi di finanziamento.

Si è proceduto anche a riperimetrare il Parco regionale del Sirente-Velino, riducendolo congruamente nelle parti più antropizzate individuate lungo la valle dell'Aterno, ed ad estendere la tutela al complesso del monte Puzillo, di notevole valore ambientale.

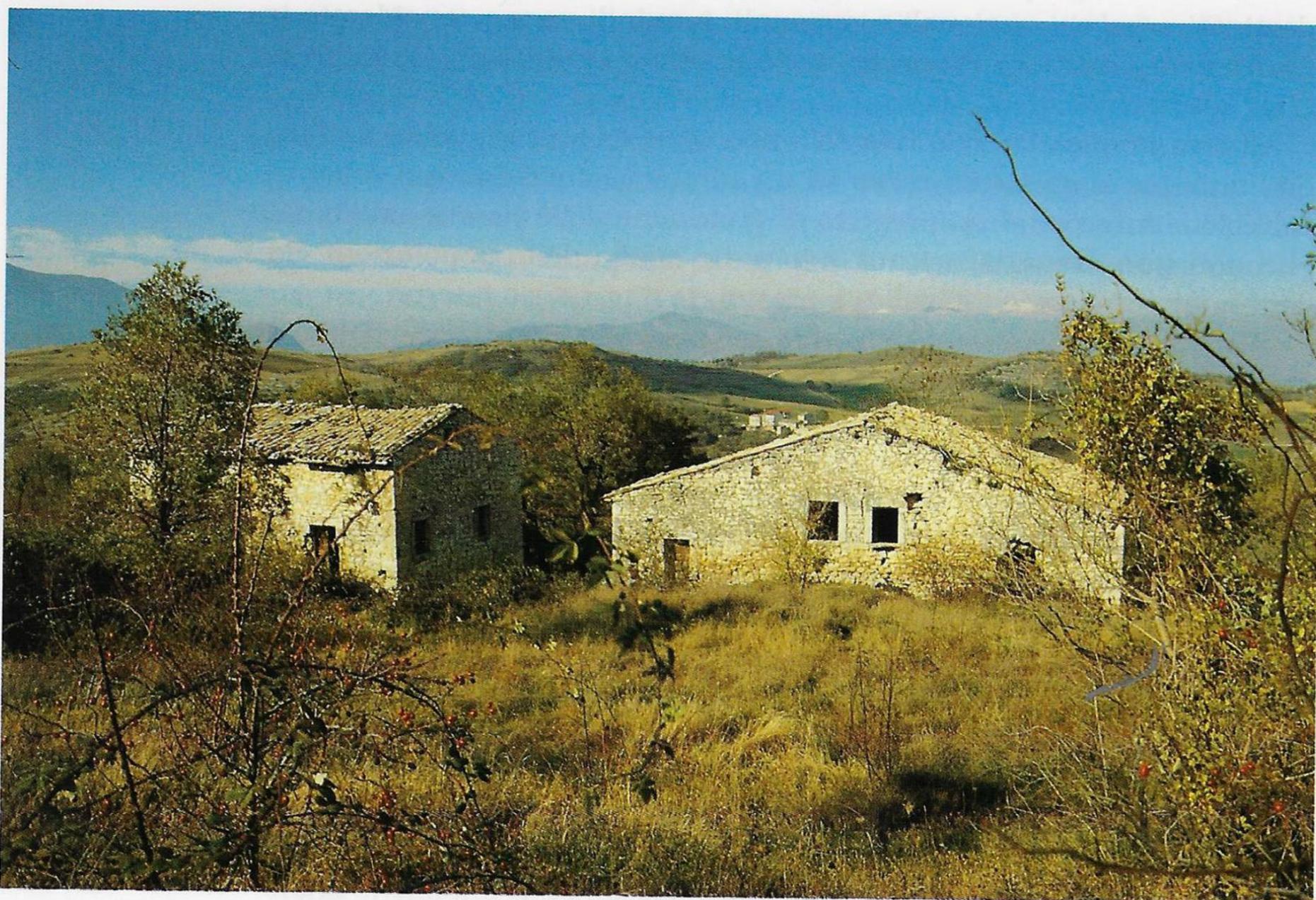
La legge approvata non ha avuto corso agevole, ma nonostante il lungo tempo in cui è rimasta "trattenuta" in commissione, le polemiche che ha suscitato, i confronti e le mediazioni che si sono rese necessarie, è una buona legge che deve assolvere ad un compito di primaria importanza per la regione Abruzzo.

L'augurio è che venga favorevolmente accolta dalla società e soprattutto che venga applicata.

Luigi **BORRELLI**
già Assessore all'Urbanistica e Beni Ambientali

LE AREE CONTIGUE: NUOVI PROBLEMI

Bernardino ROMANO



B. ROMANO

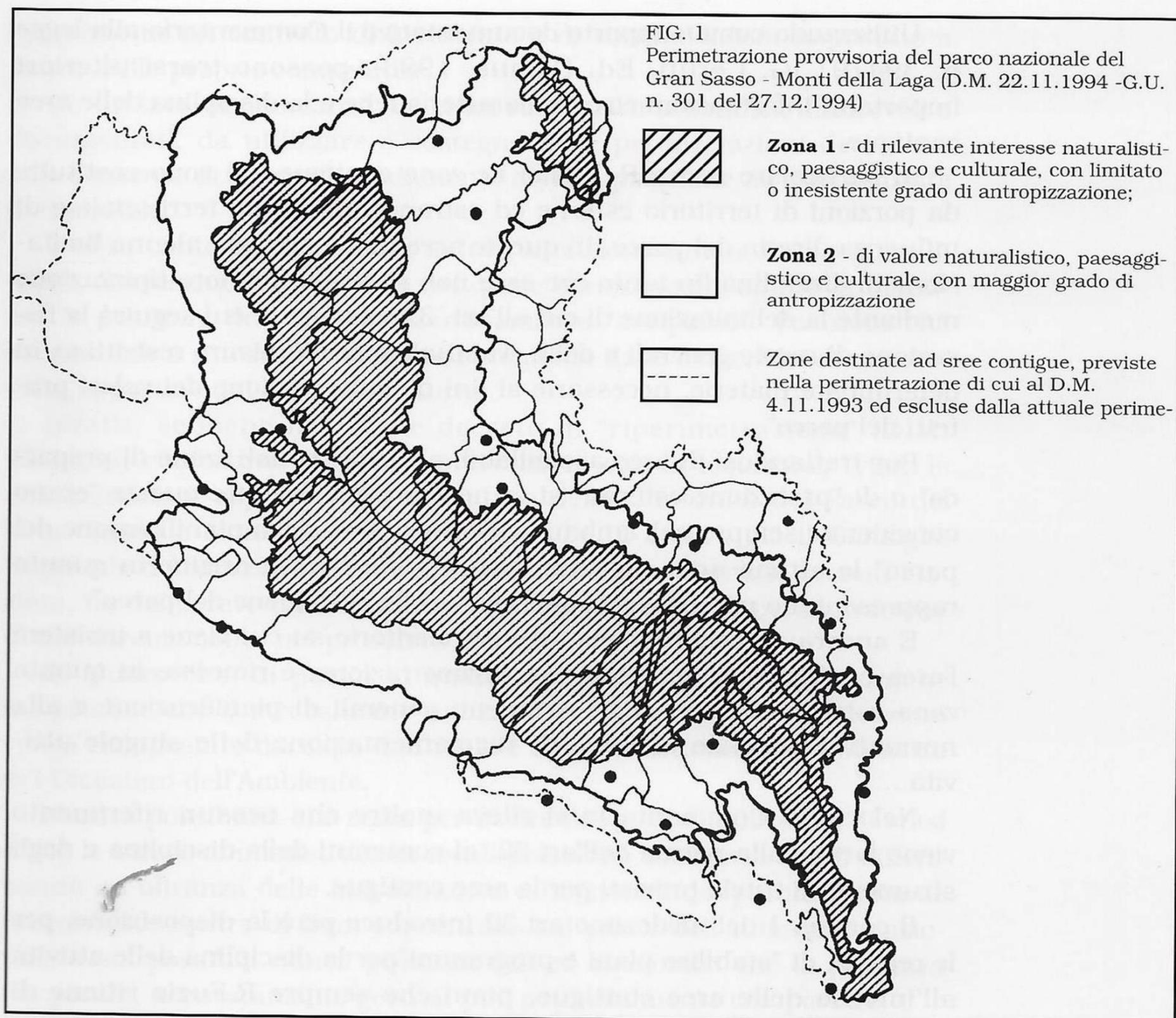
Nel precedente numero del Bollettino (n.30 del dicembre 1994, Clementi A., Romano B.) abbiamo espresso alcune considerazioni, anche fortemente critiche, riguardo le vicissitudini legislative della perimetrazione del Parco Nazionale della Laga-Gran Sasso.

Abbiamo anche illustrato, utilizzando il materiale prodotto nei diversi casi in sede ministeriale, la procedura delle perimetrazioni successive, esponendo le quattro configurazioni del contorno del parco fino all'ultima decretata il 4.11.1993, anticipando comunque la quinta perimetrazione in corso di allestimento.

Con D.M. 22.11.94 (G.U. 27.12.94) l'allora Ministro Matteoli ha provveduto ad una revisione del perimetro già determinato in precedenza, prevedendo quanto segue (art.1):

“I territori ricadenti nelle aree individuate nel D.M. 4.11.1993 come zone finalizzate alla costituzione di aree contigue ai sensi dell'art.32 della l.6.12.1991, n.394, e definite come zone 2 e campite a maglie ortogonali nella cartografia allegata al citato D.M. 4.11.93, sono escluse a tutti gli effetti di legge dal perimetro provvisorio del Parco

PARCO NAZIONALE
DELLA MAIELLA
CARAMANICO TERME
Casolari abbandonati
nei pressi
di Decontra



Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga”

In questo modo il Ministro, con l'accordo della Regione (si veda il quotidiano IL CENTRO del 29.12.1994) ha “liberato” circa 47.000 ettari di territorio nell'area montuosa Laga-Gran Sasso e ulteriori circa 6.000 nella Maiella, con un provvedimento che, sul piano strettamente formale, indubbiamente riconduce l'operazione di perimetrazione ad una forma più aderente al dettato della legge 394/91.

Sui criteri scientifici secondo i quali questi 53.000 ettari di montagna, nonché tutte le restanti aree, sarebbero dovuti localizzarsi dentro il parco, fuori di esso o nelle aree contigue permangono i nostri noiosi e fin troppo reiterati interrogativi, ai quali comunque, fino ad ora, nessuno ha fornito risposte.

Tornando alle aree contigue, l'Art.32 della l.394/91, comma 2, precisa testualmente: “i confini delle aree contigue di cui al comma 1 sono determinati dalle regioni sul cui territorio si trova l'area naturale protetta, d'intesa con l'organismo di gestione dell'area protetta”.

Utilizzando come supporto documentativo il Commentario alla legge n. 394/91 (G. Ceruti, Ed. Domus, 1993), possono trarsi ulteriori importanti informazioni circa le caratteristiche e la disciplina delle aree contigue.

In particolare scrive R. Fuzio: Le zone contigue (...) sono costituite da porzioni di territorio esterne ed estranee all'ambito territoriale e di influenza diretta del parco. In queste aree non è prevista alcuna limitazione di disciplina fin tanto che esse non ricevano una loro tipizzazione mediante la delimitazione di cui all'art. 32, comma 2, cui seguirà la fissazione di regole generali e delle eventuali speciali misure restrittive, in determinate materie, necessarie ai fini di conservazione dei valori protetti del parco".

Pur trattandosi di aree assimilabili alle tradizionali "zone di preparco" o di "protezione esterna" si fa notare come, mentre queste "erano considerate sempre nell'ambito dell'istituzione e della pianificazione del parco" le attuali aree contigue "hanno una diversa origine in quanto rappresentano una esigenza successiva alla istituzione del parco".

E ancora: la concreta gestione del territorio su cui viene a insistere l'area contigua, prima della sua perimetrazione, è rimessa, in quanto zona esterna al parco, agli strumenti generali di pianificazione e alla normativa speciale in tema di regolamentazione delle singole attività...."

Nel citato Commentario si rileva inoltre che nessun riferimento viene fatto, dalla norma dell'art.32, ai contenuti della disciplina e degli strumenti di tutela previsti per le aree contigue.

Il comma 1 del medesimo art.32 introduce però la disposizione, per le regioni, di "stabilire piani e programmi" per la disciplina delle attività all'interno delle aree contigue, piani che sempre R.Fuzio ritiene di poter qualificare "come piani territoriali di natura, quanto meno, comprensoriale", fermo restando che "il grado di protezione insito nella disciplina delle aree contigue dovrà comunque essere di minore intensità rispetto alla protezione assicurata all'interno dei parchi...".

Si fa inoltre notare che "il piano, pacificamente, insiste su territori che, per legge (art. 1, lett. f della legge 431/85), sono sottoposti, contestualmente alla loro perimetrazione, al vincolo relativo di immodificabilità di natura paesaggistica".

Risultando così definite le aree contigue, appare evidente che in esse non risulta applicabile l'estensione delle forme di incentivazione e di indennizzo previste dagli artt. 7 e 14 della l.394/91 che si applicano invece all'interno del perimetro del parco.

Ma, evidentemente, una buona parte delle comunità locali, e dei loro rappresentanti nelle sedi istituzionali del parco, preferisce così.

Non va infatti dimenticato che gli attori principali in questa giostra di contrattazioni del disegno perimetrale sono, giustamente, le rappresentanze locali che però, nell'esercizio del loro diritto democratico, si

muovono in un contesto di incertezze e di contraddizioni impostato a monte delle proprie competenze.

Da un lato, la mancanza dei citati riferimenti scientifici, autorevoli e documentati, da utilizzare a sostegno delle perimetrazioni decretate, non consente di "tenere" solidamente alcuna posizione all'interlocutore ministeriale.

D'altro canto questa stessa indeterminazione innesca un regime di totale discrezionalità negoziale nel quale hanno ampio spazio di manovra le posizioni demagogiche acriticamente "antiparco". Posizioni che continuano a rincorrersi indipendentemente dalle correzioni di volta in volta apportate dal Ministro di turno.

Infatti, sebbene il recente decreto di "riperimetrazione" (D.M. 22.11.94) confortava le proprie prescrizioni con la locuzione: "viste le determinazioni espresse dall'Assemblea della Comunità del Parco del Gran Sasso e Monti della Laga in data 24.10.1994", già il Consiglio Regionale d'Abruzzo, nell'ultima seduta utile precedente le recenti elezioni, ha deliberato una nuova, più ridotta, proposta di perimetrazione di cui daremo conto nel prossimo numero.

E' chiaro che, al punto al quale si è giunti, non è più neanche auspicabile che il meccanismo utilizzato per formare le perimetrazioni venga reimpostato daccapo dall'attuale o dall'eventuale futuro Ministro del Dicastero dell'Ambiente.

L'unica possibilità che resta per uscire da questa condizione di stasi è che le stesse amministrazioni locali prendano coscienza che il differimento ad oltranza delle fasi attuative e funzionali dei parchi si ritorce unicamente contro di loro, soprattutto sul piano dell'immagine nazionale e sui possibili ritorni promozionali ed economici che la presenza dei parchi, accuratamente gestita, può potenzialmente comportare.

Certamente non lavorano in questo senso coloro che, rappresentando comunque un malcontento di fondo verso le iniziative organiche di tutela ambientale - malcontento che si spera non sia maggioritario - continuano ad ostacolare i normali adempimenti procedurali di formazione degli strumenti funzionali e gestionali dei parchi.

Bernardino ROMANO

Dipartimento di Architettura e Urbanistica
Università dell'Aquila

LA LONTRA IN ABRUZZO

di

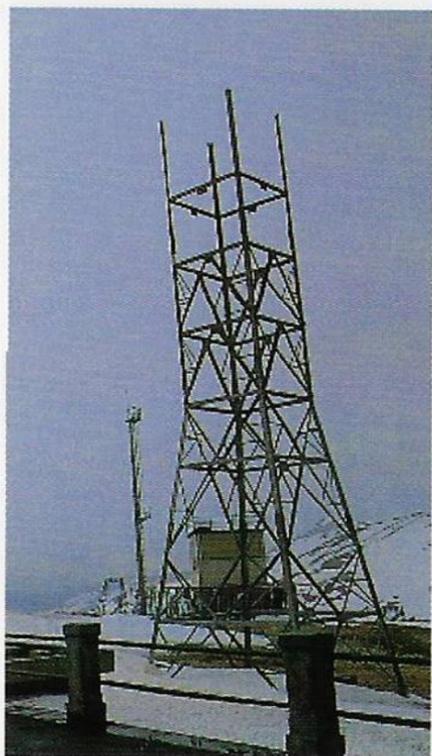
PAOLA OTTINO

PUO' ESSERE RICHIESTO AD ANDROMEDA EDITRICE AL PREZZO DI L. 10.000

SCONTO DEL 10% AI SOCI E ALLE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

C'ERA UNA VOLTA UN PRATO CHIAMATO PRATORISCIO

Alessandro CLEMENTI



B. MARCONI

Un morbido prato di altura (siamo a 2.200 m. s.l.m.) che circonda l'albergo di Campo Imperatore: un esempio quest'ultimo di come allora si diceva "stile novecento" e che stava sulla linea della Bauhaus (eravamo negli anni trenta). Un sottopassaggio univa ed unisce ancora la stazione di arrivo della funivia all'albergo. Si sa, i venti impetuosi di un valico che dritto dritto univa Tirreno ed Adriatico, non sono scherzi. La stazione di arrivo della funivia: un rustico bugnato da alberghetto svizzero. E intorno sempre un morbido prato. Poi, nel dopoguerra, l'osservatorio astronomico. Una realtà per studiare la corona solare.

Dove trovare un posto più comodo per evitare il limo atmosferico che impediva limpide visioni? Il morbido prato, tuttavia, cominciava ad avere larghe chiazze di bianca breccia calcarea. Soprattutto quando si realizza con scavo a cielo aperto un tunnel che unisce la stazione di arrivo all'osservatorio. Si sa: i venti. Poi il giardino alpino. Si zappettano le aiuole. E non finisce: arriva la strada da Fonte Cerreto all'Albergo. Un sogno a lungo carezzato da quanti crederono di poter vincere una sfida con la natura. Perse la natura: soggiogata, violentata, umiliata.

Un grande piazzale asfaltato che spazzò via l'ingombro del morbido prato. Di lì una valanga di interventi. Gli impianti di risalita con scotimento della Scindarella ed eliminazione delle roccette affioranti tanto noiose per gli amanti dello sci luna park.

Poi la galleria: sondaggi perforazioni cubi di cemento, piste sterrate e non risarcite che destinano i morbidi prati a dilavamenti irreversibili.

Luogo infernale.

Dal fondo si sperava si sarebbe risalita la china, cominciando a pensare ad un restauro del paesaggio per quel che si poteva ancora restaurare.

E ne venne qualche speranza nel momento in cui si destinarono somme a tale finalità. Ma oggi nemmeno più a pensarci: dove si potrebbero prendere i fondi per quella sagra dell'inutile che è il ripristino ambientale?

Viceversa si sta realizzando un monumento all'insensatezza umana.

Si sta costruendo una torre alta trenta metri (una specie di torre di Babele) per far comunicare "quelli dell'Enel" tra loro. La mano destra mai sappia quello che fa la mano sinistra. L'ENEL, ovvero ancora sostanzialmente lo Stato, non sa in effetti che lo Stato ha destinato con una sua legge il Gran Sasso a divenire parco nazionale.

Dio acceca chi vuol perdere. Nessuno fermerà "quelli dell'Enel"?

CAMPO IMPERATORE
La "torre di Babele"

IMPIANTI AGRARI STORICI IN AREE MARGINALI INTERNE: UN'ESPERIENZA ABRUZZESE

Pierluigi PROPERZI - Diana EUGENI



B. MARCONI

PREMESSA

La ricerca "Recupero integrato delle strutture urbanistiche ed edilizie dei centri storici in abbandono nelle aree interne della Regione Abruzzo" è stata condotta dal Dipartimento di Architettura ed Urbanistica (Direttore della ricerca : Prof. Ing. S. Bonamico) della Facoltà di Ingegneria dell'Aquila, su incarico della Regione Abruzzo.

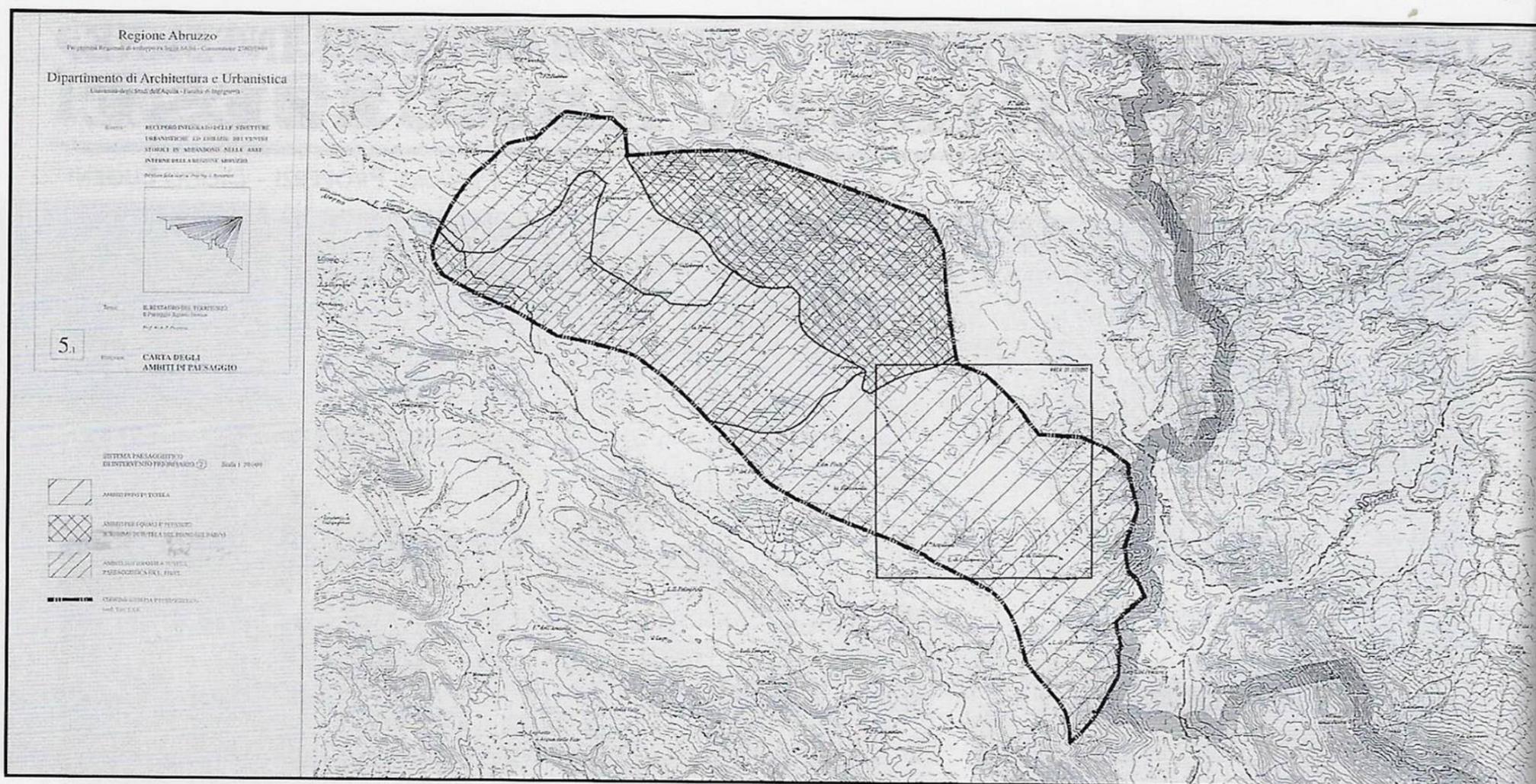
Il lavoro che presentiamo è estratto dalla sezione urbanistica della ricerca, "Restauro del Territorio: Il Paesaggio Agrario Storico", coordinata dal Prof.P.Properzi con la collaborazione dell'Arch.D.Eugeni, dell'Ing. E.Masciovecchio e di S.Vittorini.

1. Il concetto di "Paesaggio"

Nella definizione dell'Enciclopedia Treccani il paesaggio è: "parte di territorio in cui diversi elementi costituiscono un insieme pittoresco ed estetico , a causa della disposizione delle linee e dei colori". Per i geografi tradizionali il paesaggio "è la grande struttura morfologica del territorio, descritta secondo il linguaggio ed il metodo della geografia fisica". L'interpretazione estetico - emozionale parla di paesaggio come di "qualità o valore delle forme percepibili all'interno di un dato territorio"

Numerosi sono le definizioni e gli approcci, che possono essere comunque ricompresi nei due grandi sistemi della conoscenza entro cui si è evoluto il concetto di Paesaggio : le Teorie della natura (ecologia, scienze della terra), le Teorie della visione (estetica, scienze della percezione). In questi due ambiti teorici si sono costituite due strutture

NAVELLI
Insediamento storico



disciplinari, sostanzialmente indipendenti e che solo raramente hanno trovato esiti ricompositivi nelle prassi operative di Pianificazione.

Le metodologie riferite alle "teorie della natura" derivano da letture del paesaggio di ordine analitico e settoriale per pervenire successivamente ad interpretazioni ricompositive di natura ecologico conservativa. Fondativa in questo campo la linea di ricerca di I. L. Mac Harg (1969), che introduce l'uso delle cartografie tematiche ed il riconoscimento delle componenti relazionali dell'ecologia del paesaggio nella valutazione della compatibilità ambientale.

Le metodologie che si riferiscono alle "teorie della visione o della percezione" derivano invece da interpretazioni sintetiche. In particolare si può considerare fondativa l'impostazione teorica formulata da J.C. Granö (1929-1949) che, partendo dalle analisi della morfologia, idrografia, vegetazione e delle trasformazioni antropiche nella regione scandinava arriva alla individuazione di tipi caratterizzanti uno specifico paesaggio .

Il paesaggio si propone anche come riconoscimento di un principio d'ordine (Ghestalt), come sistema antropico o della ciclicità (Sereni-Cambi- Muratori), come riduzione a tipi omogenei (Granö), come sistema degli ecosistemi (Ingegnoli- Romani).

Assumere il paesaggio come riconoscimento di un principio d'ordine (Ghestalt) significa considerare il paesaggio come un Sistema a struttura gerarchica, derivato dalla stratificazione e interazione di differenti insiemi definiti Ambiti (associazioni con legami di contiguità e o successione spaziale) costituiti a loro volta da Ecotopi (minime unità di definizione del Paesaggio direttamente riconoscibili e percepibili).

FIG. 1
Carta Ambiti del
Paesaggio

La successione: Ecotopo, Ambito, Sistema Paesaggistico corrisponde anch'essa ad un Principio d'ordine ghestaltico, ma intende per altro verso riconsiderare in termini spaziali e processuali sia i "cicli vitali" dei diversi Ambiti (l'ambito della pastorizia transumante - l'ambito dello zafferano - l'ambito del bosco etc.), sia le loro successive "stratificazioni" in riferimento ad una interpretazione diacronica del rapporto uomo-territorio.

Gli studi di Sereni, Cambi, Muratori interpretano il paesaggio attraverso il riconoscimento dei modi di utilizzazione antropici, della loro stabilità o ciclicità e di come questi si connettono con i fattori morfologici costitutivi del paesaggio stesso.

Il paesaggio inteso come sistema degli ecosistemi, è quindi il risultato dei processi che, per sovrapposizione ed alternanza, hanno introdotto modificazioni nella morfologia, nella pedologia, nell'equilibrio idrogeologico, nella flora e nella fauna .

La ricerca che si è svolta ha interpretato il paesaggio agrario ricomponendo le varie definizioni precedentemente esposte e quindi assumendo come riferimento la storia delle trasformazioni, la forma nell'accezione naturalistica e morfologica, i processi temporali e spaziali che la determinano. E' bene specificare, infine, che si è inteso per storia delle trasformazioni del paesaggio la lettura diacronica delle dinamiche insediative, per forma del paesaggio la lettura morfologico-percettiva dello stesso, per processi i cicli di vita del paesaggio stesso, sia come dimensioni spaziali in cui avvengono modificazioni dovute ad associazioni di diversi ecotopi, sia come cicli temporali che ne caratterizzano la vita.

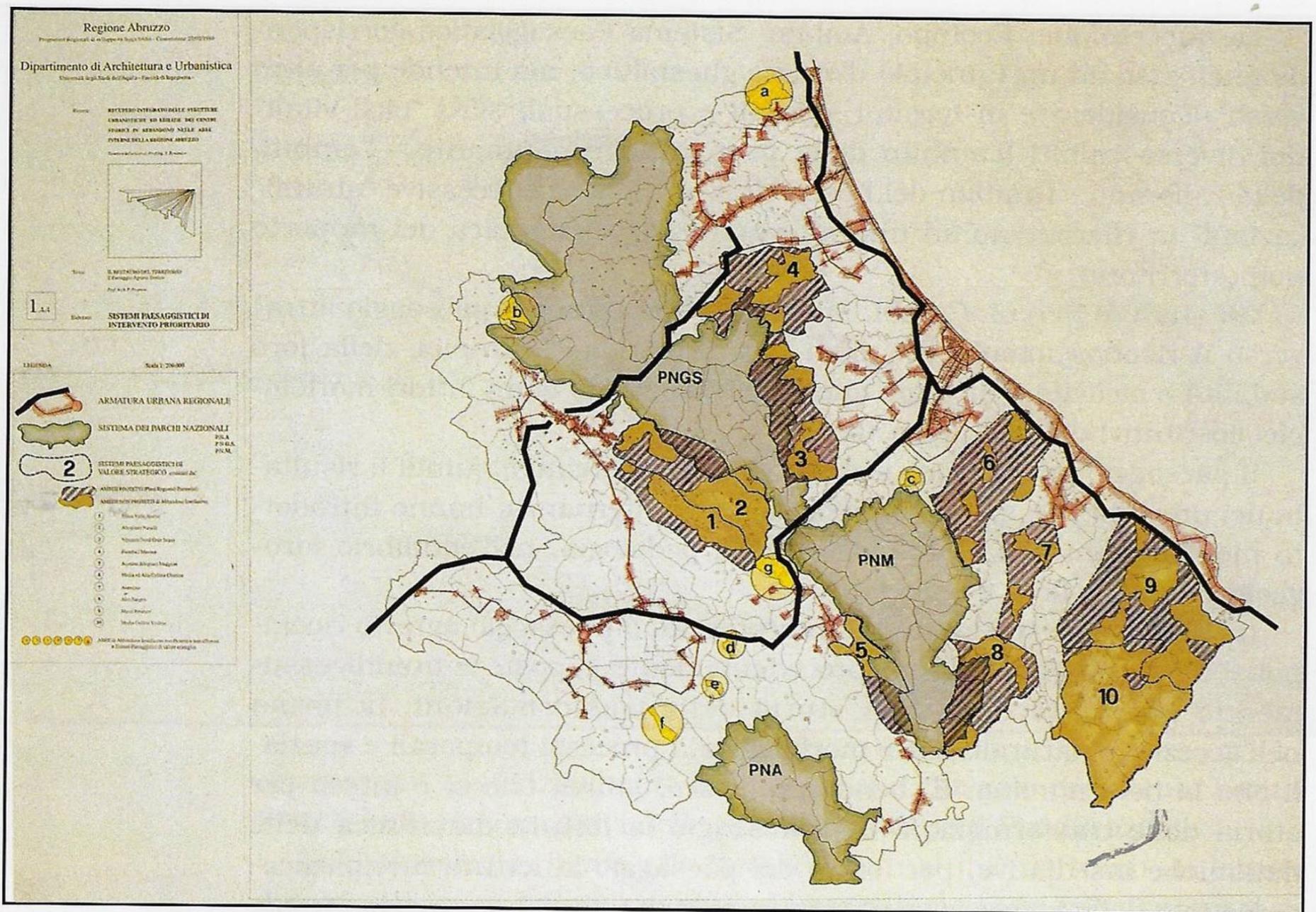
2. I centri storici in Abruzzo tra accentramento ed abbandono

Il problema del recupero dei centri storici in abbandono, presente nelle aree interne dell'Abruzzo, è stato affrontato anche attraverso la proposta di introdurre le categorie del restauro e della manutenzione del paesaggio agrario storico, nella convinzione che un'azione di tutela garantisca il mantenimento in vita degli ambiti in cui non sono ipotizzabili azioni di riequilibrio ordinario, sia per il, già avvenuto, collasso delle strutture demografiche, sia per il parallelo disfacimento degli impianti agrari originari.

La ricerca si è così rivolta all'individuazione di un sistema concettuale in grado di rimettere in gioco "in maniera integrata" le risorse paesaggistiche delle aree in abbandono e più in generale di contribuire ad un processo di recupero delle stesse.

Nella maggioranza dei casi in Abruzzo i processi di "accentramento" e di "incastellamento" (IX - XI secolo) caratterizzano la fase di formazione delle strutture territoriali attuali .

Questi processi derivano tutti dalla messa a cultura di nuove parti del territorio (i boschi, *l'incultum*), che avvengono conseguentemente



all'espansione demografica del IX e X secolo.

Si può affermare che ancora oggi questi assetti di utilizzazione del territorio agricolo per fasce a culture differenziate (quartieri agricoli) e la natura pedologica dei siti, determinano l'organizzazione territoriale.

Il tracciato dei percorsi minori (percorsi di impianto) definisce infatti il rapporto tra il centro e le diverse parti del suo territorio in funzione delle differenziazioni culturali ed in funzione delle distanze.

Le trasformazioni dei sistemi di coltivo, della struttura proprietaria e degli stessi tracciati di impianto, hanno determinato, nella varie fasi storiche, paesaggi agrari diversi.

La contrazione demografica di questi centri e il successivo stato di decadenza, coincide con l'abbandono della lavorazione degli impianti colturali e con la disgregazione degli elementi strutturali che li connotavano (vie comuni, campi aperti, muri a secco, maceri, siepi e filari, chiuse, sistemi di irrigazione e di scolo, ricoveri, ecc.).

3. Il percorso della ricerca: cenni sulla metodologia

Il campo di ricerca, delimitato all'interno della tematica complessa del paesaggio, analizza il paesaggio agrario, inteso come risultante delle modificazioni antropiche legate agli usi agricoli e pastorali, ed in particolare quello storico, quale "stratificazione di fatti territoriali", conclusi nella loro definizione spaziale e in quanto tali riconoscibili, ed

FIG. 2
 Sistemi paesaggistici di intervento prioritario

“ambito paesaggistico” inteso come insieme di unità di paesaggio omogenee che determinano un carattere paesaggistico prevalente in un sistema: il “sistema paesaggistico” viene inteso come l’insieme di più ambiti in cui vi sono continuità fisico-morfologico (crinali principali, bacini etc.) e sono riconoscibili sequenze di stratificazioni insediative.

Si propone dunque, una interpretazione dinamica del paesaggio, inteso come sistema complesso in cui interagiscono una pluralità di fattori, che può essere riferito alla seguente definizione: “il sistema è una unità che viene dalla diversità, che connette, che porta in sé, che organizza e che produce delle diversità” (Morin, 1989).

Si è pertanto riferita la lettura dei processi di stratificazione antropici alla lettura delle strutture morfologiche (rilievo, vegetazione, etc.), assumendo come asse interpretativo il sistema di riferimento costituito dal tracciato dei percorsi-matrice, che la dinamica insediativa ha utilizzato nel tempo.

3 La definizione delle Unità paesaggistiche, la ricomposizione in ambiti, la costruzione dei diversi sistemi paesaggistici e il riconoscimento dei cicli vitali del paesaggio costituiscono la premessa per affrontare la problematica del Restauro del territorio. Sono pertanto stati elaborati strumenti operativi, in sostanziale coerenza con l’apparato di analisi dei Piani Paesistici, basato su un sistema di conoscenza dei valori e dei rischi costruito scientificamente e quindi progressivamente aggiornabile.

Assunti i parametri relativi alla Rarità, Complessità e Importanza dei caratteri del paesaggio agrario si è costruita, all’interno del sistema paesaggistico, una scala di valori in funzione delle eventuali priorità di intervento.

4. Gli obiettivi e la strategia del restauro del territorio

Il Restauro del territorio presuppone la definizione di obiettivi e strategie che possono essere così sintetizzati:

- a) al riconoscimento della identità dei luoghi (costituita dalle strutture morfologiche e dalla stratificazione dei processi), della delimitazione spaziale dei processi che l’hanno definita (Ambiti) e della gerarchia interna delle strutture elementari che la costituiscono (Unità di paesaggio);
- b) alla ricomposizione delle fratture prodottesi nei processi spaziali e temporali che definiscono i cicli del paesaggio (degrado e rottura) ed alla protezione degli ecotopi di cui si riconosce la fragilità o la sensibilità, nell’ottica di una interpretazione unitaria dei rapporti tra insediamento e territorio (Recupero integrato dei centri storici in abbandono), ma anche attraverso specifiche azioni puntuali di manutenzione, riqualificazione e di nuovo impianto (Progetto d’uso dei suoli);
- c) alla realizzazione di un vero e proprio “Piano” del territorio

dell'Abbandono, quale alternativa "forte" ai sistemi urbani ed al sistema dei parchi in una ottica di riduzione degli effetti del "privilegio" territoriale che l'attuale modello attribuisce a queste parti di territorio.

Queste tre connotazioni del Progetto di restauro del territorio possono riferirsi a strumenti e procedure diverse, non necessariamente afferenti ad una struttura unitaria di pianificazione e la loro attuazione intende proporsi anche in termini evolutivi rispetto all'attuale sistema normativo.

In particolare si ritiene che le attività relative alla definizione dei processi conoscitivi, (Carte dell'identità territoriale e quindi quelle per la determinazione delle carte di classificazione dei suoli e delle carte di vulnerabilità, possano essere svolte in termini di sostanziale integrazione e di perfezionamento delle attività già promosse dalla Regione nell'ambito delle analisi di base per la formazione dei piani regionali paesistici.

Questo sistema di conoscenza della forma e della storia del territorio, una volta a regime, può costituire un supporto per tutte le politiche territoriali ai diversi livelli, una sorta di lessico unitario per gli strumenti di piano che, oggi, nelle loro diverse connotazioni (P.R.P., P.T.P., P.R.G., etc.) adottano invece linguaggi diversi e sostanzialmente divergenti.

5. Metodologia operativa:

un'applicazione sull'area dell'altopiano di Navelli

La scelta dell'area di studio è avvenuta in una logica di "esemplarità" delle tipologie di paesaggio considerate e dei processi di modificazione dello stesso. Esemplarità questa, che deve essere intesa come conseguenza di una pluralità di caratteri distintivi:

- stratificazione antropica dell'insediamento
- morfologia delle tipologie fondiarie e colturali
- interazioni tra Ambiti paesaggistici a diversa tipologia

Si tratta infatti di un'area che presenta una successione estremamente ricca di momenti insediativi, nelle tipologie che maggiormente caratterizzano il paesaggio antropico delle aree dell'Abruzzo interno (circuiti italici - nuclei vicani - accentramento e, o incastellamento - campi aperti - pascolo bosco), ma anche una tipicità di strutture geomorfologiche ricorrenti (altopiano - conche carsiche - sistemi vallivi, orientamento delle strutture orografiche calcaree).

L'altopiano di Navelli si presenta, inoltre come un'area interessante per la contiguità spaziale e quindi per le evidenti interazioni che la stessa assume in termini paesaggistici con altri ambiti tipologicamente diversi. Infatti da un lato il versante meridionale del Massiccio e dall'altro le valli dell'Aterno e del Tirino configurano una sequenza di paesaggi, tutti di notevole qualità, la cui lettura e definizione non può

che avvenire in termini di continuità.

Pur presentando l'area questi caratteri di esemplarità non è stata oggetto di particolari politiche di salvaguardia paesaggistica (vedi: Piani Paesaggistici Regionali) e la pianificazione ordinaria (P.R.G.) è scarsamente interessata alle problematiche del paesaggio. Di contro esiste, relativamente al territorio considerato, una consistente documentazione conoscitiva di base e parimenti è stato possibile consultare alcuni studi settoriali (archeologia - botanica - etc.) recentemente promossi dagli enti locali.

Si sono pertanto considerate quali elementi significativi per la scelta dell'area di studio campione queste condizioni:

- coerenza con le analisi localizzative del fenomeno dell'Abbandono
- esemplarità dei caratteri specifici dell'Area
- assenza di indirizzi di piano e di politiche di salvaguardia
- disponibilità di fonti conoscitive aggiornate.
- Repertori ed Analisi per la costruzione delle Cartografie Tematiche di base

Per quanto riguarda la definizione all'interno dell'area di studio degli Ambiti Paesaggistici si è considerata impraticabile l'applicazione di tecniche di classificazione di tipo estensivo e a base essenzialmente numerica, sia in relazione agli obiettivi della ricerca, sia per il livello sostanzialmente sperimentale che tali tecniche ancora presentano; si è inteso recuperare piuttosto l'insieme di conoscenze e di tecniche consolidate che si sono definite in questi anni nel campo della valutazione di trasformabilità.

La lettura effettuata è volta essenzialmente a definire le principali individualità (Unità) e la loro organizzazione spaziale (Ambiti) in funzione della Perimetrazione delle aree da salvaguardare, nonché dei possibili interventi attivi (Restauro del Paesaggio).

Ci si è riferiti, in definitiva, alle consolidate tecniche di sovrapposizione/incrocio di Cartografie tematiche riducendo i caratteri essenziali del paesaggio alle seguenti categorie:

- 1) Geomorfologia/Idrologia superficiale
- 2) Altimetria
- 3) Uso del suolo
- 4) Vegetazione
- 5) Struttura della proprietà
- 6) Insediamento storico (formazione)
- 7) Toponimi
- 8) Beni archeologici storici e artistici

Per quanto riguarda le prime tre categorie si sono utilizzate le seguenti cartografie disponibili presso Enti:

- | | | |
|------------------------|-----------------------------|-----------|
| - Ortofotocarta | (REGIONE ABRUZZO) | 1: 10.000 |
| - Carta tecnica | (CARTA D'ITALIA- I.G.M.) | 1: 25.000 |
| - Carta geomorfologica | (REGIONE ABRUZZO/PROVINCIA) | 1: 25.000 |

- Carta uso del suolo (REGIONE ABRUZZO) 1: 25.000
- Carta della Montagna (GEOTECNO S.P.A/Min.Agr.For.) 1: 250.000

Per la formazione e lo sviluppo del sistema insediativo storico si sono utilizzati i Quadri Territoriali, e in particolare la cartografia storica assunta a base delle cartografie sincroniche.

Per la definizione della consistenza e della struttura del sistema insediativo storico i Repertori degli insediamenti e dei beni archeologici, storici e artistici (Analisi per la formazione del P.T.P./Provincia AQ) costituiscono uno strumento operativo di base che è stato integrato con le notizie ricavate dalla cartografia storica citata e da una specifica ricerca sui toponimi.

In particolare la ricerca sui toponimi ha permesso di valutare la "permanenza" in termini di semplice attribuzione di un nome, di appropriazione di un sito (proprietà) o di costituzione di un insediamento più o meno stabile, condizioni queste che nello Abruzzo Interno presentano caratteri del tutto peculiari.

Questo sistema cartografico di base è stato costruito in riferimento alle analisi dei Piani regionali Paesistici, costituendone così una integrazione per le zone non inserite nella perimetrazione ex L. 431/bis, ma limitatamente ai soli ambiti di Abbandono Insediativo, definiti con la metodologia di cui alla I parte della Ricerca a cura del Prof. G. L. Rolli.

- Le carte di incrocio e le carte di sintesi

Le carte tematiche vengono incrociate secondo una sovrapposizione che consente la costruzione di due elaborati: uno descrittivo della Tipologia e morfologia del Paesaggio Agrario e l'altro dei rapporti tra questo e il sistema insediativo storico (Carte di sintesi -schema 1-):

Le Carte di incrocio sono state contraddistinte con le sigle A.B.C.D. ed hanno prevalentemente una funzione operativa; possono d'altro canto essere utilizzate con funzioni descrittive specifiche anche al di fuori del processo metodologico proposto.

Le Carte di sintesi sono gli strumenti essenziali sia per la perimetrazione degli Ambiti paesaggistici che per la elaborazione delle "carte operative del Paesaggio"

Le due carte di sintesi tendono a ridurre le complesse strutture morfologiche e i processi di stratificazione delle attività dell'uomo ad una articolazione elementare dello spazio (Unità di Paesaggio - U.P.) alla quale si possono riferire (attribuire) i caratteri paesaggistici prevalenti senza che da questa operazione derivi una riduzione dei fattori di conoscenza - interpretazione.

I modi con i quali nel tempo il Paesaggio Agrario si è strutturato e modificato trovano diverse interpretazioni di ordine economico, naturalistico, pedologico; il nostro studio, che intende coniugare in una interpretazione unitaria le componenti "storiche" e quelle "morfologiche", si è posto il problema di riferire le diverse particelle geometriche ad una

lettura del territorio che consentisse anche una interpretazione strutturale dei processi di stratificazione.

In questo senso l'individuazione dei "percorsi matrice" e dei "percorsi di impianto" derivata dalle letture territoriali di C. Caniggia e Maffei (1968) ha fornito un riferimento estremamente valido.

Il processo di "semplificazione geometrica" è stato quindi riferito a strutture interpretative consolidate che hanno consentito di trasferire nelle cartografie di sintesi e in quelle operative delle Unità e degli Ambiti di Paesaggio le valutazioni sulla stratificazione storica e sui rapporti spaziali specifici.

Il processo metodologico operativo può essere sintetizzato in tre fasi:

- I) Individuazione dei CARATTERI PAESAGGISTICI ESSENZIALI
 - costruzione delle cartografie tematiche di base
 - costruzione dei Repertori
 - incrocio per sovrapposizione
 - costruzione delle cartografie di sintesi
- II) Definizione delle UNITA' DI PAESAGGIO ELEMENTARI
 - semplificazione geometrica del territorio (tecniche di Baitreaud e similari)
 - attribuzione dei caratteri prevalenti alle cellule geometriche
 - individuazione delle unità di Paesaggio
- III) Costruzione degli AMBITI PAESAGGISTICI
 - selezione delle tipologie delle Unità Paesaggistiche ricorrenti
 - prima Perimetrazione dei gruppi omogenei delle U.P.
 - attribuzione delle U.P. marginali
 - definizione degli Ambiti Paesaggistici

6. Alcuni dei risultati:

la Perimetrazione degli Ambiti Paesaggistici e i cicli del paesaggio

La perimetrazione dei diversi Ambiti avviene ricomponendo le diverse U.P. in areali caratterizzati da una prevalenza di U.P. omogenee e da condizioni percettive unitarie (dominio visivo). Alla definizione degli Ambiti concorrono pertanto sia elementi propri della morfologia (dominio visivo) che il riconoscimento di caratteri paesaggistici prevalenti (unità di Paesaggio omogenee).

Concorrono inoltre i caratteri evolutivi del Paesaggio, le condizioni cioè che ne definiscono la vita, sia negli aspetti relazionali (associazioni) e stagionali (ciclicità) che in quelli connessi alle modificazioni strutturali (climax - maturità - decadenza)

Si definiscono Cicli del Paesaggio i sistemi delle relazioni spaziali e/o temporali che legano in associazioni complesse diverse unità paesaggistiche.

La definizione in termini spaziali del Ciclo coincide con l'Ambito

Paesaggistico.

I Cicli "Vitali" del Paesaggio sono altresì le modificazioni morfologiche (nel tempo e nelle unità elementari) dei cicli e nella loro evoluzione naturale. Nel Paesaggio agrario dell'Abbandono si riconoscono condizioni di collasso dei caratteri paesaggistici elementari conseguenti alla crisi dei regimi produttivi, secondo una evoluzione temporale che può essere riassunta nello schema 2.

L'avvio della fase recessiva del ciclo, che tende, almeno per i caratteri paesaggistici elementari ad una "entropia" del sistema, intesa come una progressiva perdita della qualità dell'"energia" (capacità di auto rigenerazione) del sistema stesso, dipende da fenomenologie diverse e non sempre coincidenti con la sola rottura dei cicli produttivi, (vedi ad esempio i grandi cicli a livello planetario quali i processi di desertificazione).

Il Paesaggio quindi nella generalità si modifica secondo diversi "cicli vitali" la cui successione è riconoscibile nella stratificazione delle strutture elementari (U.P.) residuali.

Il riconoscimento di questi cicli e delle loro stratificazioni rappresenta una fase essenziale dei processi di Restauro del Territorio così come è essenziale valutare all'interno del progetto di Restauro i caratteri dell'intervento in relazione a:

- ipotesi di reintroduzione di colture
- recupero di tecniche tradizionali
- restauro delle strutture elementari
- rinaturalizzazione / riqualificazione

La delimitazione degli Ambiti di Paesaggio risponde alla duplice esigenza di:

- costruire una unità minima di intervento che consenta una dimensione operativa "legittima" nel processo di pianificazione
- estrapolare criteri di intervento comprensivi sia delle implicazioni percettive che di quelle strutturali del paesaggio.

In relazione a quest'ultimo aspetto la delimitazione dell'Ambito deve essere intesa in termini non solo strettamente spaziali, (relazioni di contiguità e di omogeneità) ma la si deve riferire al sistema delle relazioni che definiscono i diversi cicli vitali dei paesaggi riconoscibili (modificazione stagionali - relazioni funzionali etc.).

Viene dunque sottintesa una finalità operativa che è quella di poter articolare in interventi specifici e secondo priorità operative una azione di piano, che nella sua totalità è di difficile proposizione (il restauro e il controllo degli interventi su tutta l'area dell'Abbandono), così da poter valutare relativamente ai diversi Ambiti, condizioni di priorità (programmazione degli interventi) e livelli differenziati di protezione (compatibilità degli interventi). La definizione degli Ambiti di Paesaggio si caratterizza in questo senso come una cerniera per le politiche di Piano ai diversi livelli.

L'interpretazione del paesaggio quale "Forma" del territorio, esito finale delle trasformazioni e dei piani, pone d'altro canto la necessità di una stretta coerenza tra criteri di definizione degli Ambiti (analisi tematiche di base e carte di sintesi) e criteri di intervento, nel senso che l'intervento non può prescindere dalla dimensione conoscitiva dell'intero Ambito e dalla consapevolezza delle interazioni spaziali temporali e funzionali che concorrono alla definizione del suo ciclo vitale.

La legittimità del Progetto di Restauro del territorio deriva quindi dalla definizione dell'Ambito e dalla traduzione in termini istituzionali (Carte del Paesaggio) dei fattori di conoscenza ad esso relativi.

Pierluigi PROPERZI
Diana EUGENI

Dipartimento di Architettura e Urbanistica Università dell'Aquila

BIBLIOGRAFIA CRONOLOGICA - PAESAGGIO

- F. PAULHAN, 1913, *L'Estetique du paysage*; Paris
W. HELLPACH, 1960, *Geopsiche, l'uomo il tempo, il clima*; Roma ed. Paoline
R. BIASUTTI, 1962, *Il paesaggio terrestre*, UTET Torino
A. BARDACCI, 1962, *Il guasto della città antica e del paesaggio*, Firenze
A. SESTINI, 1963, *Il paesaggio*, TCI Milano
S. MURATURI, 1966, *Civiltà e territorio*, Roma
J.V. KRUTILLA, 1967, *Conservation Reconsidered*, in "American Economic Review", Settembre
I. MC HARG, 1969, *Progettare con la natura*, Franco Muzio Editore
E. MURRI, 1974, *Antropologia del Paesaggio*, Milano
E. SERENI, 1974, *Storia del paesaggio Agrario Italiano*; Laterza Bari
TOURING CLUB ITALIANO, 1977, "I paesaggi umani", 2° vol. in "Itinerari" Milano
M. Deslanques, 1977, *I paesaggi collinari tosco-umbri-marchigiani*, in *Paesaggi umani* (op. cit.)
1977 - *Paesaggio tutela per la gestione democratica dell'ambiente* (convegno)
G. ROMANO, 1978, *Studi sul paesaggio*, Torino
G. FERRARA, 1978, *Risorse del territorio e politica di piano*; Venezia
F. FARINELLI, 1981, *Storia del concetto geografico di paesaggio*, in *Paesaggio: immagine e realtà*, catalogo; Electa - Milano
E. SERENI, 1982, *Storia del paesaggio agrario italiano*; Roma - Bari
M. QUAINI, 1983, *Due Sguardi sugli Annali paesaggio*, in *Quaderni Storici* n° 54, dicembre
P. LEON, 1986, *Relazione convegno: "Dal paesaggio al territorio"*, Regione Emilia Romagna
1986 - *Architettura E Pianificazione Del Paesaggio Regionale Firenze* Giunta Regionale
T.T. FORMAN - M. GODRAN, 1986, *Landscape ecology*, J. Wiley and sons, New York
A. PITTALUNGA, 1987, *Il paesaggio nel territorio*, Hoepli Milano
S. MALCEVSCHI, 1989, *Lo studio del paesaggio naturale mediante indici ambientali sintetici*, *Terra*, n° 01, gen-mar. anno I Bologna
C. WICKHAM, 1989, *La montagna e la città*, in *Paesaggi dell'Appennino Storia d'Italia*, Einaudi
CALZOLARI V., 1989, *Paesistica*, Voce del Dizionario enciclopedico di Architettura ed Urbanistica. Istituto Editoriale Romano - Roma
FALICI P., CIARDINI F., 1989, *La qualità visiva del paesaggio*, *Agricoltura, Ambiente*, n°25 ITPA Roma
MORIN E., 1989, *Il metodo. Ordine disordine organizzazione*. Milano
P. PROPERZI, 1992, *Relazione: Il paesaggio Agrario Storico*; in "Recupero integrato delle strutture urbanistiche ed edilizie dei centri storici in abbandono nelle aree interne della Regione Abruzzo"

MUSEI, ZOO E PARCHI NATURALI: TRE MODI DIVERSI PER ACCOSTARSI ALLA NATURA

Giuseppe OSELLA



B. ROMANO

PREMESSA

Molto presto, nel corso della Storia e dell'Evoluzione culturale, l'uomo ha avvertito il bisogno di conservare, per sè e per i futuri, memoria delle sue esperienze e delle sue scoperte nonché il patrimonio di conoscenze ereditato dalle passate generazioni.

Per realizzare questo, svariate sono state le modalità inventate in tempi diversi e da popoli diversi, ma i Greci, che dell'istituzione museale sono considerati gli "scopritori", mai sentirono il bisogno di Zoo, Orti Botanici e Parchi naturali. Questi ultimi, pertanto, sono una scoperta del tutto moderna, una risposta non solo al bisogno di conoscenza del mondo naturale ma anche il tentativo di porre freno al sempre più incalzante degrado ambientale.

I. Origine dei musei e degli orti botanici

L'Accademia di Atene ed il Museo di Alessandria, creati per conservare il patrimonio artistico-letterario-scientifico del mondo greco-ellenistico, egregiamente svolsero la loro funzione sino al periodo bizantino iniziale, la prima, sino all'invasione araba della metà del VII secolo, il secondo.

PARCO NAZIONALE
D'ABRUZZO
Camosci
(*rupicapra*,
rupicapra ornata)

Se quindi, come istituzione autonoma collettiva il Museo scompare nell'alto Medioevo, esso viene "reinventato" nel primo Rinascimento nel mondo occidentale con forme e con spirito essenzialmente diversi da quelle originarie, successivamente acquisendo la variegatura di funzioni quali ora noi gli attribuiamo.

Le prime istituzioni museali degne di questo nome sono le collezioni di principi e regnanti sistemate nelle loro dimore avite. Si trattava, talvolta, di vere e proprie "camere del tesoro" con opere d'arte frammiste ad oggetti o curiosità naturali. Ciò che mosse questi personaggi a riunire eterogenee raccolte, non fu tanto il "bisogno" di conoscenza quanto piuttosto fattori politico-economici, sintomo delle mutate condizioni sociali, unitamente ad una curiosità contingente, talvolta solo riflessa: ma per quanto ideate, inizialmente, per cerchie assai ristrette di utenti, queste raccolte furono tuttavia la scintilla da cui presero sviluppo le Scienze Naturali nelle varie branche, in particolar modo le botaniche, le zoologiche e le paleontologiche. Tra le prime raccolte degne di nome, ricordiamo quelle dell'arciduca Ferdinando I (coccodrilli, serpenti, trofei di caccia, fossili minerali, ecc., appese alle pareti delle sale del castello di Ambras) e quelle di Rodolfo II d'Asburgo al castello di Hradschin, a Praga. Il primo Museo tuttavia, con caratteristiche moderne (per quanto ancora a cavallo tra fantastico, artistico e naturalistico) è, forse, il Museo dello "speziale" (=farmacista) Franciscus Calceolarius (Calzolai, in volgare) di Verona, vissuto tra il 1522 ed il 1609. Disegni e schizzi di questo Museo e "pezzi" delle sue collezioni (le famose "chimere", artefatti di mostri marini immaginari) sono giunti sino a noi e sono attualmente conservati nelle raccolte del Museo Civico di Storia Naturale di Verona.

Tra la fine del '500 ed i primi dell'800, l'istituzione museale si afferma ovunque in Europa occidentale. Il successo si accompagna, in pari tempo, al distacco degli stessi di cosiddetti "Musei vivi", cioè degli Orti Botanici, la cui nascita è più o meno concomitante. Gli Orti Botanici, avevano funzioni eminentemente pratiche ed afferivano alle cattedre "De simplicibus" accessorie a quelle di medicina pratica ed avevano il precipuo scopo di offrire ai futuri medici le conoscenze botanico-farmaceutiche indispensabili per la professione medica.

Sempre in questo periodo inizia pure la separazione tra Musei che conservavano oggetti della classe "Naturalia" dai Musei che conservavano invece oggetti della classe "Artificialia". Il distacco è propiziato, in primis, da Ulisse Aldrovandi, bolognese. Il processo, inizialmente molto lento, porterà alla definizione delle due anime museali solo nei successivi due secoli. In Italia, sull'onda della Controriforma ed in conseguenza delle realtà politiche esistenti (nonché delle caratteristiche storico-culturali del nostro popolo), il Museo viene visto soprattutto come celebrazione delle testimonianze dell'ingegno umano per cui avrà sempre la prevalenza su quello naturalistico.

Quest'ultimo, nell'impostazione attuale, prende avvio nella seconda metà del '700 con le grandi esplorazioni geografiche allorquando cominciarono ad affluire in Europa piante ed animali esotici. Non a caso tale periodo coincide con la "rivoluzione" scientifica linneana e la scoperta della nomenclatura binomia che rende agevole l'incasellamento gerarchico di tutte le realtà viventi. E' sempre in questo periodo che trovano radice i grandi Musei nazionali la cui pratica realizzazione avverrà nell'immediato periodo post napoleonico. Ma i Musei, come qualsiasi altra espressione culturale, sono anche l'immagine della società che li ha prodotti. Abbiamo così grandi Musei nazionali negli stati nazionali (Francia, Inghilterra, Spagna, Austria ecc.) e Musei medi e piccoli regionali là dove l'unità nazionale è stata raggiunta solo molto tardi (Italia, Germania ecc.). Questo fatto ha avuto (ed ha tuttora) conseguenze negative sull'organizzazione e sullo sviluppo delle ricerche in campo ambientale per la dispersione delle forze e delle risorse economiche ed umane che ciò comporta.

II. Finalità e funzioni dei musei naturalistici

Nonostante il gran parlare degli ultimi anni è ancora diffusa la convinzione che i Musei naturalistici nient'altro siano se non dei "collettori" di animali impagliati o di oggetti naturalistici inscatolati.

Pure non superata presso il grande pubblico (ma anche presso uomini di cultura d'estrazione non scientifico-naturalistica) è la convinzione che le finalità principali dei Musei si esauriscono invece nell'esposizione. A dimostrazione di ciò valga l'affermazione che si coglie spesso sui giornali a proposito di "collezioni conservate nei depositi" e, quindi, "sottratte al godimento pubblico". I Musei sono pertanto considerati niente più che un bene "per l'industria turistica".

Il vivacissimo dibattito che ha caratterizzato la museologia a livello internazionale negli anni passati, ha messo in evidenza, per quanto riguarda il settore naturalistico, come il Museo rappresenti invece una istituzione ben viva e quanto mai attuali siano i problemi ad esso affidati dalla società contemporanea. Da queste discussioni è venuto chiarendosi che i compiti istituzionali del Museo sono almeno tre, tutti insostituibili e non intercambiabili: conservazione, ricerca, divulgazione. In altre parole il Museo dev'essere archivio ma anche, contemporaneamente, laboratorio e scuola. Analizzeremo brevemente questi tre aspetti dell'attività museale.

II.1 Il Museo Naturalistico come archivio di dati

Le collezioni costituiscono il "cuore" del Museo. Questa funzione discende direttamente dai musei del '500 e del '600 che dovevano conservare gli oggetti naturalistici della classe "Naturalia". Tale funzione può, tuttora, giustificare, da sola, il Museo come istituzione autonoma.

Le collezioni di animali, che in primo tempo rispondevano solo (o



parzialmente) a curiosità senz'altri fini, divennero in seguito di fondamentale importanza per la ricerca Zoologica di tutto il secolo scorso quando questa Scienza rivestiva carattere eminentemente morfologico-descrittivo. Ora, se queste ricerche hanno perso parte della loro importanza, i materiali conservati nei Musei costituiscono, invece, documenti d'archivio d'insostituibile valore per tre motivi: fonte d'informazione storiche, documenti di ricerca sistematica, fonte d'informazione naturalistiche. Le discuteremo brevemente.

II.1.1 Le collezioni come fonte di informazioni storiche

Le collezioni possono avere, innanzi tutto, un significato storico in quanto riflettono lo stato delle conoscenze e delle sensibilità naturalistiche del periodo in cui si formarono. In Italia, anche se scarseggiano le collezioni di assoluto valore mondiale, ne possediamo tuttavia alcune di altissimo significato sotto questo profilo come la celebre collezione Spinola (Museo Regionale del Piemonte) e quelle relative all'Asia sud-orientale (Museo Civico di Storia Naturale di Genova).

II.1.2 Le collezioni come strumenti di ricerca sistematica

Le collezioni sono strumenti di basilare importanza per la ricerca sistematica. Particolare valore hanno i cosiddetti "materiali tipici", cioè gli esemplari che sono serviti per la descrizione originale di una specie. Anche se la sistematica neodarwiniana rifiuta la concezione tipologica, nella pratica corrente il concetto tipologico è la quotidiana consuetudine.

Infatti, per accurate che siano le diagnosi e l'iconografia, nulla può pareggiare l'esame diretto del tipo. Perciò, in tutti i Musei, precipuo valore viene attribuito a questi materiali.

Del resto tale cura è esplicitamente richiesta dal Codice di Nomenclatura Internazionale che così recita "I tipi debbono essere considerati proprietà della Scienza da tutti gli Zoologi e dalle persone responsabili della loro conservazione".

II.1.3 Le collezioni come fonte di informazioni naturalistiche

Ogni esemplare conservato nei Musei deve essere provvisto di un cartellino, il più dettagliato possibile, con indicazioni di località, data di raccolta, ambienti di vita, nome del raccoglitore e quant'altro ritenuto utile per uno studio. In tal modo esso diventa "la memoria della Natura che l'uomo di oggi lascia all'uomo di domani". Ciò permette di studiare, quindi, le variazioni di areali delle specie nel tempo e nello spazio e di capirne le cause. Ciò è importante soprattutto, oggi, che ci rendiamo conto di quanto rapide e sconvolgenti siano le distruzioni dell'ambiente naturale. Da ciò deriva la necessità di conservare i materiali che sono serviti per lo studio di un territorio perché sempre più di frequente capita di dover controllare la correttezza delle segnalazioni degli autori del passato.

II.2 Il Museo naturalistico come centro di ricerca

Che i Musei, già in passato abbiano svolto un ruolo fondamentale nella ricerca scientifica, è cosa ben nota a tutti.

Un chiarimento del ruolo che può svolgere un Museo moderno in questo settore, si è avuto in tempi recenti ed è connesso con la diversa valutazione degli aspetti naturalistici della attività zoologica e botanica, della sistematica, della faunistica, della zoogeografia ecc. Cavalli-Sforza, che prevede per la biologia uno sviluppo sempre più "molecolare", ritiene pur sempre necessaria l'esistenza di Musei e di zoologici sistematici. Ma altre sono le previsioni di studiosi non meno noti di Cavalli-Sforza: vedansi ad esempio gli estensori dell'opuscolo edito dalla "Society of Systematic Zoology".

Nella ricerca il Museo assume spesso una duplice veste: quella di organizzatore in proprio delle ricerche e quella di coordinatore delle ricerche altrui. Che l'attività di quest'ultimi sia di tutto rilievo, lo dimostrano due osservazioni: a) che la quasi totalità delle raccolte dei piccoli e dei medi Musei sono opera di amatori; b) che il mappaggio faunistico attualmente in corso nel Regno Unito è soprattutto opera di amatori. Nel caso degli Isopodi terrestri, ad esempio, si tratta del lavoro di ben 461 collaboratori volontari cooptati per questo compito.

II.3 Il Museo Naturalistico e la didattica

La divulgazione delle Scienze Naturali è il terzo fondamentale compito del Museo naturalistico. Tale funzione ha assunto anch'essa, in tempi recentissimi, uno sviluppo del tutto particolare. Non v'è dubbio infatti che la diffusione della cultura naturalistica rappresenti la base indispensabile per ottenere la collaborazione di tutti nella salvaguardia dell'ambiente.

La didattica museologica è diversa da quella delle scuole tradizionali perché si basa sul linguaggio immediato dei materiali e può rivolgersi ad un pubblico vastissimo ed eterogeneo culturalmente e socialmente. Essa non si attua più, come in passato, con le esposizioni di tutti (o quasi) i materiali di cui dispone l'istituzione bensì solo una scelta rappresentativa degli stessi in modo da illustrare i problemi e suscitare idee ed interessi che troveranno poi sviluppo in altre sedi. Il moderno uso dei diorami, di grande effetto e, spesso, con approcci pregevoli di tipo ecologico, non è certo generalizzabile; deve tutt'al più rappresentare un gradevole intervallo in un'esposizione essenzialmente lineare.

III. Problemi relativi alla conservazione dei materiali naturalistici

La conservazione dei materiali naturalistici esige una complessa metodologia ed un dispendio notevole di tempo e di mezzi. Tralasciando i dettagli, almeno due punti vanno assolutamente chiariti perché da essi dipende il successo della conservazione e l'attuale (e futuro) utilizzo delle collezioni: la necessità di disporre di personale tecnico e scientifico preparato e la razionale organizzazione dei materiali conservati. In un Museo moderno i materiali soprattutto zoologici, possono essere presenti in numero enorme di esemplari. A titolo d'esempio nel Museo di Storia Naturale di Genova sono conservati circa 4 milioni di Insetti, 6-7 milioni nei Musei Nazionali di Praga e di Budapest, 22 al British Museum e più di 30 al Muséum d'Histoire Naturelle di Parigi.

Tale fatto richiede ampi spazi, notevolissimi investimenti in materiali e personale tecnico ed amministrativo e, fatto ancor più importante, il Museo richiede, inoltre, una enorme quantità di tempo per la preparazione, lo smistamento e la conservazione vera e propria dei materiali biologici.

Il secondo problema è strettamente connesso al primo: i materiali studiati devono essere schedati per renderli facilmente reperibili dagli studiosi che visitano il Museo senza che essi, ogni volta, debbano chiedere collaborazione dei tecnici del Museo stesso.

IV. Gli Zoo

Sempre alla fine del '700, contemporaneamente allo svilupparsi dei Musei naturalistici, come risposta anch'essi a precise esigenze scientifiche, nascono gli Zoo. Dall'Europa si diffondono rapidamente nel

mondo seguendo quasi di pari passo l'espansione dei Musei. Famoso soprattutto fu lo Zoo di Parigi grazie a Buffon e Lamarck. In particolare è stata l'estesa ed accurata analisi degli animali esotici che affluivano a Parigi a permettere a Lamarck di mettere in dubbio la fissità della specie linneana. Si può pertanto, a giusto titolo, affermare che la prima intuizione dell'evoluzione nasce nello Zoo.

Le finalità di questa istituzione, inizialmente limitate al campo della ricerca, si ampliarono, acquistando, tra l'altre, quella connotazione didattica per la quale essa, ora, è conosciuta dal grande pubblico. Altra benemeranza degli Zoo è stata quella di conservare specie rare e minacciate di estinzione. In qualche caso, anzi, sono stati proprio gli esemplari degli Zoo a contribuire alla salvaguardia di entità già scomparse in natura permettendone la reintroduzione negli ambienti naturali d'origine.

Negli ultimi decenni, un po' ovunque in Italia, gli Zoo grandi e piccoli, permanenti o itineranti (le cosiddette "mostre di animali vivi") hanno conosciuto un notevole successo sull'onda della nuova sensibilità verso i problemi della Natura ed all'Ecologia. Ma la medaglia ha il suo rovescio: troppo spesso infatti il fattore economico si è sostituito a quello scientifico-culturale. Molti, troppi Zoo, infatti, sono sorti sotto spinte speculative, senza vera preparazione professionale del personale, con animali casualmente accomunati, peggio ambientati, in contenitori inadeguati, spesso poco o male alimentati. Pertanto essi, più che destare sana curiosità ed interesse, hanno alimentato nel pubblico reazioni negative, penose o repulsive contribuendo così alla decadenza dell'istituzione.

Sino a qualche anno fa alcuni grandi Zoo sono stati accusati di compiere, per ragioni essenzialmente di prestigio, pesanti prelievi di animali dall'ambiente naturale alimentando il contrabbando degli stessi. L'accusa, spesso ingiustificata, non è tuttavia priva di fondamento ed ha contribuito anch'essa, agli occhi del pubblico, a screditare lo Zoo come istituzione scientifica, altrimenti assai valida nell'impostazione originaria.

V. Parchi e riserve naturali

Nella seconda metà dell'800, per ultimo, nasce il Parco naturale istituzione assai diversa dalle precedenti per il tipo di approccio ai problemi naturali: non più studio di esemplari vivi in ambienti limitati ma analisi degli animali nell'ambiente naturale in tutte le loro manifestazioni vitali per la salvaguardia degli stessi e dell'ambiente che li ospita.

L'istituzione "Parco" nasce, quindi, essenzialmente come reazione alla sempre più pressante e generalizzata aggressione antropica alla Natura nelle mille forme con cui questa si manifesta. Tale aggressione è antichissima ma ha assunto ritmi celerissimi con lo sviluppo industriale e l'aumento demografico in atto in tutto il mondo, soprattutto a



PARCO NAZIONALE DEL
GRAN SASSO-LAGA
Monti della Laga

partire dalla seconda metà del '700.

Questo "salto di qualità" si registra, negli U.S.A. soprattutto a partire dalla fine della Guerra di Secessione (1861-1864) e coincide con la "Conquista del West", la costruzione delle ferrovie che attraversano il continente Nord americano e la messa a cultura delle terre vergini ad opera dei coloni e dei pionieri.

Negli altri continenti extra europei il salto di qualità coincide con l'espansione coloniale (in Africa in particolar modo) e la grande ondata dell'emigrazione europea (verso il Sud America e l'Australia). In Europa è meno violento e rapido che altrove ma ne risentono maggiormente le regioni più meridionali sia per le ragioni socio economiche sia per ragioni geomorfologico-climatiche.

Il primo Parco naturale costituito è quello dello Yellowstone (Montagne Rocciose); la nuova istituzione tuttavia si afferma rapidamente anche al di fuori degli U.S.A. tanto che si può affermare che, oggi, non c'è paese al mondo che non ne posseda almeno uno. E questa è sempre più la politica di tutti gli Stati in difesa della Natura.

In Europa i Parchi furono inizialmente istituiti per proteggere Vertebrati di grande rilievo venatorio e solo più tardi anche per altri animali, le cosiddette "faune minori" che di minore hanno solo le dimensioni. E' questo il caso del Gran Paradiso e del Parco Nazionale d'Abruzzo, i primi costituiti in Italia dopo la fine della Prima Guerra Mondiale. I nostri Parchi hanno tuttavia sempre avuto vita difficile per miopie politiche, insensibilità delle popolazioni e incapacità delle amministrazioni.

VI. Musei, Orti Botanici, Zoo e Parchi Naturali: una nuova sintesi

Musei, Orti Botanici e Zoo, attualmente, si giustificano in maniera autonoma ed indipendente tra di loro soprattutto nei grandi centri urbani e nelle aree a forte antropizzazione.

Essi, rappresentano, infatti, il primo, e spesso unico approccio che l'uomo moderno ha con i problemi della Natura. Il Parco invece, inizialmente anch'esso struttura autonoma, attualmente, per giustificare appieno la sua funzione e la sua esistenza, dev'essere, contemporaneamente centro turistico, centro protezionistico e centro culturale. In

altre parole il Parco dev'essere Parco, Museo, Orto Botanico e Zoo insieme. Un Parco vivo richiama infatti un gran numero di visitatori che possono, con un modesto sforzo fisico, ammirarne le bellezze naturali. Sarà tuttavia assai difficile che essi possano vedere anche le specie animali e vegetali più significative quasi sempre rare, esclusive o fortemente localizzate. Senza dimenticare poi che esistono territori che, per la loro importanza, sono preclusi al pubblico.

Zoo ed Orti Botanici, permettono invece di ammirare la fauna e la flora protetta, di capire, quindi, il significato profondo del Parco stesso. Lo Zoo permette anche il recupero degli esemplari feriti o malandati, quindi inidonei ad essere reimmessi nel selettivo ambiente naturale.

Altra funzione degli Zoo è quella di fornire corrette informazioni sull'etologia delle specie più colpite da secolari pregiudizi.

Nel caso degli Orti Botanici, la coltivazione delle piante rare e/o endemiche potenzia la sopravvivenza delle specie stesse grazie alla raccolta dei semi ed alla loro distribuzione controllata.

Ma il Museo, sempre nei Parchi, oltre al ruolo istituzionale di "conservazione" può diventare il "cuore" ed il "motore" del parco stesso svolgendo e coordinando le ricerche nel territorio. Esso può così documentare ai visitatori il significato naturalistico del popolamento animale, possibilità che esula spesso dalle possibilità di Zoo ed Orto Botanico. Aggiornando di volta in volta, con le sue sale d'esposizione, i progressi nelle ricerche. Soprattutto importanti sono le sale dedicate all'Entomologia per l'infinità varietà di forme e di colori ed il gran numero di specie "bioindicatrici" ambientali. Tra gli Insetti (e tra gli altri invertebrati) abbiamo inoltre la quasi totalità di endemiti di un territorio.

Per tutte queste ragioni, Musei, Orti Botanici e Zoo dei Parchi e nei Parchi, debbono essere intesi non soltanto come un utilissimo "completamento" del Parco per il diletto dei turisti, non più soltanto una struttura "conservativa" ma soprattutto una struttura "propositiva" capace cioè di creare conoscenza, Scienza e coscienza. Soprattutto il Museo dovrà, quindi, essere lo specchio di quello che è un Parco sottolineandone, nel contempo, progressi conoscitivi, finalità e prospettive. Ma il Museo del Parco non potrà mai sostituirsi al Museo tradizionale nelle funzioni "conservative", ma dovrà potenziare i suoi compiti invece, di "Ricerca" e "Didattica", più congruenti alle finalità del Parco stesso; si eviteranno così confusioni di ruolo con i grandi Musei dei centri urbani che hanno invece per primaria finalità proprio la conservazione dei materiali biologici. E' ben noto il bisogno di "Natura" del mondo moderno. I Parchi italiani che stanno nascendo debbono cogliere l'occasione d'inserire nei loro statuti questi strumenti di conoscenza e di gestione territoriale. Altrimenti potrebbero nascere obsoleti, o, peggio, nient'altro che una nuova e più subdola forma di sfruttamento ambientale.

Nessun Parco italiano (con la sola parziale eccezione per il Parco Nazionale d'Abruzzo) possiede un patrimonio di conoscenze di base sufficiente per una corretta gestione dell'ambiente. Il Parco può diventare quindi il termometro della sensibilità ai problemi naturalistici di un'epoca, di un popolo. Un Parco con un Museo e relativo staff scientifico, oltre a permettere con i suoi studi una corretta gestione territoriale, può studiare la congruenza dei confini in relazione alle specie protette e risolvere i problemi di reintroduzione di specie un giorno presenti. Che una specie fosse presente nel passato nel parco, non giustifica, infatti, sic et simpliciter, la reintroduzione senza conoscerne le cause che ne hanno causato l'estinzione e/o le modifiche ambientali che nel frattempo sono intervenute.

Conclusioni

I confini della Terra, ormai, si sono molto ristretti; quello che capita in lontani paesi, in Asia o in America, non deve lasciarci indifferenti o distaccatamente interessati. Un fenomeno negativo per la biosfera, grave o lieve che sia, prima o poi, ricadrà anche su noi.

La biosfera dev'essere conservata nella sua integrità perché l'ambiente è indispensabile all'uomo per il suo benessere psicologico e spirituale, per vivere in armonia con sè stesso e con tutti i viventi. Pertanto il Museo, come lo Zoo, l'Orto Botanico ed il Parco sono tutti strumenti diversi e preziosi per aiutarci a comprendere la Natura per amarla e rispettarla anche al fine di capire noi stessi. Credo che nulla meglio delle parole del capo indiano Seattle al presidente Franklin Pierce esprimono questa realtà e questa necessità "...Cosa sarebbe l'uomo senza gli animali? Se tutti gli animali sparissero, l'uomo soccomberebbe in uno stato di profonda solitudine. Poiché, ciò che succede agli animali, prima o poi accadrà agli uomini. tutte le cose sono legate tra di loro... Dov'è finito il bosco? Scomparso. Dov'è finita l'acqua? Scomparsa. Questa è la fine della vita e l'inizio della sopravvivenza".

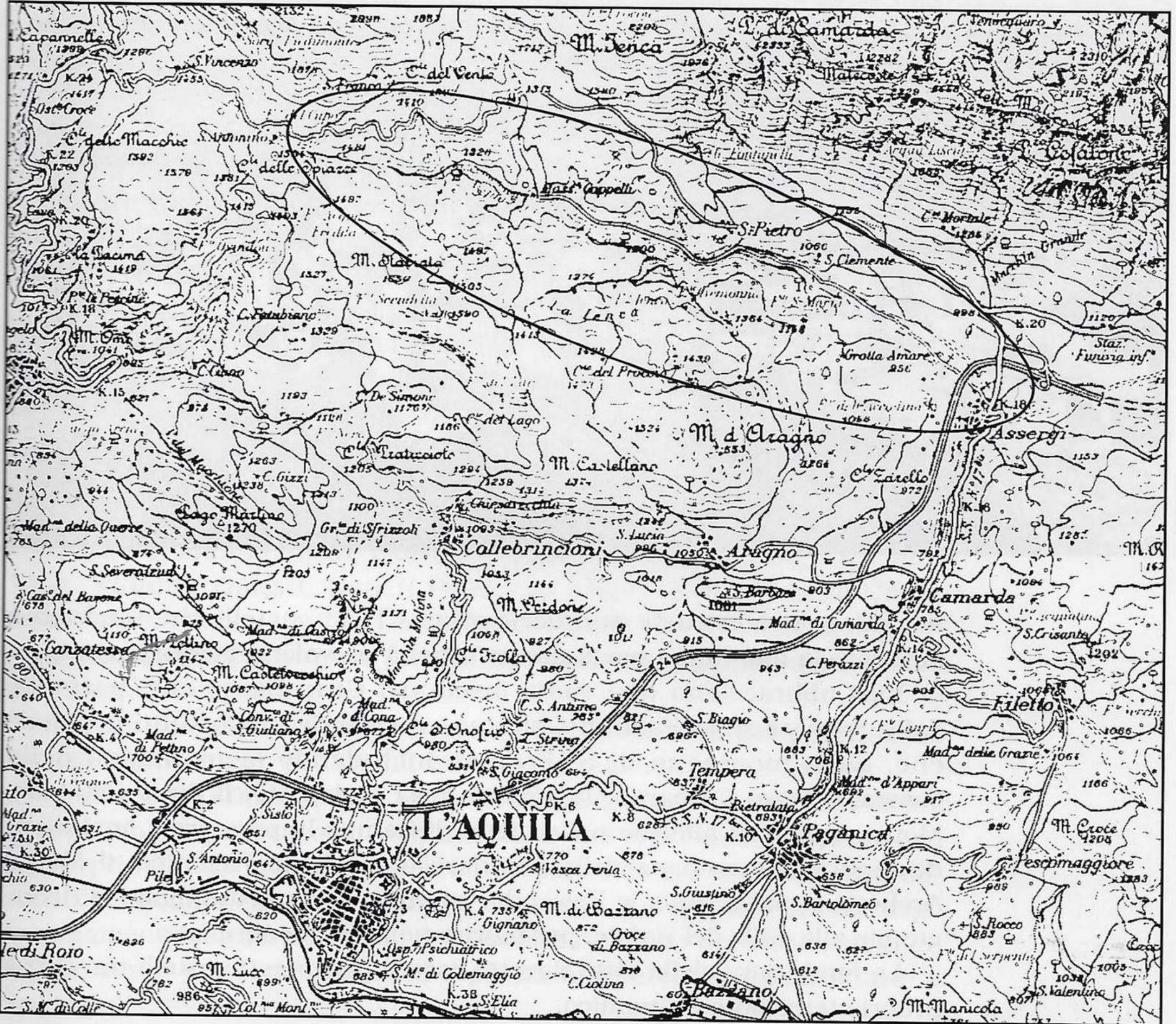
Giuseppe OSELLA

BIBLIOGRAFIA

- CAVALLI-SFORZA L., 1987. Biologia in: Guida alle Facoltà. I corsi di laurea. Le prospettive di lavoro. Insetto della rivista "Scienza Dossier". Giunti edit.: 6-8.
- CROVELLO T. J., 1986. Careers in Biological Systematic Society of Systematic Zoology. American Soc. of Plant Taxonomist: 1-12.
- MILLER E. M., 1985. Museum collections: their roles and future in biological research. British Columbia Provincial Museum. Occasional Papers ser. 25: 1-225.
- RUFFO S., 1989. Zoologia e Musei naturalistici in: Zoologia oggi. Collana U.Z.I. Problemi di Biologia e di Storia della Natura, 2: 27-39.
- SABELLI A., 1983. I Musei scientifici italiani: le origini, gli sviluppi. I Musei scientifici. Dipartimento culturale del PCI sezione "Beni culturali ed ambientali": 24-41.

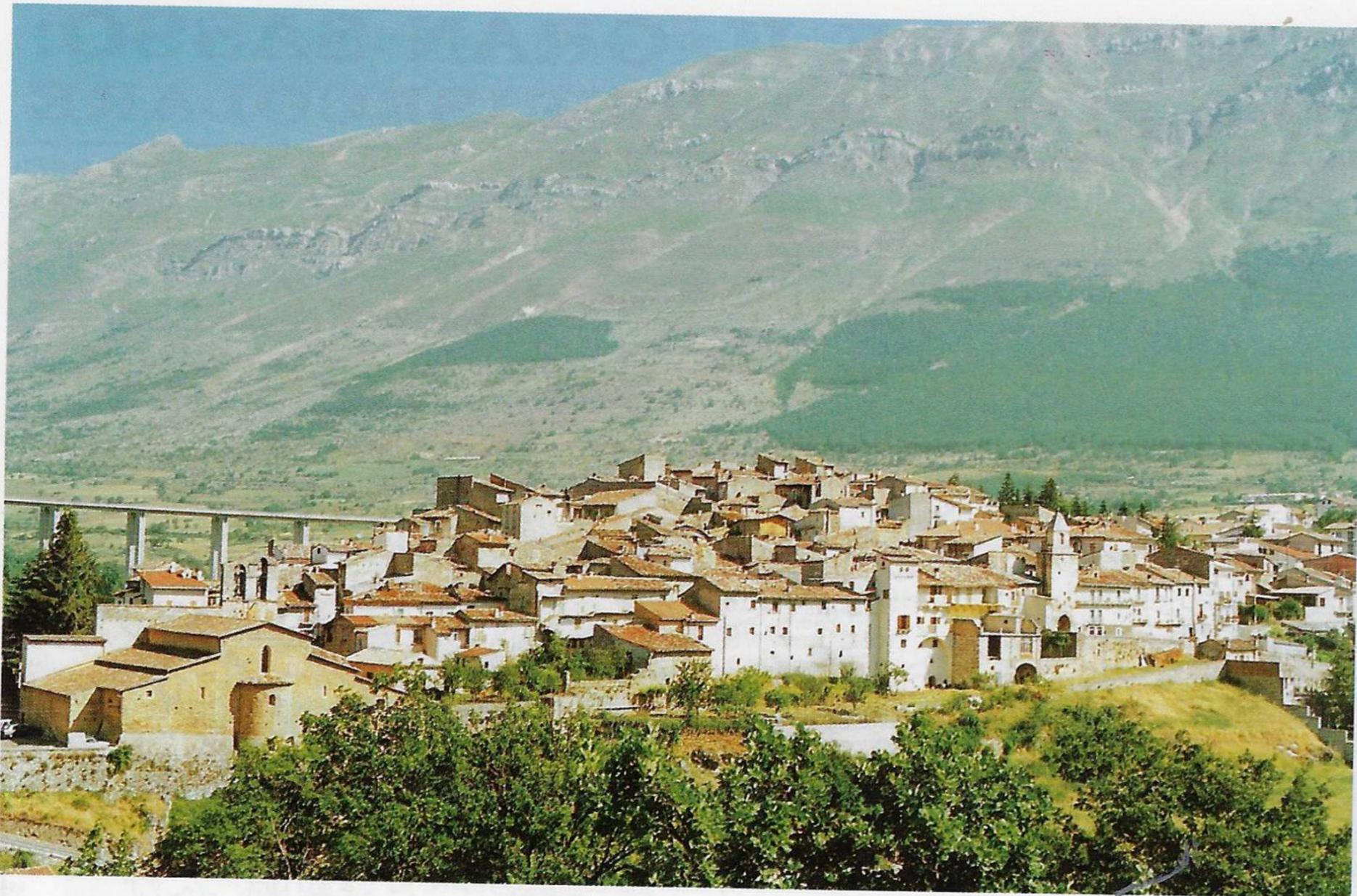
L'AQUILA E IL GRAN SASSO: UNA SIMBIOSI PLURISECOLARE

Alessandro CLEMENTI



Tra i settantuno castelli che concorrono a mezzo il sec. XIII alla fondazione della Città dell'Aquila, ben tredici insistono nel massiccio del Gran Sasso stabilendo con essa una comunanza di economia, di cultura; di vita tout-court tanto che la città stessa suo essere verrà a coincidere, e non solo idealmente con i prati, le rocce, i boschi della grande montagna appenninica. Essi sono Pedicino, Porcinaro, Rocca delle Vene, Vio e Chiarino per la parte nord-occidentale; Vasto, Genca, S. Pietro della Genca, Assergi, Camarda, Filetto, Pescomaggiore e

L'AQUILA - GRAN SASSO
Carta 1:100.000



Paganica, per la parte sud-occidentale. Tutti castelli che tendono a sfruttare la montagna mediante un'attività prevalentemente pastorale.

Essi abbracciano una vasta fascia del Gran Sasso che, partendo dalla boscosissima Valle di Chiarino, si estende lungo tutto il crinale che, dalla montagna di S. Franco, includendo la montagna della Genca, il Pizzo Camarda, la cimata della Malecoste, il Pizzo Cefalone, Monte Aquila, si affaccia nella piana di Campo Imperatore e, includendo inoltre le montagne della Scindarella, il Monte Paganica, il Monte Archetto e, più a valle, la Fossa di Paganica, il Piano di Fugno, si ricongiunge alla valle del Raiale, per morire nella piana aquilana.

La fondazione della città dovette essere per questi castelli un vero e proprio terremoto economico.

L'uso promiscuo dei beni tra gli abitanti *intus et extra moenia*, attestato da tutta una serie di controversie ampiamente riportate dall'Antinori, dovette determinare in questi castelli, or ora nominati, delle forti sperequazioni economiche. Soprattutto in quelli che, in relazione ad una situazione geografica particolare, non avevano la possibilità di operare una integrazione economica di agricoltura e pastorizia.

La città cresce rapidamente: è un punto di raccordo commerciale di un hinterland dalle vaste dimensioni. I castellani inurbati si trasformano e tendono a trasformarsi in borghesia produttiva. Gli abitanti *extra moenia* dei castelli della pianura, per lo più tutti del ricco contado for-

ASSERGI

Alle falde meridionali
del Gran Sasso

conese, riescono a tener bene in questo difficile processo di trasformazione e di integrazione economica. Viceversa i castelli del massiccio del Gran Sasso, soprattutto quelli che gravitano nella parte occidentale di esso e quelli che, per essere ubicati nell'angusta valle dell'alto Raiale, non hanno una possibilità effettiva di stabilire una osmosi economica tra monte e piano, seguitano a vivere una magra vita. Il loro destino come castelli *extra moenia* è segnato.

Tenendo presente una mappa ideale, si può vedere come la diruzione di questi castelli non è casuale, ma investe, sistematicamente, una zona dalle caratteristiche omogenee.

Sempre partendo dalla zona nord-occidentale del massiccio, risultano diruti: Pedicino, Vio, Rocca delle Vene, Chiarino; e scendendo alla valle del Raiale: Guasto, Genca, S. Pietro della Genca. Quest'ultimo castello era ubicato sulla fronte della valle, a confine con il territorio del Castrum Asserici che viceversa sopravvive, secondo la nostra ipotesi, proprio in virtù di una sua possibile integrazione economica.

Con Assergi sopravvivono Camarda, Paganica, Filetto, Pescomaggiore.

Il documento che attesta la diruzione è un diploma di Ladislao, dato in Roma il 3 giugno del 1408.

In virtù di esso si sgrava fiscalmente la città anche per quei castelli che ormai risultano diruti, cioè « ...castra Porcinarii, Rascini, Cascinae, Vigii, Villiani, Guasti, Sancti Petri, Genchae, Corni, Roccae Corni, Piscignolae, Roccae de Vene et Pedicini » i quali « *invalenscentibus guerrarum turbinibus destructa fuerunt et eorum diu permanserint et sint derelicta* ».

Oltre a questi castelli ve ne sono degli altri, tutti del poverissimo contado Amiternino, per i quali vale grosso modo la stessa ipotesi.

L'anno è il 1408, ma quel « *diu permanserint et sint incolis derelicta* », attesta che il processo di degradazione doveva essere iniziato ben molto prima. La fondazione della città operò dunque dei ridimensionamenti economici che investirono la struttura e il tessuto sociale degli insediamenti ubicati nelle valli del massiccio. All'epoca di Ladislao questo processo era compiuto ed il diploma non fa che prenderne atto a fini fiscali.

Le ragioni che il diploma allega a spiegazione del fenomeno, sono quanto mai vaghe e generiche, « *cum destructa fuerint turbinibus guerrarum* », esso dice, ma si possono avanzare altre considerazioni.

L'alta valle del Raiale, in cui erano ubicati i castelli di Guasto, Genca e S. Pietro della Genca, è una valle molto angusta senza slarghi che non siano quelli di qualche decina di metri di ampiezza a destra e a sinistra del torrente. I castelli citati non potevano quindi trovare altra possibilità di vita all'infuori dei pascoli di Monte S. Franco, di Monte Ienca, di Pizzo Camarda e della cimata di Malecoste: pascoli ampi, adattissimi all'allevamento ovino su larga scala. Tale allevamento



richiedeva, tuttavia, un notevole investimento di capitali la cui accumulazione veniva per lo più operata dal «mercante».

Orbene, tale accumulazione, probabilmente, non si poté effettuare in questi castelli che non arrivarono a contare mai un numero di fuochi superiore ai ventisei.

Il passaggio dallo stato feudale a quello demaniale e la conseguente creazione della città operarono come elemento catalizzatore che valse ad accelerare un processo inevitabile di trasformazione. Gli abitanti di questi *castra*, dovettero quindi largamente emigrare in città dove vi erano «*localia*» già in precedenza loro assegnati.

Non si deve pensare, tuttavia, che questa emigrazione abbia determinato una mutazione nel panorama agrario di questa zona del Gran Sasso.

Gli originari dei castelli diruti mantennero, pur stando in città e proprio in virtù della demanialità delle loro terre, che comportava ampiezza ed esclusività dei diritti, la titolarità

civica «*uti universi*».

Gli originari quindi seguirono a godere della montagna probabilmente all'inizio pascolandovi direttamente, ma con una tendenza sempre più accentuata a darla in locazione.

Le rendite venivano amministrare dai massari della città in numero di due per ogni locale, tali massari ne davano conto all'erario «secondo la lista» e versavano alla Camera Aquilana una determinata tangente per contribuire alle collette e alle spese pubbliche come testimoniano gli statuti della città. Per i castelli Genca, del Guasto e di S. Pietro è rilevabile dai libri di cassa perfino l'entità delle somme versate dai massari.

Tendenza, dunque, a dare la montagna in locazione. E' questo il momento più interessante, ai fini di un completamento della nostra ipotesi.

La fine, o parziale fine, della conduzione diretta della montagna da parte dei confocolieri, rende possibile uno sfruttamento di tipo «capitalistico» della stessa. A chi si poteva locare infatti quella vasta estensione prativa delle montagne se non ai ricchi mercanti aquilani, che avevano fatto della città il cuore della «*mena pecudum*», con relativa commercializzazione dei prodotti e che avevano costituito tra le cinque Arti, quella importantissima della lana, che tanta parte doveva avere per l'avvenire economico di tutto il distretto? Il fenomeno della diruzione,

adunque, potrebbe, in linea ipotetica, farsi rientrare in quello più generale di un riassetto economico più moderno. Tale assetto è determinato dalla fondazione di una città che opera la vasta integrazione che va «ab Urno putrido ad Montem Regalem». Sul piano politico essa si articola in una dialettica unione-autonomia relativa all'intus et extra; sul piano economico tende ad equilibri produttivi più dinamici, capaci di fare uscire la produzione da quel chiuso mondo feudale che, se in altre parti d'Italia aveva in epoche precedenti congelata la situazione, nei castelli del massiccio del Gran Sasso doveva aver determinato condizioni di vita impossibili.

Prendiamo come saggio di una tale situazione il castello di S. Pietro della Genca. Riferisce l'Antinori: «...era terra del Contado Aquilano confinante con Assergi da Levante, con Chiarino a settentrione con la Genca, il Guasto a ponente, ed a mezzodì con Aragno. Era situata propriamente sopra un Colle, che vien bagnato al piede fra alte roccie dal rivo che scende dall'acqua di S. Franco a mezzo di e rimpetto ha una piccola selvetta che la riguarda dalla collina opposta di là dal rivo, un miglio e mezzo lontano da Assergi, donde a lei s'andava per due vie: una per le sponde del detto rivo che è la bassa: ed una di sopra per il territorio lavorativo, che guida to al capo di detto colle. Vi restano tutte quasi le reliquie dirute di case poste a Levante, e in cima in picciol ridosso resta la Chiesa di S. Pietro... Il territorio è molto sterile. Sta poco di Grani ... non produce che noci. Ha poca selvetta suddetta dirimpetto e il resto oltre ad alcuni prati è montagna di pascoli ».

Se passiamo al castello del Guasto vediamo che nel 1311 esso è ancora abitato, ma nella stima ecclesiastica del 1313, si registrò come assai tenue l'estimo della chiesa di S. Maria del Guasto. Lo stesso avviene per gli anni 1407 e 1410 per quanto riguarda le decime papali. «Nel 1429 Pietro di Cerocchello originario del Guasto per testamento lasciò tutti gli stabili suoi a Sindaci e Massari di quel popolo perché de frutti dedotte le Regie Collette ne facessero far celebrare Messe ed altri uffici nella Chiesa di S. Maria del Guasto nell'Aquila».

Quindi la integrazione è ormai da registrare come totale, tanto che nel 1448 «gli uomini del Guasto nell'Aquila fecero i Capitoli o siano particolari Statuti e fra gli altri vi fu che qualora si separassero il figlio dal Padre, il fratello dal fratello, uno insomma dall'altro, ciascuno de separati dovesse continuare a pagare la porzione de pesi reali, e personali, ancorché si tornassero a riunire. Che il Sindaco e i Massari potessero esigere le settime lasciate per l'anime de defunti, estendere quelle in comodo ed utile della Chiesa di S. Maria del Guasto, e in comodo dell'Università, e anche fuori di essa. Che tutti gli uomini del Castello fossero tenuti nelle Domeniche, e nelle feste principali dell'anno ad intervenire a quella Chiesa sotto pena di due soldi per ogni mancanza » Nel 1492 e poi nel 1512 i capitoli furono riconfermati con alcune aggiunte: «che in niun tempo l'Università potesse accettare e aggregare

in nuovo focoliere alcuna persona estranea ».

Nel 1590 si aggiunge «che non potesse partecipare chi non fosse giunto ad una certa età e chi di due fratelli non fosse realmente, non già simulatamente diviso dall'altro ». In quello stesso anno si fece il catasto dei beni del Guasto e lo si diede per la conservazione all'Archivio dei Francescani di Aquila.

Le comunità di questi castelli diruti tendono dunque a rimanere strettamente unite per l'evidente fine del godimento, sempre «uti universi », dei frutti della montagna.

Tuttavia, nell'ambito di queste comunità, non dovette essere facile mantenere duraturo nel tempo il diritto ereditario di godimento dei frutti della montagna. La tendenza dei singoli ad alienare e i tentativi di aggregazione dei forestieri dovettero essere irresistibili, tenendo conto anche della grande mobilità della ricchezza che il carattere dinamico della produttività cittadina comportava. Una larga fetta del Gran Sasso è ormai entrata a far parte integrante del territorio cittadino, proprio in virtù della diruzione dei castelli; l'influsso quindi del modo di produzione cittadino, aperto, mobile, in una parola «capitalistico», opera sui territori del Gran Sasso ben più vivacemente di quanto influisca sui territori che hanno ancora la struttura amministrativa basata sul rapporto intus extra.

D'altronde la via giuridica per le aggregazioni era già stata consacrata dagli statuti della città del secolo XIV, dal momento che, come abbiamo già avuto modo di dire, l'unico modo per acquisire la cittadinanza era quello di entrare a far parte di un'assemblea di confocolieri.

Lo sancisce in modo inequivocabile il cap. CCVI degli statuti citati.

«Quod receptus in civem faciat se scribi intus focularia» .

Ben vero che si tratta in tale capitolo dell'aggregazione di forestieri e non dell'aggregazione di cittadini aquilani già facenti parte di altra assemblea di confocolieri, tuttavia attraverso la concessione di questa opportunità giuridica si pose in essere la possibilità stessa dell'aggregazione che, nei riguardi dei castelli presi in esame, dopo la loro diruzione dovette dar luogo a quella «moltiplicità » che «fece promuovere il dubbio ». Né poteva essere altrimenti. Le vaste estensioni pascolative dei castelli diruti del Gran Sasso costituivano una ricchezza appetita dai mercanti imprenditori. La via più conveniente per usufruirne era quella dell'aggregazione. L'aggregato è per lo più un potente che, con sapienti pressioni, oltre ad entrare a far parte dell'assemblea dei confocolieri viene accatastato come utente la montagna in comunione con il popolo .

Cosa offre il potente in cambio dell'aggregazione? Lo si può desumere da un atto notarile che consacra l'aggregazione di Alessandro Oliva all'università di Chiarino .

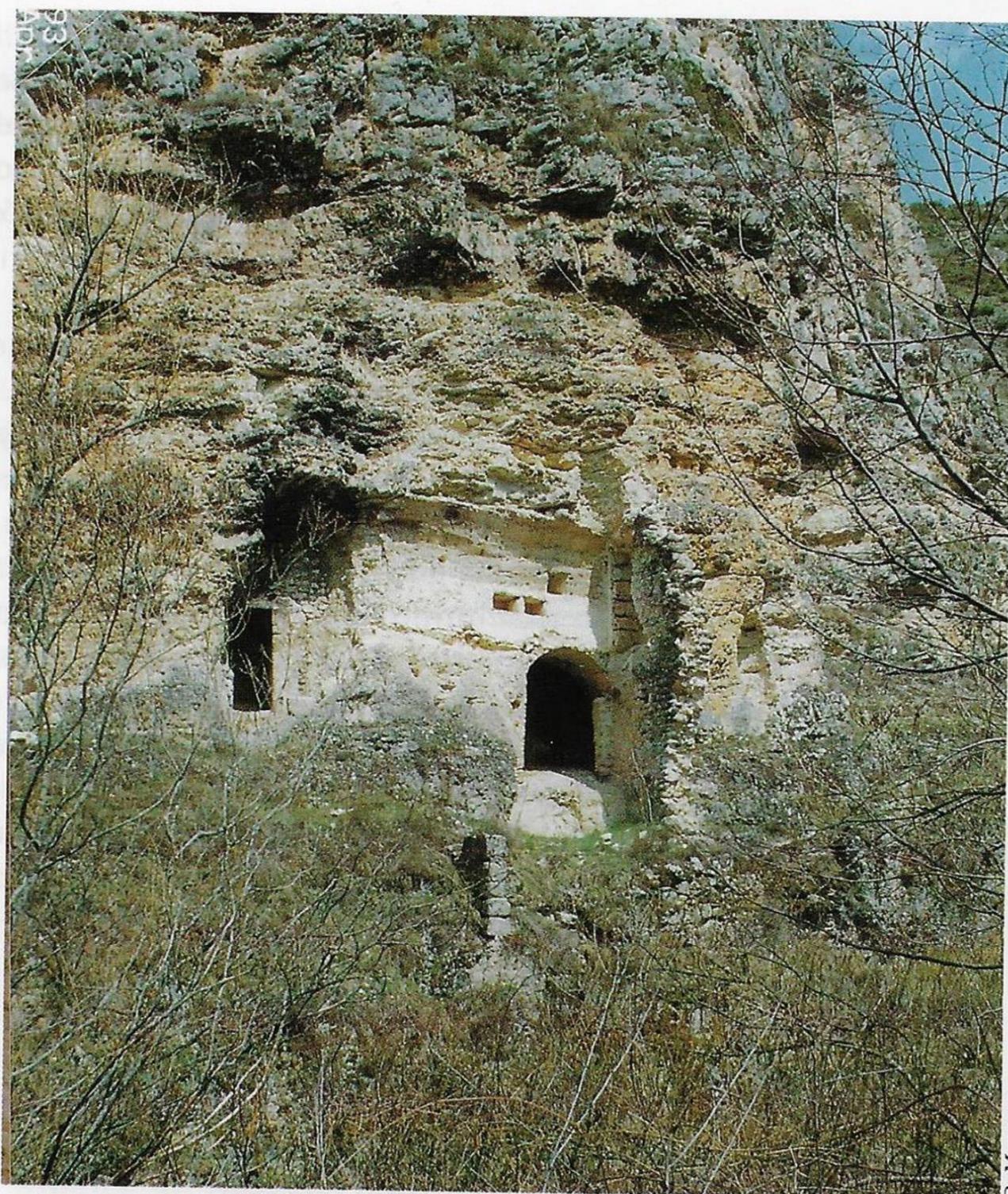
Alessandro Oliva offre un «patrocinium advocationis» in cambio di una consistente partecipazione ai frutti dei beni dell'università di

Chiarino, anche al di là del patto giurato tra i confocolieri, in base al quale occorreva far domicilio per otto mesi nella città dell'Aquila per conservare la qualifica di membro dell'università.

Naturalmente, l'aggregazione trovò sempre delle forti resistenze.

Il travaglio di queste università di confocolieri dei castelli diruti del Gran Sasso dovette quindi essere tutto incentrato nella volontà di persistenza sociale e giuridica che porta le stesse università a fare di continuo capitoli rigorosi che vietano aggregazioni e finte separazioni.

Tale volontà si scontra peraltro con una diversa tendenza: quella dell'università più grande della città, che si identifica con i mercanti, ad integrare le



membra che altrimenti sarebbero state sempre «disiecta», e soprattutto si scontra contro la vivace tendenza di un impiego di capitale da parte dei mercanti per lo sfruttamento integrale della montagna.

Il risultato di questa dialettica è che una parte assai vasta del massiccio del Gran Sasso viene a perdere le caratteristiche di demanio, tanto in uso esclusivo delle università dei confocolieri, quanto della città come università più grande, per assumere le caratteristiche di una proprietà privata dei confocolieri e degli aggregati.

Nell'ambito di quella tendenza, tipica di tutto il versante meridionale del massiccio, e descritta come volta ad un salire verso le alte quote per far dare alla montagna quanto essa poteva utilmente dare, si può dire che è la città stessa a salire, con tutta la forza dei suoi capitali che le derivano dall'attività produttiva e commerciale delle Arti, e che si riversano, come investimenti, nella mena pecundum dal tavoliere delle Puglie al Gran Sasso.

Economia integrata, si diceva, nonostante la lotta delle fazioni, i cui frutti sono ancora riscontrabili nella ricchezza e nello splendore dei

L'AQUILA
La grotta della Genca
nella Valle del Vasto

monumenti cittadini.

Di questa economia integrata il Gran Sasso costituì, appunto, uno dei poli più importanti. E' intorno a queste vaste estensioni di «herba sottilissima e spessa » che si svolge una lotta lunga, di resistenza da parte dei confocolieri, di assalto da parte dei detentori di capitali, mediante le armi sottili delle argomentazioni giuridiche.

Un esempio vivace di questa lotta si ha con la questione della validità dei capitoli delle università dei castelli diruti che vietavano le aggregazioni e le alienazioni.

Intorno al 1580, infatti, Colangelo di Marchesano Guastese donò a Giulio Trentacinque Aquilano, ma discendente da altro Castello, alcune possessioni. Pretese l'università la pena espressa nei capitoli per la contravvenzione e la riunione dei beni ad essa Università. Pure in difesa del Trentacinque fu detto che la donazione era valida, poiché i beni si possedevano divisi tra particolari, uno dei quali era il Colangelo; che divisi si possedevano prima che il castello fosse diruto e che poi furono fatti comuni non perché divenissero proprietà dell'università, ma al fine che meglio si coltivassero. Dopo essere stati in comune lungo tempo, si tornarono a dividere di comun consenso.

In tale stato, si potevano alienare come beni dei particolari e come si faceva dei beni degli altri castelli diruti: Porcinaro, Rascino, Vigliano, Genca, e come s'era anche altre volte fatto in quelli del Vasto, venduti dai particolari e dati in dote. Con la diruzione s'era disciolta l'università e nel frattempo erano succeduti i particolari e non il Fisco, in quanto il discioglimento non era provenuto da delitto; quei capitoli pertanto, proprio perché fatti nel tempo della comunione, per la divisione che poi si fece, furono rescissi.

In effetti, dopo tale divisione dei guastesi, uno della famiglia degli Sgari, aveva venduto beni a Giovanni Antonio Gentilesca ed a Giovanni Francesco Pica ed aveva venduto financo la sua ragione di confocoliere a Giovanni Antonio de Porcinari, dal quale l'avevano poi ricomperata le genti del Guasto adunate collegialmente in corpo d'università. Altre compere erano state fatte da Lodovico Carli, Alessandro Alferi, Giovanni Arsenico, tutti di altro castello come i primi, né turbati mai nel possesso. In ultimo si allegò che, quando si fece la divisione, risultavano presenti venticinque confocolieri, e di tutte le possessioni furono fatte sei porzioni: di cinque di esse se ne diede a sorte una ad ogni cinque fuochi, confinata e divisa, con facoltà che ciascuno potesse disporre della parte che a lui era toccata come gli fosse piaciuto; della sesta porzione poi fu disposto che restasse comune e che in nessun modo si potesse alienare. Questa disposizione dunque rescindette i capitoli. Ma quando si fossero voluti considerare come ancora esistenti, quelli si sarebbero dovuti intendere operanti per le montagne e per i beni popolari, non già per le possessioni dei privati e solo per le vendite e non anche per le donazioni.

Difendere le ragioni degli aggregati come fa il Trentacinque nei suoi « Consilia »; contro le pretese delle università, è un difendere le ragioni di quella consolidata borghesia mercantile che tende ad eliminare il concetto di esclusività di godimento dei beni da parte dei confocolieri. Le argomentazioni principali del Trentacinque poggiano sui diplomi di Federico I e Carlo II .

Tuttavia se si domanda a vantaggio di chi si risolve il concetto di unione insito in tali diplomi, non si può non rispondere che tale concetto non va a vantaggio di un'aperta reintegra di demanio, bensì dei confocolieri intus e degli aggregati, che ormai posseggono, sia pur per usurpazione, montagne e terre a titolo quasi privato. Si assiste cioè a questo apparente assurdo: la città rivendica la demanialità di terre e montagne, che viceversa vengono godute dai confocolieri e dagli aggregati a titolo di privati possessi. Ma questo, in linea strettamente giuridica, era stato l'abuso che si era verificato fin dal sec. XII e consistente nel fatto che, pur essendo la « natura soli » demaniale, la fruizione del suolo stesso non era stata estesa a tutti i cittadini aquilani, bensì ristretta a particolari università di confocolieri.

E' implicita in questa linea difensiva la tendenza a mettere in risalto la preminenza della realtà mercantile della città su tutti i corpi d'università minori.

Ma in quel tempo ormai tali organismi -s'intende quelli intus- pur sopravvivendo, avevan perso qualsiasi mordente sociale. Tanto più lo avevan perso quelli dei castelli diruti. Il loro territorio era ormai a pieno titolo territorio cittadino, anzi lo diventerà ancor più quando sorgerà la questione della « bonatenenza », ovvero dell'imposta fondiaria.

Dalle argomentazioni del Rustici, ad esempio, portate per sostenere le ragioni della città contro le università che sostengono doversi pagare il peso della « bonatenenza » da parte dei cittadini intus alle

università nei cui territori ricadevano i beni soggetti a tale peso, si desume che l'unico territorio che si riconosce alla città è quello dei castelli diruti .

La realtà dell'organismo cittadino è ormai dunque consolidata nei riguardi del territorio del Gran Sasso.

Le università dei castelli diruti tendono sempre meno a rimanere unite: aggregazioni, alienazioni, donazioni, ne hanno snaturato il primitivo carattere. Esse sono le più integrate nel tessuto della città: in

essa si risolvono, anche se la persistenza giuridica degli istituti le mantenga apparentemente intatte. Bene inteso, queste sostanziali trasformazioni avvengono a favore delle forze produttive della città. E in questo processo, a lungo andare, si perderà totalmente, come si diceva, il concetto di demanialità. Le università sono infatti ridotte a consorterie di privati possessori di beni che rimangono unite soltanto in virtù del fatto che in alcune situazioni, come ad esempio quella dei territori del Gran Sasso, la proprietà è indivisibile (un « pascipascolo » non



L'AQUILA
Chiesa di
S. Maria Paganica

è soggetto per sua natura a divisione e di esso si possono dividere i soli frutti). L'antico organismo comunale va ormai deteriorandosi a rapidi passi.

Il territorio della città coincide ora con quello dei castelli diruti. Carlo V e per lui Filiberto d'Oranges ha dato in concessione feudale tutti i castelli del contado a capitani spagnoli. E se pur con diploma del 1542, ottenuto a prezzo di enormi sacrifici, la città reintegra nominalmente il suo contado, in effetti, le membra di essa sono disperse per la resistenza dei novelli feudatari.

Le università del territorio aquilano, ormai amministrativamente autonome, pretendono il versamento della «bonatenza» per i territori che i castellani intus fruiscono nell'ambito dei loro tenimenti. In questo sfacelo politico ed amministrativo, non dovette essere difficile ai confocolieri ed agli aggregati dei castelli diruti del Gran Sasso annullare de facto ogni residua configurazione demaniale delle montagne e terre da loro fruite. Il più che secolare processo di snaturamento delle caratteristiche peculiari di queste università del mas-

siccio del Gran Sasso che da università di pastori, quali erano alle origini, si erano trasformate in consorterie di privati possessori della montagna, perfettamente integrate nel tessuto economico cittadino è ormai giunto al suo estremo limite. Nessuno ricorda più che il territorio del massiccio è territorio demaniale.

La riprova indiretta si ha nel fatto che, a distanza di qualche centinaio d'anni, si arriverà al possesso privato della montagna da parte di singoli cittadini e, si badi bene, non a titolo feudale.

Come si può spiegare questo apparente assurdo se non rifacendoci a quel periodo critico della vita della città cui più sopra si è accennato?

Si sa infatti che mercanti dalle notevoli dimensioni imprenditoriali, sulla via della locazione di vastissime estensioni di prati e boschi, tendono attraverso atti di compravendita ad acquisire dai residui fantomatici delle antiche università, intere montagna come esclusivi proprietari.

E' sintomatico che in tutti gli atti notarili di locazione dei «pasci-pascoli» delle montagne, da parte dell'università a mercanti ricorra di

continuo la formula «i quali suddetti confocolieri hanno in nostra presenza asserito ritrovarsi loro legittimamente possedere la Montagna e Pascipascolo della... ».

Per lo più i locatori sono l'Abbazia di S. Leonardo di Foggia, l'Arcidiacono D. Giuseppe delli Santi di Manfredonia, Giuseppe Visca di S. Demetrio. Ma già il 16 febbraio 1771 per atto di notar Dominicus Marcus Rietelli vediamo comparire per il fitto della montagna della Genca un Carlo Cappelli messo ed internuncio del Rev.mo Archidiacono D. Giuseppe delli Santi di Manfredonia. Lo stesso Carlo Cappelli, tre anni dopo, loca in proprio il pascolo della montagna di Chiarino per dodici anni e compare in un atto di notar Giovanni Rietelli «come intendente della massaria delle Peccore di Sua Altezza Reale l'Augusto Principe Ereditario delle due Sicilie ».

Il meccanismo per l'acquisizione in proprietà della montagna del Gran Sasso è chiaro e la storia di Carlo Cappelli che leggiamo tra le righe degli atti notarili, è esemplare. Prima massaro dell'Arcidiacono di Manfredonia Giuseppe delli Santi, poi conduttore in proprio, infine intendente della masseria del Principe Ereditario delle Due Sicilie.

I confocolieri sono per ogni castello non più di dieci. Molti di essi agiscono per procura. Alcuni si sono definitivamente trasferiti dalla città. In ogni loro atto ufficiale si dichiarano «signori e padroni della montagna».

Un'azione abile ed accorta della famiglia di Carlo Cappelli potrà portare tra breve ad atti di compravendita di larga parte della montagna del Gran Sasso, nel silenzio assoluto dell'organismo cittadino, completamente identificato con gli interessi di una borghesia che non è più in grado nemmeno di produrre, ma soltanto di sfruttare situazioni di preminenza, una volta esiti di abilità produttiva.

Una nuova borghesia che sale dal basso si viene a sostituire a quella dei confocolieri. La storia della famiglia Cappelli può costituire il segno emblematico di questa trasformazione.

I Cappelli sono in grado di impiegare cospicui capitali nell'industria armentizia, possono rinnovare masserie che sorgono ancora sulle rovine dei castelli diruti, costruire ricoveri, riparare abbeveratoi, stipendiare massari, fattori, pecorai. Questi investimenti sono possibili alla sola condizione che non si corra l'alea di vedersi non rinnovata la locazione delle montagne.

A Demetrio Cappelli balena l'idea di sostituirsi ai confocolieri nel possesso del Gran Sasso.

Siamo ai primi decenni del secolo XIX.

E' del 15 giugno 1817 l'atto rogato dal notaio Zaccaria Fabi, in base al quale Demetrio Cappelli acquista da Tommaso Jenca, confocoliere del castello diruto della Genca la sesta parte della montagna a lui spettante. Segue il 7 febbraio 1818 l'atto rogato dallo stesso notaio in base al quale sempre Demetrio Cappelli acquista un'altra sesta parte della

montagna da Luigi Maria Jenca altro confocoliere del diruto castello.

Un'altra sesta parte sempre Demetrio Cappelli acquista da Francesco Jenca il 16 novembre 1818. Altro atto, rogato sempre dal notaio Zaccaria Fabi, si ha il 14 novembre 1818 in base al quale Demetrio Cappelli acquista un'altra sesta parte della montagna da Domenico Jenca.

Il 13 settembre 1831 sempre Demetrio Cappelli compra con atto del notaio Michelangelo Caldarelli da Giacomo Jenca la settima parte della montagna.

Tommaso Jenca è debitore di cento ducati nei confronti di Demetrio Cappelli, Luigi Maria Jenca dichiara di «trovarsi nella necessità di avere presentemente la somma di ducati cinquecentocinquanta». Domenico Jenca, «si trova nella necessità di avere una somma di danaro per i suoi bisogni».

Notizie significative, queste, che illuminano sulla condizione cui sono giunti i confocolieri.

Essi sono diversificati socialmente. Alcuni esercitano le professioni liberali (abbiamo notizia di un Leopoldo Jenca notaio), altri sono entrati nella burocrazia. Altri esercitano mestieri (Nicolò Jenca è stagnaro e Matteo Jenca è barbiere). Abbiamo anche il giudice a contratto Francesco Jenca .

Alcuni di essi per bisogno, altri per essere ormai alieni da ogni interesse che non sia quello di un facile realizzo, derivante dalla loro qualità di confocolieri, tutti tendono a risolvere questa assurda comunione di beni.

Il processo di dissoluzione delle università che si è cercato di puntualizzare a proposito della Jenca, vale anche per le altre università dei castelli diruti del Gran Sasso: vale per Chiarino, vale per Porcinari, vale per il Guasto. E tra gli acquirenti troviamo in prima linea la famiglia Cappelli.

Tutto ciò da vita, in prosieguo di tempo, ad azioni di rivendica della demanialità di queste terre, azioni che saranno coronate da successo e che faranno sottili quistioni di storia del diritto italiano, estremamente interessanti per utili approfondimenti di essa.

Tuttavia non ci si può addentrare in esse senza snaturare lo scopo di questo lavoro che ha voluto attenersi ad una semplice rilevazione di trasformazioni economiche e sociali nell'ambito di alcune del massiccio del Gran Sasso, le più interessanti, a nostro vedere, in quanto in esse rifluisce un travaglio sociale, che ora dà luogo a due considerazioni: una di carattere giuridico, l'altra di carattere più specificatamente storico.

Tra le due la seconda, appena accennata nelle pagine precedenti, avrà bisogno di ulteriori approfondimenti.

Alessandro CLEMENTI

Università dell'Aquila
Dipartimento di culture comparate

L'ALPINISMO SCIENTIFICO E L'APPENNINO

Antonio MASCITI

La recente pubblicazione curata dal C.A.P.S.A. di Teramo ed edita dall'editrice Andromeda e relativa alle ascensioni sul Gran Sasso dal 1573 sino al 1913 ha ben messo in evidenza la totale assenza della montagna Abruzzese dalla pubblicistica storica sull'alpinismo e la mancanza in loco di una storicizzazione approfondita delle varie fasi dell'esplorazione del Gigante Appenninico.⁽¹⁾

Da Coolidge in poi la maggior parte degli autori, pur nella diversità delle impostazioni le quali di volta in volta hanno privilegiato i protagonisti rispetto alle imprese o viceversa, ha sempre però seguito il medesimo approccio: quello sportivo-alpinistico rispetto a quello scientifico-esplorativo.

L'idea di sport e quindi di competizione è ben presente nell'alpinismo sin da quando i vari Wills, Mummery, Davidson, ecc. fecero la loro comparsa sulle Alpi dando l'avvio a quella meravigliosa ed "assurda" avventura che è stata e continua ad essere, nonostante tutto, il salire le montagne. Ma "il tramonto dell'intento scientifico"⁽²⁾ che stava alla base dell'azione dei pionieri del XVIII secolo e della prima metà del XIX, a tutto vantaggio di una visione sportiva e romantica della "lotta con l'Alpe" ha come corollario una concezione evolutiva dell'alpinismo la quale costringe lo storico a stare dietro ai primati ed alle imprese di rilievo. Come conseguenza di tutto ciò si ha un notevole restringimento del campo d'indagine e lo studioso dovrà pertanto limitare la sua ricerca a quei, tutto sommato pochi, gruppi montuosi dove le "élites" alpinistiche hanno agito o sono entrate in competizione.

Pertanto, grandi catene montuose come le Ande equatoriali o singoli gruppi come il Gran Sasso d'Italia insieme a protagonisti come Charles-Marie de La Condamine⁽³⁾ ed Orazio Delfico sono stati oggetto di indagine storica in modo molto marginale. Ma se provassimo a considerare la storia delle esplorazioni delle montagne da un altro punto di vista, che non sia il semplice evento sportivo ma uno degli aspetti di quella lunga evoluzione culturale che portò alla conoscenza dell'intero pianeta, il ruolo di talune, per troppo tempo ed erroneamente considerate "minori" sarebbe di gran lunga più importante.

1) "La storia non s'inventa. La storia non si scrive senza ciò che nel linguaggio, appunto, degli storici si chiamano le "fonti". E le fonti di storia dell'alpinismo italiano sono per il momento ben poche, perché manca precisamente il lavoro di ricerca locale".

MASSIMO MILA "Cento anni di alpinismo italiano" sta in C.E. ENGEL "Storia dell'alpinismo" pag. 307 Verona 1969

2) "Così le prime conquiste di vette alpine furono portate a termine da questi alpinisti-scienziati, i quali, però, ben presto furono come attratti e soggiogati dallo straordinario ambiente naturale in cui si vedevano coinvolti". G.P. MOTTI "La storia dell'Alpinismo" vol I pag. 89 Cuneo-Torino 1994

3) VICTOR VON HAGEN "Scienziati-esploratori alla scoperta del Sud America" Milano 1981



Intorno al 1600 solo il 49% della Terra (il 32% delle terre emerse) era conosciuto; ma è a partire dai primi decenni del 1700 che la esplorazione, da avventura e da ricerca di rotte commerciali, diventa scienza. Ed è in questo periodo che prende l'avvio in Svizzera l'osservazione scientifica delle grandi catene montuose del vecchio continente grazie alla contemporanea presenza delle più alte montagne d'Europa e di centri culturali di primaria importanza come Ginevra, dove operavano fisici come i De Luc, naturalisti come De Saussure e filosofi come Rousseau.⁽⁴⁾

Gli Studi universitari ed i laboratori della Pianura Padana erano invece piuttosto lontani dalle vette alpine; le vie di accesso costituite dalle grandi vallate, erano di difficile percorrenza ed inoltre la situazione geo-politica dell'Italia settentrionale era estremamente instabile e frammentata. Tutto ciò può spiegare quindi il ritardo con cui gli ambienti scientifici italiani avviarono l'esplorazione dei versanti meridionale ed orientale delle Alpi.⁽⁵⁾

Al contrario in Abruzzo la situazione complessiva era molto diversa. A Teramo esisteva un cenacolo culturale il quale, riunito intorno alla

4) C.E. ENGEL opera cit. pagg. 28-32

5) "Per più di un secolo i Delfinato e le Alpi austriache furono completamente ignorati senza dubbio perché nessun scienziato di nome viveva a Grenoble o a Innsbruck".
C.E. ENGEL op. cit. pag. 29

famiglia Delfico, era in corrispondenza con il meglio della cultura scientifica d'Italia e d'Europa.⁽⁶⁾ Il Gran Sasso distava dalla città meno di trenta miglia e le turbolenze politiche e militari del periodo napoleonico erano di là da venire.

La storiografia italiana pone come data d'inizio dell'alpinismo della penisola la salita al monte Rosa effettuata da Pietro Giordani, medico di Alagna, nel 1801⁽⁷⁾; trentuno anni dopo la salita al Monte Bouet dei De Luc e quindici anni dopo quella del Monte Bianco. Ma se ci ponessimo di fronte al problema della data con un atteggiamento meno provincialistico ed esaminassimo i documenti con rigore e competenza ci potremmo trovare a sostenere una tesi che in ambito alpinistico avrebbe il tono dell'eresia.

Allo stato attuale della ricerca, l'unico documento rilevante che precede la relazione del Giordani, sulla sua salita all'omonima punta del Monte Rosa, sono le "Osservazione su di una piccola parte degli Appennini" di Orazio Delfico che testimoniano di un'impresa di alto profilo tecnico-scientifico, compiuta il 30 luglio 1794, e la quale, per il valore alpinistico (si tratta di una "prima assoluta" in quanto nella precedente impresa del De Marchi fu raggiunta la vetta occidentale mentre il Delfico conquista la orientale, dove nemmeno i cacciatori locali erano mai arrivati)⁽⁸⁾, per le difficoltà incontrate (2.500 metri di dislivello senza bivacco, cento metri di arrampicata su roccia, tratti ghiacciati e pendii morenici)⁽⁹⁾, per la quantità e la qualità delle "osservazioni" scientifiche effettuate ed infine per l'alto profilo culturale del protagonista allievo di Alessandro Volta a Pavia rappresenta la vera data di nascita dell'alpinismo scientifico italiano ed uno dei primi documenti sulla esplorazione delle montagne che siano stati redatti nel mondo.

Antonio MASCITTI

6) GIACINTO PANNELLA "Vincenzo Comi e le sue opere" Napoli 1886

7) "L'altra grande montagna che, in questo periodo, comincia a drizzare la testa nella storia dell'alpinismo è il Monte Rosa.

Il primo tentativo serio fu quello di un medico di Alagna, il dottor Pietro Giordani nel 1801 Giordani si vantava di aver aperto la via alla scienza, di aver messo in grado gli studiosi dell'avvenire di "chiarire i segreti della natura ghiacciata". C.E. ENGEL op. cit. pag. 89

8) "Su questo piano, vanno sovente i cacciatori di Camozze; e dessi, ed altri che vi sono giunti han creduto e detto di essere arrivati alla sommità della montagna; ma chi vi si trova, vedendo le cimate, che lo circondano, vede pure quanto ancora resti per l'impresa." ORAZIO DELFICO "Osservazioni su di una piccola parte degli Appennini" sta in AA. VV. "Sul Gran Sasso D'Italia" pag. 75 Colledara 1994

9) "Attraversato per un certo tratto la neve compatta nel fondo del Calderone, sulla quale bisogna prima modellare con l'ascia l'impronta dei passi, si guadagna un lato della cresta frastagliata, camminando cautamente su questa si giunge alla fine sulla estrema vetta orientale dopo 2 ore e più di cammino."

F. D'AMATO "Ascensioni sul Monte Corno" 27-28 Maggio 1888 sta in AA.VV. "Sul Gran Sasso d'Italia" pagg. 283-284 Colledara 1984

L'ELEMENTO FONDAMENTALE DELL'ATTREZZATURA ALPINISTICA: GLI SCARPONI

Maurizio PIETROPAOLO

Le calzature sono una componente fondamentale dell'attrezzatura di chi intende svolgere attività in montagna. Per questo la costante ricerca e il progresso tecnologico hanno portato non solo all'impiego dei materiali migliori, ma anche e soprattutto ad un altissimo livello di "specializzazione" degli articoli. Non si usa più come una volta lo stesso scarponcino sia per camminare che per arrampicare; così i risultati (sia intesi in senso di prestazione sportiva sia come notevole riduzione dei rischi) sono notevolmente migliorati. Per ogni "disciplina" la scarpa più adeguata! E' per questo che oggi esistono scarponcini da trekking, scarponi rigidi da alpinismo e scialpinismo, scarpe per il fondo e scarpette per l'arrampicata.

Scarpa da trekking

Camminare in montagna ci porta su ghiaioni, zone innevate, acquitrini e prati, quindi una scarpa da trekking deve consentirci di affrontare queste situazioni agevolmente.

Fondamentalmente, esistono scarponcini impermeabili e non. Quelli impermeabili sono molto diffusi e, realizzati in cordura gore-tex e pelle scamosciata, uniscono i vantaggi di leggerezza e robustezza alle rinomate caratteristiche di protezione e versatilità proprie delle membrane impermeabili. Le moderne scarpe da trekking provengono dalla combinazione tra lo stile robusto e compatto degli antichi scarponi da montagna tradizionali con le grandi possibilità tecniche dei materiali moderni, di cui le nuove pelli altamente impermeabili non sono altro che un esempio tangibile.

Tuttavia questi modelli più evoluti spesso hanno prezzi non molto contenuti, ed è proprio per questo che esistono anche scarpette non impermeabili per fornire, a chi vuole acquistare uno scarponcino da trekking, un'ampia possibilità di scelta. Per queste ultime scarpe si usano cordura e pelle scamosciata che pur conservando un'ottima resistenza, fanno della leggerezza la loro principale qualità.

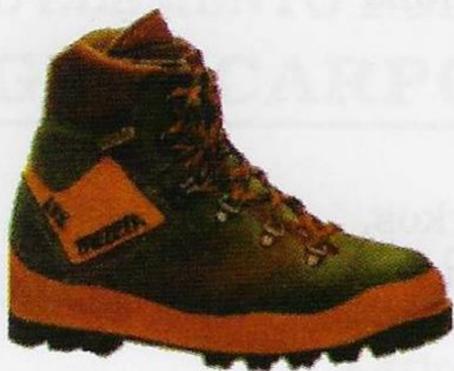
Altri modelli nascondono nella loro suola una lamina in acciaio con lo scopo di irrigidire tutta la struttura della scarpa. Queste scarpe sono particolarmente utili per sentieri (e non) in cui si devono affrontare pietraie, brecciai o situazioni simili. Se camminassimo su questi sentieri con uno scarponcino troppo morbido, o peggio con le scarpe da ginnastica, i nostri piedi ne risentirebbero certamente. Comunque la lamina in acciaio rischia di appesantire troppo lo scarponcino; così attualmente si preferisce aumentare la densità della gomma che costituisce la suola per ottenere lo stesso scopo, ma guadagnando nel peso.

Tuttavia sorge un altro problema: alcuni sostengono che una gomma troppo dura riduca l'aderenza della scarpa.

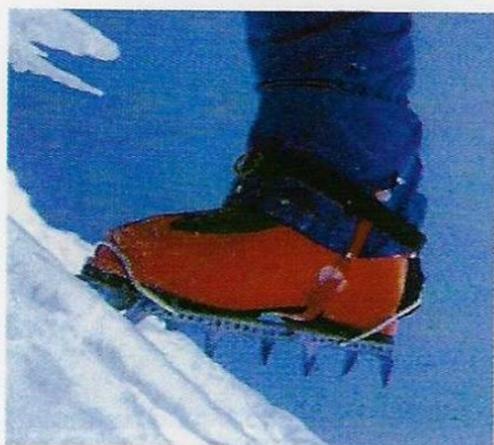
Per acquistare una buona scarpa da trekking:

- Affidarsi alle migliori marche: Asolo, Trezeta, Boreal, Aku, Arkos, Tecnica, Scarpa, Gronell, Zamberlan, Sammarco, La Sportiva, Lowa, Dolomite, Raichle.
- Assicurarsi della buona qualità della suola: normalmente il Vibram è un ottimo materiale. Ora la ditta spagnola Boreal, da sempre all'avanguardia in questo campo, realizza soles a "tre densità": alta (in punta e tacco con possibilità di aggancio di ramponi ad attacco rapido), media (anti-supinazione e pronazione), e bassa (comfort e assorbimento shock).
- Verificare la solidità delle cuciture e accertarsi della buona qualità dei materiali (cordura, gore-tex, etc).
- Controllare la solidità degli anelli per i lacci e assicurarsi che siano inossidabili.
- Esistono modelli a tacco speciale con camera d'aria (Boreal e Trezeta) e modelli in pelle idrorepellente (non impermeabile!) con trattamento antitrasmissione per capillarità, ma questi modelli sono un po' più cari.
- Normalmente i modelli più usati non sono eccessivamente duri ma piuttosto flessibili e leggeri.

Queste scarpe vanno ancora bene per camminare su brevi tratti innevati, ma, in inverno e sui ghiacciai l'evoluzione ha portato alla fabbricazione di scarponi rigidi da alpinismo con uno scafo in plastica e una scarpetta interna. Su ghiacciai e su vie classiche di misto e ghiaccio infatti lo scarpone in plastica ha sostituito il bello e romantico, ma ormai superato, scarpone in cuoio. D'altro canto, come negli usi tecnici i materiali sintetici hanno superato i materiali naturali, era logico che la plastica entrasse anche in campo alpinistico dalla porta principale. I vantaggi di uno scarpone in plastica rispetto ad uno in materiale naturale sono un'impermeabilità assoluta, una termicità superiore e la presenza di una scarpetta estraibile. Dopo l'ovvio boom dei primi anni, recentemente i costruttori sono restii a lanciare nuovi prodotti. Le ragioni sono due: i costi di fabbricazione fissi elevati e la problematicità di introdurre qualcosa di veramente innovativo. I costi di fabbricazione sono l'ostacolo dell'evoluzione del prodotto. Un set di forme per lo stampo degli scarponi costa diverse centinaia di milioni; ovvio che si ricerchi un design di durata nel tempo. I fratelli ricchi del mondo dello sci si permettono un turn over più veloce, ma molte modifiche sono dettate più dal marketing che da reali innovazioni. E' perciò logico trovare su ogni modello dei piccoli difetti: anche i produttori sanno che ogni calzatura è migliorabile, ma è "antieconomico" farlo. Questo pro-



TAO ROSSA



blema, nel campo della calzatura, è legato alla mentalità secondo la quale il piede è quello e quindi è naturale che anche la scarpa rimanga sempre tale. Oltre tutto, nel caso specifico di prodotti in plastica, dove una modifica degli stampi costa un centinaio di milioni, qualsiasi esperimento è attentamente valutato...Bisogna comunque dire che il livello qualitativo raggiunto è elevato e lo spazio per modifiche importanti è limitato.

Uno scarpone è l'unione di due parti: lo scafo e la scarpetta. Lo scafo protegge il piede e rende impermeabile la calzatura, mentre la scarpetta deve isolare l'articolazione dal freddo e ammorbidire il contatto con la plastica rigida. Mentre l'involucro esterno non è modificabile se non con costi esorbitanti, l'interno è cambiabile con rapidità e facilità.

Lo scafo

Il materiale principe è il Pebax (o il Grilamid, parente stretto), un polimero plastico resistente a basse temperature. Si usa anche poliuretano o poliammide (che sono più morbidi), ma le performance dovrebbero essere in linea di principio minori. Il Pebax è un materiale molto valido, con ottime caratteristiche di elasticità e ritorno ed un peso specifico buono; è anche molto flessibile (tanto da essere usato in uno scarpone da telemark), teoricamente è più resistente ai raggi UV del poliuretano, ma ha l'inconveniente di essere costoso. Al momento non appaiono materiali rivoluzionari all'orizzonte, ma le plastiche stanno avendo uno sviluppo che potrebbe portare a risultati inimmaginabili. Da notare il colore dello scafo che si acquista. I produttori hanno gradualmente cambiato le tinte (master) passando da colori shock ad altri più tenui; ciò per il diverso gusto della clientela, ma anche per le esperienze sulla durata delle plastiche fluorescenti che si rompevano più facilmente. Secondo test di laboratorio, il colore dello scarpone non influisce sulla sua reale termicità, particolarmente se consideriamo che comunque è spesso coperto da ghetta.

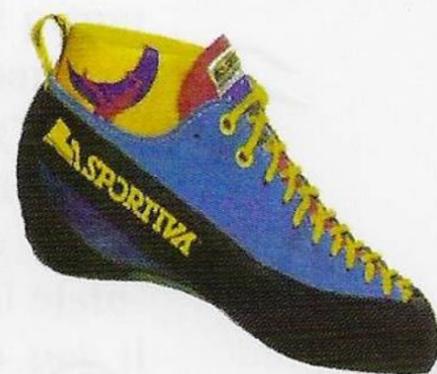
Il volume interno dello scafo è importante quando si sta per molto tempo a basse temperature o in alta quota, condizioni in cui la circolazione sanguigna diminuisce. Una lieve pressione rallenta il flusso del sangue e può provocare congelamenti, perciò a parità di isolamento offerto dalla scarpetta, più ampio è lo scafo più caldo sta il piede. Ogni produttore ha volumi e forme diverse che permettono di trovare uno scarpone per le proprie esigenze. Prestare particolare attenzione al volume interno nella zona delle dita, in quanto varia molto da ditta a ditta; oltre tutto la numerazione delle calzature in plastica non corrisponde alla misura del piede e per-

ciò quella nominale è spesso insufficiente per le reali esigenze. E' successo che alcuni scafi si bucassero con una ramponata decisa, ma purtroppo resistenza e peso vanno di pari passo con lo spessore dei materiali. Il peso è importante in uno scarpone; è vero che i "muscoli" pesano più del "grasso", ma anche le masse mobili (nel corpo umano fondamentalmente i piedi) sono importanti nell'economizzare lo sforzo: 100 grammi in più sui piedi equivalgono a un chilo sullo zaino alla fine della giornata (dopo 5 ore di cammino). Produttivamente può capitare che una scarpa sia fino a 80 grammi più pesante dell'altra, per difficoltà oggettive in fase di stampaggio e per differenze nella suola.

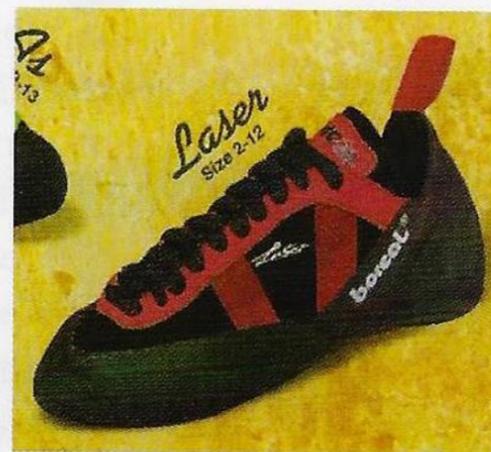
La suola è relativamente importante in questo tipo di calzatura, essendo usata principalmente con i ramponi. Indipendentemente da ciò, tutti usano la Vibram (o simili). Le varie scolpiture sembrano equivalersi: del resto, perché la Vibram farebbe disegni migliori dei suoi quando è lei stessa la produttrice? Da notare gli spessori, che con soles apparentemente uguali, possono variare di alcuni millimetri; ciò può sembrare relativo, ma il costo della gomma è molto elevato, e un risparmio di pochi grammi, si tramuta in decine di milioni a fine ciclo produttivo.

La progressione senza ramponi è il lato dolente degli scarponi in plastica; ogni produttore ha cercato di fare il suo pezzo con una forma a banana più o meno accentuata, per rispettare la forma del piede, ma siamo lontani dal comfort offerto da una suola flessibile. Da citare la Asolo e la Trezeta, che sono le uniche che non hanno la punta orientata all'insù per facilitare l'avanzamento (effetto beccheggio). Studi al computer evidenziano che la penetrazione delle punte dei ramponi sul ghiaccio, con pendenze superiori agli 80°, sono migliori con soles dritte, ma la progressione è più faticosa e scomoda.

La pronazione del piede con strutture totalmente rigide è poco considerata; alcuni modelli hanno curvature speciali della suola che risolvono parzialmente il problema. Gli scafi in genere presentano due modi diversi per la chiusura: uno tradizionale, come uno scarpone normale, e uno più "audace", col sistema Over Lap (a pattine sovrapposte come negli scarponi da sci). Chi ha abbracciato il sistema Over Lap offre un peso minore, ma con prestazioni paragonabili. Per regolare la chiusura della calzatura sono usati in genere i lacci: permettono un'ottimale distribuzione della pressione, ma negli scafi rigidi, nei primi due passanti la regolazione è impossibile e negli altri marginale (migliore nel sistema Over Lap). Purtroppo i lacci non sono idrorepellenti; nei test, a -10° da umidi, tutti si sono ghiacciati. Una spruzzata con un

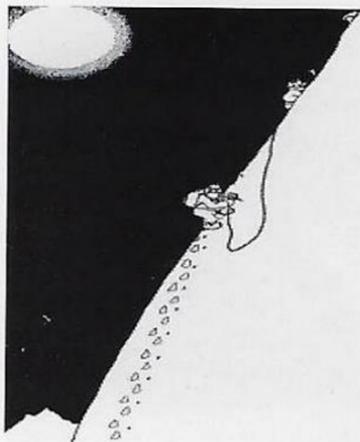
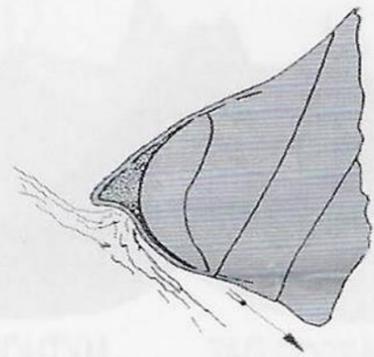
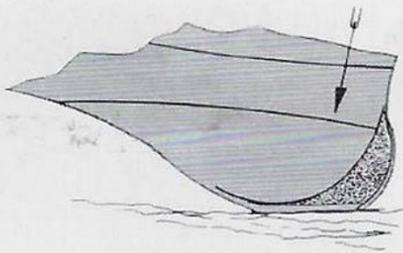
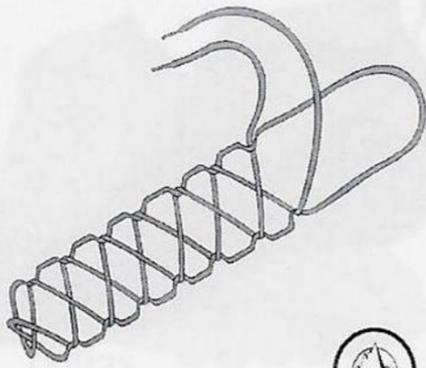


KENDO



MYTHOS





impermeabilizzante allevia l'inconveniente. Un aspetto forse sottovalutato è la flessibilità del gambaleto che chiude la caviglia. Vi sono scarponi privi di una mobilità sufficiente; ciò provoca sprechi di energia e irritazioni. Un gambaleto rigido rende l'avanzamento scomodo e faticoso, ma sostiene di più sul tecnico. Di pari passo con la rigidità della caviglia, vanno i sistemi ammortizzanti della suola: ogni prodotto testato ne ha uno, ma con risultati insufficienti. L'introduzione di alcuni plantari in materiali anti shock migliora di poco il comfort.

La scarpetta

Merita attenzione perché evita la dispersione del calore e protegge il piede. A parte risultati oggettivi di coibentazione termica, il comfort che si prova durante la calzatura è il fattore determinante per l'acquisto. Un'indagine evidenzia che l'80% degli intervistati indica come migliore la scarpetta che, indipendentemente dai materiali e dalla termicità, risulta la più comoda. Vista la rigidità degli scafi, è l'unica imbottitura che protegge il piede, perciò vale la pena prestare la massima attenzione durante l'acquisto. I mezzi numeri sono la croce e la delizia di chi li usa; i produttori mettono le scarpette del mezzo numero negli scafi del numero intero successivo, con il risultato che la calzatura è imperfetta e provoca irritazioni e vesciche. La Trezeta utilizza un sistema avanzato, simile al sistema "pump" di Reebok, che dovrebbe ovviare a questo inconveniente: un cuscino viene gonfiato attorno ai malleoli, per adattare la scarpetta al piede. Buona cosa è comunque scegliere un numero intero. Contrariamente alle scarpe da trekking le membrane impermeabili e traspiranti sono state abbandonate. Costano troppo rispetto ai reali vantaggi che danno: l'impermeabilità è data dallo scafo plastico e le scarpette devono traspirare più di quello che le attuali membrane permettono. I materiali usati per l'isolamento termico sono vari, dal Loden della Raichle all'EVA dell'Asolo; i risultati del test parlano chiaro sulle loro performance in fatto di tempo di asciugatura e di assorbimento. Esistono scarpette super termiche, ma sono troppo calde per le nostre alpi e per i nostri inverni, perciò non ne parleremo.

Per capire come funzionano i materiali isolanti, bisogna studiare come sono costruite le scarpette: una fodera, un'imbottitura e un'altra fodera. La prima fodera mantiene pulito il materiale isolante e rende il contatto con quest'ultimo più piacevole alla pelle. Poi l'imbottitura: deve isolare, non assorbire l'acqua e trasferire il sudore all'esterno il più velocemente possibile. Infine c'è l'altra fodera che chiude il tutto: deve essere resistente all'abrasione, impermeabile e traspirante, molto traspirante; se non lo è, l'unica cosa che capita al piede è di restare

bagnato. Grazie al calore corporeo il sudore viene spinto verso il primo strato, poi l'imbottitura e infine all'ultimo strato. Tutte queste barriere hanno caratteristiche ben precise: devono fare effetto "wicking", cioè trasportare l'acqua all'esterno. Ovviamente questo ragionamento funziona se c'è una pressione termica, ovvero se il calore del piede "spinge" il sudore verso l'esterno. Perciò se si hanno i piedi bagnati, il sistema più veloce per asciugarli è quello di tenersi la scarpetta per il tempo necessario; se invece ce la togliamo, allora sono esclusivamente i materiali che fanno la differenza. A solo ha utilizzato l'idea del "sacchetto di plastica", dove a scarpette che non traspirano, corrisponde una buona termicità ma con il piede sempre bagnato. Importanza fondamentale hanno i sistemi di ricambio dell'aria e dell'umidità. Tra piede, scarpetta e scafo la plastica non traspira, ma il piede suda. Assieme alla rigidità e al peso la mancata espulsione del sudore è tra i "difetti" di un prodotto in plastica! Per la chiusura della scarpetta viene usato il velcro o i lacci. Il velcro è facile da chiudere, ma "impreciso", mentre i lacci, pur scomodi, garantiscono una pressione perfetta. Quando si può pernottare in rifugi, un gran comfort è dato dalle scarpette con soles in gomma vulcanizzata. Dal punto di vista produttivo le soles sono però costose da applicare correttamente. Discorso a parte merita la termicità di uno scarpone: come già detto il comfort è correlato all'isolamento. Ci sono troppi parametri da considerare (misura della calzatura, tipo di calzini, circolazione sanguigna più o meno buona, ecc.) per avere una valutazione oggettiva, perciò ogni considerazione personale è omessa. In ogni caso per le spedizioni extraeuropee o per i freddolosi, quasi ogni produttore ha la calzatura adatta ai climi freddi. Infine un cenno d'obbligo al portafoglio, specialmente di questi tempi. Valutiamo due cose: rapporto qualità prezzo e concorrenti in cuoio. Il rapporto qualità prezzo, con l'ammortamento dei costi di fabbricazione, sta aumentando continuamente. Uno scarpone in plastica ha un prezzo che lo mette in diretta concorrenza con i suoi cugini in cuoio; attualmente non è la spesa maggiore nell'attrezzatura di un alpinista. Comunque, le 250.000 lire (1994) di uno scarpone che evita congelamenti ai piedi, sono più o meno lo stesso costo di una giacca in pile "di marca". E con i piedi freddi o che fanno male non si va da nessuna parte! Dunque i cugini in cuoio competono ormai relativamente in prezzo e peso con quelli in plastica. Concludendo, un semplice ragionamento: quello che non c'è non si può rompere: I modelli più semplici sono anche quelli più leggeri. E costano anche meno. Se vi mettete nella categoria degli ambiziosi, probabilmente comprerete lo scarpone che ha il colore più "in" e il prezzo più caro, ma se le mode o i colori "giusti" non vi interessano, prendetevi quello che vi serve e che si adatta meglio al vostro piede. Ne vale la pena, del resto, non tutti vanno a fare un "ottomila" come passatempo.

I modelli migliori (e non)...

Koflach è la ditta che offre la linea più completa di modelli; si nota-
no continue modifiche e miglioramenti nei suoi scarponi. La costruzio-
ne a pattine sovrapposte, come negli scarponi da sci, effettivamente
abbassa il peso (i Koflach sono i più leggeri). Il sistema Vario introdotto
nel 1994 su tutti i modelli, si è dimostrato valido in fase di cammino:
permette una maggiore mobilità alla caviglia, grazie a uno snodo mec-
canico, e lascia libero il gambetto di adattarsi secondo i movimenti del
malleolo. La qualità generale è buona, ma le scarpette hanno un aspet-
to più economico dei concorrenti, pur dimostrandosi valide.

Viva Soft

Il Viva Soft è il cavallo di battaglia di Koflach. Il sistema Vario alla caviglia rende la
progressione comoda. La scarpetta ha ricevuto un lavoro generale di affinamento: una
nuova suola termosaldada, l'innalzamento di due centimetri dello spoiler posteriore
per aiutare sulle cascate, un trattamento antibatterico e materiali più soffici. Beneficia
di un peso molto basso, ma la scarpetta ha un aspetto molto "germanico" che non si
addice ai modaioli. Il Viva Soft ha il suo forte nel comfort più che nelle prestazioni
specifiche.

Artic expedition

Modello totalmente nuovo, sembra che usi lo scafo del Clima Complex, con nervature
che irrigidiscono la struttura, ma in realtà ha una forma diversa, leggermente più
lunga e più larga in punta che rende la calzatura più calda. Lo scafo è decisamente
un passo avanti rispetto alla "vecchia barca". La scarpetta è molto calda, con una
suola vulcanizzata dotata di tacco (con apposito alloggiamento sullo scafo) e, final-
mente, un look che giustifichi il prezzo. È stato alzato lo spoiler posteriore di due cen-
timetri per sostenere sul tecnico. A livello di performance è valido forse un po' meno
del Clima Complex, ma in compenso il piede sta più caldo e più comodo. La scarpetta
in Alveolite (optional) è un forno, ma serve solamente quando fa veramente freddo.

Clima Complex

Il Clima Complex è la prima novità di Koflach. E' decisamente più rigido dei vecchi
modelli, grazie a particolari nervature nei fianchi; rimane leggero flessibile e comodo
anche per camminare (è stata modificata la curvatura della suola). Sul misto e sul
tecnico è un prodotto migliore degli altri Koflach. Buono sulle cascate, benché un
maggior sostegno sul polpaccio possa rendersi utile. Il sistema Complex per l'evacua-
zione della condensa espelle il sudore e mantiene il piede più asciutto di una scarpet-
ta convenzionale, ma in alcuni casi il vapore di condensa ghiaccia.

Soft Light

Il Soft Light è il modello leggero ed economico di Koflach: la leggerezza non è confer-
mata dalla bilancia, l'economicità sì. Si tratta di un Viva Soft con una scarpetta più
economica, semplice meno resistente all'acqua e con un isolamento inferiore; sull'altro
piatto della bilancia il portafoglio rimane più pesante, ma vale comunque la pena di
alleggerirlo un po' e prendersi il Viva Soft.

Accanto a Koflach anche Asolo e Trezeta sono produttori di ottimi
scarponi. Asolo produce modelli molto performanti, anche a discapito
della versatilità; lo scafo risulta rigido quando si cammina, con poco
volume in punta (perciò freddo), pesante ma valido su misto, cascate di
ghiaccio e ascensioni su roccia. Le scarpette sono diverse da quelle
degli altri concorrenti: non assorbono acqua e perciò sono calde e
asciugano rapidamente, ma lasciano il piede continuamente bagnato.
Concludendo, Asolo offre il rapporto che lega uno scarpone a una scar-
petta d'arrampicata: è ottimo sul difficile e sul tecnico, ma dove la
performance non è tutto, c'è qualcosa di più comodo.

AFS Expedition

L' AFS Expedition è un gran prodotto eccetto che per il peso elevato. Lo scafo è sufficientemente flessibile e grazie alla scarpetta perfettamente confezionata, è caldo comodo e avvolgente; sembra avere una suola leggermente più flessibile degli altri Asolo, ma rimane valido sul tecnico. Probabilmente, il segreto dell'Expedition sta nello scafo di misura 10 alla scarpetta più piccola di un numero. La doppia chiusura a lacci diventa un incubo all'interno di una tendina o al freddo. Nonostante il nome evocativo luoghi freddi e lontani, può venire usato anche in condizioni meno estreme (i piedi si inzuppano in qualsiasi scarpetta della Asolo, nell'Expedition suderanno "qualcosa" di più). La scarpetta meriterebbe una suola migliore.

AFS Supersoft

L' AFS Supersoft è un bel prodotto. Le ottime performance sul tecnico e la scarpetta confortevole, hanno in parte cancellato la rigidità strutturale ed il peso elevato. La flessibilità è discreta. Le punte dei ramponi possono segnare profondamente la plastica dello scafo. La scarpetta non è molto calda, ma non è aiutata nel suo compito dallo scafo stretto in alcuni punti. Prodotto adatto a condizioni tipicamente alpine, dove fa bella mostra di sé; sconsigliato per zone molto fredde.

Anche Trezeta riveste un ruolo di prima importanza in questo settore, soprattutto con gli ultimi suoi modelli.

TFK 9000 ES

Il TFK 9000 ES si è rivelato un prodotto sorprendente. Grazie alla forma appuntita e alla suola molto piatta è valido su misto e cascate di ghiaccio. In ogni situazione in cui serve un prodotto "agile" da buoni risultati. D'altro canto però la forma appuntita comprime il piede a livello delle dita facendolo diventare scomodo durante le marce di avvicinamento e "pericoloso" se comprato anche leggermente troppo piccolo. L'inserimento del tacco, con alcuni ramponi risulta difficile. La novità del sistema ad aria per migliorare la calzatura ha apportato effettivi benefici (specialmente in salita evitando ogni gioco sul tallone), ma non aumenta la performance del prodotto sul tecnico. La scarpetta non è risultata tra le più calde, ma confortevole in rifugio.

Scarpetta da arrampicata

Se poi si vuole provare ad arrampicare su difficoltà più elevate, è bene acquistare un paio di scarpette da arrampicata. Ne esistono un'infinità di modelli, dalle ballerine (scarpe morbidissime e senza lacci) ad altre più alte, più dure, meno precise ma in compenso più confortevoli, ad altre ancora più evolute, più precise (per le migliori prestazioni). Per avvicinarsi all'arrampicata è preferibile acquistare un paio di scarpette di media flessibilità che rappresentino un buon compromesso tra comfort e prestazione su ogni tipo di scalata (cioè una scarpetta polivalente). A queste caratteristiche rispondono perfettamente sia la Mariacher (di La Sportiva) che la Firé (di Boreal). Questi due modelli, validi ancor oggi, hanno costituito in passato una delle più grandi innovazioni nel campo dell'arrampicata: hanno sostituito i vecchi scarponi rigidi!

In ogni caso, a seconda delle possibilità del vostro portafoglio, potrete scegliere anche scarpette più evolute e più "specializzate", che però costano un po' di più. Ci sono scarpe specializzate per strutture rocciose ricche di tacche, ottime quindi per vie in appoggio soprattutto su granito; sono generalmente abbastanza dure ma, anche grazie a questo, garantiscono una precisione eccezionale. Altre scarpe invece sono ottime nell'arrampicata in aderenza: per questo le ballerine sono una

favola, garantiscono grande aderenza e una sensibilità senza uguali. Altri modelli assicurano performance eccezionali su quasi tutti i campi: sono più evolute dal punto di vista tecnico, essendo la loro suola abbastanza morbida, si consuma più rapidamente di quella delle scarpe più dure, a volte costano un po' di più, ma vale la pena accettare questi "difetti" per provare il piacere di arrampicare con una scarpetta con la S maiuscola.

Il problema economico è stato affrontato proponendo ed effettuando la risuolatura delle scarpette migliori con soles originali o con altre soles da aderenza. Questa è un'operazione che quasi (!) ogni calzolaio dovrebbe saper fare; esistono comunque dei negozi specializzati.

Molti tra i migliori modelli presentano accorgimenti (o ricercatezze che dir si voglia) di notevole interesse. Quasi tutte le scarpe di alto livello presentano un disegno asimmetrico e precurvato per ottenere il massimo della sensibilità e della precisione in appoggio. Le loro cuciture sono estremamente precise e pressoché inavvertibili a contatto con il piede (che essendo prevalentemente scalzo ne potrebbe ricevere fastidio). Le scarpette sono costruite generalmente in pelle, che con l'uso tende a cedere (prenderle un numero e mezzo o due numeri più piccole così da ottenere maggior sensibilità e precisione), oppure a sostituire la pelle c'è materiale sintetico che anche dopo molto tempo tende a non cedere di molto (non esagerare con le misure troppo piccole). Alcuni particolari modelli (ne è un esempio Mithos di La Sportiva) presentano un tallone costruito in maniera molto particolare. E' un innovativo guscio brevettato, il Soft Hell System che assicura una perfetta fasciatura del tallone aumentandone la superficie d'appoggio e diminuendo la compressione interna. In posizione di foot hook il guscio si adatta alla rugosità della parete, garantendo la massima tenuta, con forte aderenza posteriore e laterale. In caso di caduta al suolo, nei passaggi di bouldering o in allenamento il tallone è protetto da eventuali shock grazie all'assorbimento su un'ampia superficie. Questa stessa scarpetta è all'avanguardia anche per un rivoluzionario sistema di allacciatura; Mithos si allaccia con l'esclusivo sistema brevettato Uni Lace, che assicura il massimo comfort dalla punta del piede alla caviglia, anche in caso di forte piegatura o torsione (questo secondo La Sportiva). La stringa passa all'interno della tomaia girando attorno alla caviglia e distribuendo la tensione a tutta la scarpetta in modo omogeneo evitando l'allungamento (c'è da dire che comunque Mithos è una delle scarpette che cedono di più). Altre scarpe (come Kendo di La Sportiva) hanno risolto il problema dell'allungamento con una robusta fascia in gomma che cinge la scarpa passando dietro al tallone e raggiungendo la punta.

Ed ora come al solito analizziamo alcuni tra i modelli preferiti dai climbers di oggi.

Kendo - La Sportiva

La sua calzata è abbastanza dolorosa e sebbene migliori dopo qualche giorno d'uso, persiste lo spostamento dell'alluce verso l'asse centrale del piede. La scarpetta è molto morbida e sensibile, esprime il meglio in aderenza conformandosi facilmente alle varie tipologie di appoggi; possiede anche una buona tenuta di punta e in posizione laterale. La punta è un po' tozza specie dopo assestamento, per lavorare bene nei buchi. Buona anche su granito dove è utilizzabile anche nell'arrampicata ad incastro. In definitiva, Kendo è una scarpa poliedrica in grado di soddisfare su molti terreni.

Viper - La Sportiva

Praticamente la versione di La Sportiva della mitica ballerina di Boreal: Ninja. Ballerina in pelle concepita per l'arrampicata sportiva. Dotata di una forma asimmetrica è sensibile precisa e confortevole; ottima per l'allenamento, strutture artificiali, fessure strette e buchi, esprime il meglio di sé nell'arrampicata d'aderenza.

Vector - Boreal

Scarpetta leggera e foderata. Ha una nuova forma asimmetrica e precurvata disegnata per ottenere il massimo della sensibilità e precisione in appoggio. Vector rappresenta il più alto livello di arte nella tecnologia delle calzature d'arrampicata: è attualmente la scarpetta più evoluta.

Ciò che riguarda lo scarpone da alpinismo in plastica è stato tratto dalla rivista Alp (numero di maggio '94).

Per le scarpe da trekking e le scarpette da arrampicata, si è preso spunto da alcuni cataloghi informativi e da alcuni servizi pubblicitari.

Maurizio PIETROPAOLO
Gruppo giovanile "P. de Paulis"
CAI L'Aquila

il **GRAN
SASSO**

in **3D**

VISIONE TRIDIMENSIONALE DEL MASSICCIO DEL GRAN SASSO IN UNA IMMAGINE DA SATELLITE

PARCO NAZIONALE DEL GRAN SASSO D'ITALIA

Immagine del luglio 1990, ottenuta dalla composizione colore di tre bande del satellite USA Landsat-5 TM. Stazione ricevente per il Sud Europa e il Nord Africa, Telespazio Piana del Fucino - Italia.

Altezza di volo: 705 km.

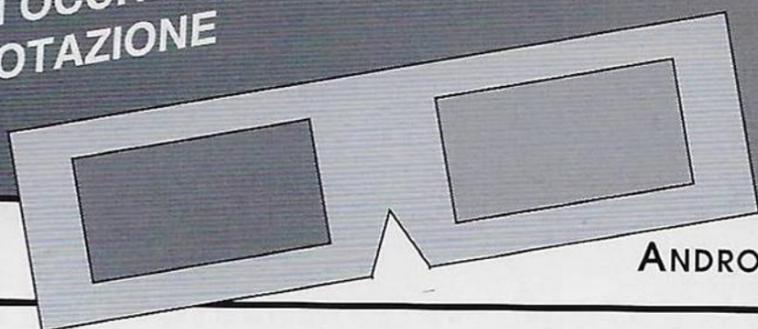
Larghezza area investigata: 185 km.

Risoluzione a terra: 30 x 30 m.

Periodicità delle riprese: 16 giorni.

Original Landsat TM data © ESA 1992

**CON OCCHIALE BICOLORE
IN DOTAZIONE**



ANDROMEDA EDITRICE PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 0861.699014



CAMERA DI COMMERCIO
L'AQUILA



C.A.I. - DELEGAZIONE REGIONALE
ABRUZZESE

I SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

1

GRUPPO VELINO- SIRENTE

note illustrative

Collana prodotta dalla Camera di Commercio dell'Aquila.
Cartografia e note illustrative curate dal C.A.I. -
Club Alpino Italiano - Delegazione Regionale Abruzzese

SELCA. - Via R. Giuliani, 153 - Firenze 1987



CAMERA DI COMMERCIO
L'AQUILA



C.A.I. - DELEGAZIONE REGIONALE
ABRUZZESE

I SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

2

I GRUPPI M. OCRE - M. CAGNO M. CAVA - M. SAN ROCCO M. ORSELLO - M. PUZZILLO

note illustrative

Collana prodotta dalla Camera di Commercio dell'Aquila.
Cartografia e note illustrative curate dal C.A.I. -
Club Alpino Italiano - Delegazione Regionale Abruzzese

SELCA. - Via R. Giuliani, 153 - Firenze 1990



CAMERA DI COMMERCIO
L'AQUILA



C.A.I. - DELEGAZIONE REGIONALE
ABRUZZESE

I SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

3

I MONTI CARSEOLANI

note illustrative

Collana prodotta dalla Camera di Commercio dell'Aquila.
Cartografia e note illustrative curate dal C.A.I. -
Club Alpino Italiano - Delegazione Regionale Abruzzese

SELCA. - Via R. Giuliani, 153 - Firenze 1992

CAMERA DI COMMERCIO - L'AQUILA CLUB ALPINO ITALIANO

LE CARTE DEI SENTIERI MONTANI
DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA
CON NOTE ILLUSTRATIVE
IN OPUSCOLO ALLEGATO

IN VENDITA NELLE PRINCIPALI LIBRERIE

LUNGO VIAGGIO DI RITORNO

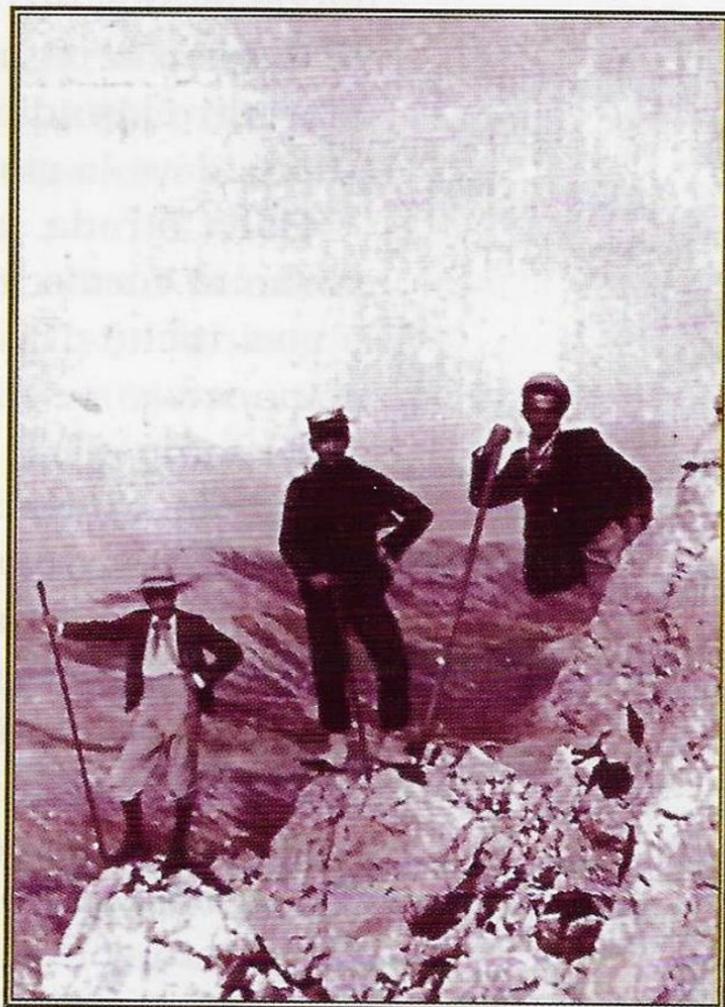
Massimo LEOSINI

Ripubblichiamo in tre puntate il racconto "Lungo viaggio di ritorno" di Massimo Ermanno Leosini, come testimonianza del modo di vivere il Gran Sasso prima della costruzione di strade e di funivie che lo hanno indubbiamente reso più basso e meno misterioso.

1905. Ancora il fumo delle cannonate di Bava Beccaris contro le donne milanesi. Per carità, niente processi! E viene anche Giolitti. Ma la campana della Torre di Palazzo rintuona i suoi novantanove tocchi indifferente, sorniona, dal suono un po' roco. E proprio sotto la Torre, «Pupù». Famiglia cospicua della Città i Leosini. Angelo aveva guidato quel tanto di sinistra risorgimentale che una borghesia campagnola e costruttiva aveva saputo esprimere. Anche qui niente processi. Parce sepolto! Un mondo che è solo nostalgia. Filtrato dal ricordo diviene struggente. Se poi a ricordare è Massimo Ermanno, di cui conosciamo gli acquerelli, le tempere e gli olii virati in una luce verde-azzurrognola, ripassa dinanzi agli occhi una città sparita che ora viene anche detta, e il verde-azzurro si fa parola mite, velata di malinconia che a volte tenta di sormontare nei brindisi dei banchetti ottocenteschi o negli elogi funebri, ma che invece ricade nel diario della sorella Maria, e nei fiori coltivati nel cortile, stenti ma cresciuti da intimi e non detti sentimenti.

Parte Angelo per la Montagna. Angelo il giovane, s'intende, iscritto al Club Alpino, studente di Botanica. Angelo precipita dalla Sella del Brecciaio per i dirupi quasi verticali che muoiono nel vallone dei Ginepri. Vi rimarrà dall'autunno alla primavera inoltrata. E il piccolo Ermanno che, gracilino, (oh, i piccoli gracili bambini della fine ottocento che, se superavano l'impatto, poi vivevano fino a cent'anni!) vede il Gran Sasso (la bella addormentata) da Silvi Marina e pensa al Fratello grande che vi è nascosto e trasfigura la vicenda in una maliosa favola, è qui, con i suoi ricordi a narrarci un pezzo di vita di cui fu testimone e che non ha più legami con noi se non attraverso le sue parole. Che noi leggiamo con il rispetto e la deferenza che sono dovuti ad un vecchio, nobile, impareggiabile Signore d'altri tempi.

Si ringrazia la signora Angela Leosini figlia dell'Autore per averci gentilmente messo a disposizione il testo.



A.C.

Renato Fritzsche
Lelio Catalano
Angelo Leosini

L'orologio a pendolo della camera da pranzo segnava le dieci di sera del sette novembre millenovecentocinque. Molto tempo era passato da quando la campana della Torre di Palazzo che quasi sovrastava la casa aveva finito di scandire, lenti e solenni, i tradizionali novantanove tocchi delle "due ore di notte".

Il silenzio regnava nelle antiche stanze ristrette tra le vecchie case del centro cittadino e solo qualche tintinnio di stoviglie proveniva dalla cucina dove la giovane servetta Lisa finiva di rigovernare.

Dalla strada, attraverso il massiccio portone che dava accesso di giorno al cortile interno, giungeva attutito il rumore di passi pesanti e le voci roche di uomini avvinazzati attardatisi in qualche bettola delle vicinanze.

La lampada a petrolio dal paralume di vetro opalino, sospesa con tre catene al centro della volta, diffondeva una luce calda e tranquilla sulla bianca tovaglia che ancora ricopriva la tavola ovale, dove la Mamma⁽¹⁾ stava preparando per suo figlio Angelo le provviste che l'indomani egli avrebbe portato con sé in montagna.

Su di una sedia era posato lo zaino di grossa tela con guarnizioni e cinghie di cuoio da lui già riempito di tutto ciò che avrebbe potuto occorrergli in base a un elenco compilato fin da quando, ancora ragazzo, vagava per i monti circostanti alla ricerca di quegli insetti dal dorso duro, detti coleotteri, di cui era già esperto collezionista.

Il pensiero, della Mamma vagava lontano nel tempo e nello spazio mentre le sue mani, ancora agili e giovanili di pittrice e pianista, si muovevano rapidamente nell'affettuoso lavoro che andava compiendo.

Ritornava la sua mente al giorno ormai lontano in cui, al braccio di un giovane bruno dai baffetti appuntiti e dallo sguardo deciso quasi della sua stessa età e suo lontano parente, aveva lasciato la natia Torino e la sua grande famiglia per andare a fondare un'altra famiglia, dove?

In un luogo, in una regione che ella conosceva solo per averne seguito con le dita sottili il contorno sulla carta geografica; l'Abruzzo, anzi, come si diceva allora, «gli Abruzzi; una regione che per tutti o quasi i suoi conoscenti era sinonimo di asprezza, inciviltà, pastori, contadini e disagi inconcepibili.

Fiduciosa ella era venuta: il suo carattere dolce in apparenza ma forte in profondità l'aveva aiutata nelle difficoltà e le aveva creato intorno un cerchio di affetti e di amicizie: e la famiglia era nata e cresciuta: ma come neve al sole si era, nel corso degli anni, diradata e assottigliata.

Le due grandi case, quella di campagna e l'altra nella piccola città tra i monti, avevano accolto i vagiti di ben sette nati, dalla primogenita,

(1) Berenice Alfieri Osorio, discendente del barone il cavaliere Pirro Alfieri Osorio (sec. XVII) di nobiltà spagnola, vedova del dottor Giuseppe Leosini (N.d.R.).

ormai giunta sopra i trent'anni, che ancora le stava a fianco, all'ultimo, venuto dopo quindici anni di ripoco quando nessuno più lo aspettava.

Quattro di essi mancavano all'appello. I due bimbi morti quasi subito: la piccolina piena di vita e di amore e così teneramente amata che non voleva, non voleva tornare alla fredda e nebbiosa Torino per il Natale dell'ottantaquattro, quando la Mamma era già in attesa di Angelo: e invece era rimasta per sempre, sotto il suo piccolo tumulo, senza poter mettere neanche una volta il cappellino rosso che lo zio le aveva regalato.

E infine la bella, dolce fanciulla adorata dal padre, portata via dalla tremenda epidemia di tifo del novantotto, quando non si suonavano più le campane per i morti che si succedevano senza interruzione.

Il bel giovane dalla chioma e dai baffetti bruni che ella aveva sposato si era trasformato in un signore anziano come erano allora gli uomini sui cinquanta, calvo e con gli occhiali a pince-nez. La scomparsa della sua prediletta aveva agito su di lui più profondamente di quanto potesse sopportare. Quasi nell'attesa di nuove e più gravi sventure, si era allontanato dai suoi, era caduto in uno stato di malinconia morbosa e dopo solo due anni, l'aveva raggiunta nella tomba di famiglia tra i pini del camposanto di campagna aperto ai venti del Gran Sasso.

Così la Mamma era rimasta senza l'appoggio del compagno da lei scelto, in quel lontano paese che ormai era diventato il suo, con la responsabilità di una proprietà che lentamente si sfaldava e le dava appena da vivere dignitosamente con la famiglia.

La sola speranza di sollievo alle sue preoccupazioni era in quel figlio ormai pronto a entrare nella vita, serio e intelligente, che stava per laurearsi brillantemente in scienze naturali all'università di Pavia.

La passione dell'alpinismo⁽²⁾ era nata in lui a poco a poco in relazione con i suoi studi e le sue ricerche ed ora lo aveva conquistato completamente. La Mamma comprendeva bene come, innamorato della natura, egli non avesse potuto resistere all'attrazione delle vette e dei grandi spazi. Lo aveva sorvegliato in questa sua nuova attività con ansia repressa che tuttavia si era col tempo attenuata: sapeva - credeva di sapere - che egli era di animo forte e prudente, poco accessibile agli slanci irriflessivi di molti altri giovani. Ma si può forse sondare fin nell'intimo il cuore di chi ci sta vicino?

Il lavoro della Mamma era ormai finito da un pezzo ed ella, dopo essersi coperta le spalle con uno scialle, si era seduta davanti al caminetto e fissava assorta i carboni accesi che lentamente si sfaldavano in cenere, quando fu distratta da Lisa che, aprendo la porta, la fissò con

(2) Per le sue ascensioni v. *Rivista Mensile del C.A.I.*, a. 1904, vol. XXIII, pp 433-436; a. 1906, vol. XXV, pp. 234-235 e 434-435. V. anche S. PIETROSTEFANI, *La vita del Rifugio* in "Il rifugio Garibaldi tra cronaca e storia", C.A.I. L'Aquila, Bologna, 1980, pp. 72-73.

Il Pietrostefani dice di Angelo Leosini che fu "uno dei primi senza guide del C.A.I. di Roma", (ib., p. 50). (N.d.R.)

aria interrogativa. «Vattene a letto», le disse, «e non ti alzare tanto presto: penso io alla colazione per il signorino».

«Buonanotte», mormorò la ragazza: e la Mamma di nuovo immersa nei suoi pensieri, tornò a fissare le ceneri del focolare.

Da quando suo marito era scomparso mai si era sentita tanto sola: non aveva mai provato così acuto il senso di responsabilità per quelle tre vite a lei affidate. Specialmente il piccolo Ermanno detto Pupù, pallido, magro e sempre ammalato, richiedeva le sue cure continue ed ella viveva nell'angoscia pensando che forse anche lui l'avrebbe presto abbandonata.

Anche la maggiore, Maria, la preoccupava. Aveva ormai attraversato la giovinezza e, dopo aver visto morire la sorella nel pieno fulgore dei suoi diciotto anni, ciò che avrebbe dovuto costituire il suo mondo, quello delle fanciulle della sua età, non la interessava più. Si era anch'essa appartata, seguiva il fratello nelle sue minori escursioni,⁽³⁾ coltivava i fiori che ornavano il balcone intorno al cortile, ma soprattutto si occupava del piccolo Ermanno. Giocava con lui giuochi da bambini in cui egli la tiranneggiava, approfittandone come dell'unica persona grande che si ponesse al suo livello.

Ma perché proprio quella sera la Mamma era così triste?

La Donna Forte della Bibbia, che aveva saputo affrontare con calma dolori senza fine, che, finché le era stato chiesto, aveva sostenuto anche il marito, più debole, era forse in procinto di crollare? La sua profonda fede religiosa stava forse per abbandonarla?

Si scosse con un leggero brivido e si alzò un po' a fatica, come se un ignoto e pesante carico gravasse sulle sue spalle.

Le ceneri del focolare erano ormai spente. Cercando di cambiare il corso dei suoi pensieri, volse lo sguardo intorno, poi lentamente accese la candela che era sul tavolo, abbassò la fiamma del lume sospeso e la spense con un soffio, sollevandosi sulle punte dei piedi. Silenziosamente si diresse verso la grande camera da letto, dove, in una delle due alcove, riposavano lei e il piccolo Ermanno, mentre l'altra ospitava Maria e la buona zia Clotaria sorella minore della Mamma, rimasta vicino a Lei dopo la morte del nonno di Firenze dalla lunga barba bianca, che il bambino non aveva mai visto altro che in fotografia.

Si spogliò lentamente, attenta a non svegliare il piccolo che dormiva tranquillo, poi si stese adagio sotto le coperte: il sonno, gran consolatore che l'aveva sempre assistita nelle sue vicissitudini, quella sera sembrava tardare. Sapeva che Angelo aveva caricato la sua sveglia per le quattro e mezza: la sua stanza era alquanto lontana ma la Mamma era sicura che, anche dormendo, ne avrebbe avvertito il richiamo.

(3) Per le sue escursioni pioneristiche v. *Rivista Mensile del C.A.I.*, a. 1906, vol. XXV, pp. 21-22; a. 1908, vol. XXVII, pp. 327-329; a. 1909, vol. XVIII, pp. 297-299. (N.d.R.)

Infine, dopo essersi silenziosamente concentrata per chiedere, come sempre faceva, la forza di resistere e la grazia di continuare a vivere per le sue creature, fu invasa da un leggero torpore.

Le sembrava di aver dormito pochi minuti, quando le giunse, come da una distanza infinita, più che il suono della sveglia, la sensazione che suo figlio si era alzato; si levò anche lei rapidamente, accese la candela al lumino di notte, indossò una vestaglia e lo scialle perché il freddo era pungente e si recò in cucina: passando sentì che Angelo si stava lavando con l'acqua gelida della brocca. Accese il fornello a spirito sotto la caffettiera di rame e, quando il figlio comparve, quasi vestito, coi capelli bruni un po' scompigliati e il bel volto arrossato e sorridente, il caffè era pronto. Gliene versò una tazzina e un'altra la prese per sé; poi fece riscaldare il latte e rimase seduta davanti a lui mentre faceva colazione.

Egli sentiva il turbamento di sua madre ma non voleva ammetterlo e per distrarla continuava a parlarle in tono leggero:

«Grazie, mammà, di tutto quel che mi hai preparato: ho dovuto faticare per ficcarlo nello zaino; vedrai che dopodomani in giornata saremo di ritorno: il tempo è buono e non ci saranno difficoltà: se però dovessimo tardare fino al giorno dopo, non ti preoccupare: ci fermeremo forse al rifugio per riposaci.

Aveva convenuto col suo compagno di ascensione, Ugo,⁽⁴⁾ che questi, all'ora stabilita, avrebbe bussato leggermente al portone e sarebbe rimasto ad attendere nella strada. Infatti, qualche minuto dopo le cinque, si sentì il tocco leggero del battente: Angelo, che intanto aveva finito di vestirsi, indossò il giaccone e si pose a tracolla lo zaino.

«Arrivederci mammà, sta allegra».

Uscì sul ripiano superiore della lunga unica rampa che si addentrava nell'androne buio: la Mamma lo accompagnò con la candela accesa. L'aria era calma e gelida.

Il giovine baciò rapidamente sua madre, poi scese le scale di pietra coi rumorosi scarponi chiodati e sparì nell'androne: si sentì togliere il puntello di ferro, aprire il portone e scambiare qualche parola col suo amico, poi il portone si richiuse.

La Mamma rientrò rapidamente per arrivare in tempo a vederli dalla finestra della stanza da letto che dava sulla strada: ma quando sollevò le tendine non riuscì a scorgere che due sagome scure, appena illuminate dall'unico lampione a petrolio, che svoltavano l'angolo verso la Piazza Palazzo.

Rimase ancora qualche istante in piedi presso la finestra a guardare la via oscura e deserta attraverso i vetri appannati dal gelo, poi adagio andò verso il suo letto: dopo aver spento la candela vi si stese senza

(4) Ugo Piccinini, al tempo dell'incidente, molto conosciuto negli ambienti alpinistici aquilani.

togliersi gli indumenti che aveva indosso, solo per dedicarsi ai suoi pensieri fino all'ora in cui si sarebbe recata alla prima Messa nella chiesina della Concezione, come spesso faceva quando più ne sentiva il bisogno.

* * *



La città intera dormiva nelle due ore che precedevano l'alba, in una semioscurità appena attenuata dalla timida presenza di pochi lampioni a petrolio. Nell'attraversare la Piazza Palazzo deserta, i chiodi degli scarponi dei due giovani scivolavano e scricchiolavano suscitando echi strani nel silenzio incombente; dai Quattro Cantoni lo sguardo, percorrendo da una estremità all'altra i portici e il corso, si perdeva nel buio senza incontrare alcun segno di vita. I negozi e i caffè chiusi dalle ante di ferro coi grossi lucchetti completavano il quadro quasi magico di una città abbandonata.

Angelo e Ugo avevano scelto, per la cosiddetta «marcia di avvicinamento»,⁽⁵⁾ un percorso agevole da compiersi rapidamente e senza affaticarsi: risalirono quindi il Corso e si diressero verso la Porta Castello costeggiando il vasto pianoro erboso che serviva da Campo Boario durante le periodiche fiere, al di là del quale si scorgeva la sagoma oscura del Castello.

Attraverso il grande arco della porta di cui un battente era stato socchiuso da una guardia assonnata, uscirono sul piazzale esterno alle mura medioevali che sovrastava, alto, la campagna immersa nel buio. Un lontanissimo latrato ed il quasi impercettibile tintinnio dei sonagli di un c.arro trainato da muli che percorreva qualche strada della valle trasportando probabilmente uva o mosto rendevano quasi palpabile la vastità del silenzio.

L'immensità del cielo notturno era sopra e intorno a loro: attraverso la purezza dell'atmosfera invernale, quasi scevra da impurità e senza alcun riflesso di luce artificiale, sembrava che la tessitura dell'universo non avesse limiti tranne verso oriente dove il cielo era appena più chiaro e, sulla cresta della lontana Maiella, scendeva una sottile falce di luna calante.

Come sopraffatti e commossi i due sostarono alquanto in ammirazione, respirando con voluttà l'aria fresca e leggera. Il frequente contatto con la natura non aveva in essi generato abitudine e il tempo speso per decifrare i suoi misteriosi messaggi non sembrava loro perduto. Erano già colmi dell'euforia che li invadeva quando riuscivano a sfuggi-

(5) La relazione dell'ascensione fatale fu pubblicata da E. ABBATE nella *Rivista Mensile del C.A.I.*, a. 1906, vol. XXV, pp. 23-24. (N.d.R.)

re per qualche tempo alle pastoie della vita cittadina.

Abbandonando la strada carrozzabile si gettarono per un sentiero in discesa che attraversava i coltivati e gli orti della Valle Strinella per poi risalire sull'opposto colle. Il loro passo era ritmico e sicuro: le coperte, le corde, gli zaini gonfi cui erano assicurati gli alpenstock non pesavano sulle loro spalle. Assorti com'erano nella visione che lentamente andava rivelandosi ai loro occhi man mano che il cielo si rischiarava, parlavano appena, quasi a monosillabi, dell'impresa che si accingevano a compiere: un'ascensione semi-invernale del Corno Piccolo: un'impresa di cui non avevano confidato quasi a nessuno i particolari e che avrebbe dovuto completare la loro esperienza tecnica del Gran Sasso su quella cima meno alta ma più difficile del Corno Grande che con i suoi quasi tremila metri sovrasta tutte le vette appenniniche. Avrebbero voluto attendere ancora perché la loro ascensione potesse essere qualificata invernale, ma si erano decisi temendo che, con l'avanzare della stagione, un improvviso peggioramento del tempo ne impedisse l'esecuzione.

Ora il versante meridionale scevro di neve della catena si stagliava in tutta la sua imponenza sul cielo verde azzurro pallido. Solo un leggero strato di nubi tagliava orizzontalmente a metà il Corno Grande e il Pizzo Cefalone lasciando libere le vette come sospese nell'aria.

Attraversarono Tempera e il suo tumultuoso fiumicello di acqua cristallina sul cui fondo ghiaioso si vedevano ondeggiare mollemente le alghe. Non ancora, per il freddo pungente della mattina, le lavandaie erano scese sul greto a insaponare e sbattere i panni che le famiglie della Città affidavano loro. Il paese sembrava deserto: sui lati della valle illuminati in alto dal sole appena sorto, nelle vigne spoglie dei grappoli risplendevano i colori d'oro e di rame dell'autunno inoltrato.

Ancora di primo mattino giunsero a Paganica: qui già si vedevano donne tornare dalla fontana con la conca di rame in equilibrio sul capo e alcuni uomini che si recavano coi buoi ai campi per i lavori della semina. Si sentiva l'odore del mosto che fermentava nelle cantine e tra le ville padronali chiuse e silenziose, la vita si svolgeva operosa nelle case contadine.

Ogni tanto dei ragazzi seguivano i due giovani per un tratto di strada esaminando e commentando il loro equipaggiamento: infatti, benché gli alpinisti non fossero più una novità nella zona dove già vi erano guide professioniste per il Gran Sasso, essi erano ancora notati con interesse.

La valle⁽⁶⁾ ora si restringeva, diventava una gola al cui fondo i raggi del sole non potevano ancora giungere. La Montagna s'innalzava sem-

(6) Trattasi della Valle del Raiale chiusa nel punto più stretto dalla chiesina della Madonna d'Appari e soltanto, con lavori protrattisi dal 1875 al 1879, vi fu aperta una strada carrozzabile con una galleria scavata nella roccia. (N.d.R.)

pre più a sbarrarla come un'immane muraglia. Alzando gli occhi Angelo e Ugo videro che lo strato di nubi si era ingrossato e aveva completamente coperto le vette proiettando la sua ombra sulla parete rocciosa sottostante.

Incontrarono alcune greggi di pecore forse attardatesi nei pascoli bassi e che ora scendevano al tratturo per proseguire il loro lento esodo stagionale verso il mare.

Poi, dopo aver costeggiato il villaggio di Camarda, ad una curva della strada, apparve loro il ben noto borgo murato di Assergi costruito sulle radici stesse di pietra della Montagna.

Entrarono in paese e ne risalirono la via principale diretti verso la casa della guida cui erano affidate le chiavi del rifugio Garibaldi.

Anche qui i chiodi dei loro scarponi scricchiolavano sui lastroni di roccia e alcune donne si affacciarono curiose, seguendoli con lo sguardo.

L'uomo era sulla porta di casa e, riconoscendoli da lontano, venne loro incontro col sorriso della buona ospitalità contadina.

Quando seppe dov'erano diretti diventò serio e guardando la catena su cui la nube si era ormai estesa a tutta la cresta, nel suo serrato dialetto disse: «Se volete il mio parere domani non sarà giornata adatta per il Corno Piccolo: il tempo si guasterà».

Come sempre accade quando qualcuno minaccia di annullare un nostro progetto lungamente accarezzato, la reazione dei due giovani fu ostile e i loro volti sorridenti divennero immediatamente seri:

«Per ora andremo al rifugio», disse brevemente Angelo, «poi vedremo».

Il montanaro volle assolutamente che accettassero una tazza di caffè dal bricco posto a riscaldare sui carboni: poi li salutò con una robusta stretta di mano e rimase a guardarli pensieroso mentre si allontanavano sulla carrareccia in salita, finché entrarono nel bosco rado che cinge la base della Montagna.

Il sole ormai li aveva raggiunti ed era piacevole sostare sotto i suoi raggi nelle radure a riparo dalla fredda brezza che si era levata. Vi si fermarono qualche minuto per consumare una leggera colazione.

Ripresero poi il sentiero che con pendenza costantemente crescente li portò all'inizio della ripida salita del Vallone Portella in cui un'esigua traccia s'inerpica con infinite svolte tra spuntoni di roccia e ciuffi d'erba. Man mano che prendevano quota il vento cresceva d'intensità. Tuttavia i raggi del sole continuavano a porger loro un gradevole calore; ma quando giunsero, dopo circa due ore di salita, ai milleottocento metri della Fonte Portella la luce gradatamente cominciò a venir meno, il sole divenne un abbagliante splendore diffuso che variava a seconda dei movimenti impressi dal vento alle masse di vapore, finché tutto si confuse in un'ombra grigia che avvolgeva ogni cosa. Erano entrati nella nube che avevano vista dal basso. Goccioline fredde si posavano sui

volti e sugli abiti e radi fiocchi di neve passavano nel vento.

Angelo tuttavia non volle rinunciare al rito di bere col suo bicchiere di alluminio qualche sorso dell'acqua gelida e leggera che sgorga abbondante dalla fonte e ne riempì la borraccia.

Ripresero la salita, ora un po' meno ardua, mentre la neve infittiva: il vento aumentava sempre d'intensità e verso mezzogiorno cominciò a cambiar direzione: invece di colpirli di lato a poco alla volta finì per investirli dall'alto con forza raddoppiata mentre un fitto nevischio sferzava i loro volti.

Compresero che erano giunti al Passo della Portella in cui l'aria s'ingolfava. Lo valicarono lentamente e con difficoltà vincendo, piegati in avanti, la forza delle raffiche e sentirono man mano la traccia in salita mutarsi in un pianoro sassoso ai lati del quale s'intravedevano grigie ombre di rupi, poi iniziarsi la discesa sul brecciaio appena ricoperto da un leggero strato di neve.

Non era facile orizzontarsi nella nebbia e nel nevischio che si addensavano sempre più, ma basandosi sulla loro conoscenza dei luoghi e aiutandosi con la bussola tascabile di Angelo, giunsero sul fondovalle di Campo Pericoli dove la neve cominciava ad accumularsi: là il vento era meno forte e i fiocchi cadevano quasi verticalmente.

Risalendo faticosamente il lato nord del vallone, dopo una breve ricerca scorsero la massa scura del rifugio, in parte ricoperto dalla neve. Colle dita intirizzite sotto i guanti Ugo riuscì a infilare e girare la chiave nella toppa: una spallata vinse la resistenza dei cardini gelati ed entrarono. Richiusa la porta si trovarono nella calma semioscurità dell'interno dove il rumore del vento si udiva appena. Solo allora sentirono la stanchezza: liberatisi dai loro carichi si abbandonarono sulle panche accanto al rozzo tavolo.

Dopo essere stati perfettamente immobili alcuni minuti in attesa che si calmasse il respiro affannoso e il battere accelerato dei loro cuori, sentirono a poco a poco il freddo glaciale del luogo e degli indumenti bagnati penetrar loro nelle ossa: balzarono in piedi e si dettero a cercare materiale per accendere la stufa-cucina. La provvista di legna e sterpi nell'interno del rifugio era modesta ed essi ebbero cura di non intaccarla troppo: ma di lì a poco il russare allegro della fiamma li riconfortò e un piacevole calore si diffuse nel ristretto spazio. Bandirono per il momento il pensiero del futuro e un pasto leggero e sostanzioso finì di ristorarli. Dopo una buona tazza di caffè caldo vollero uscire per rendersi conto delle condizioni del tempo. Cominciava a imbrunire: la neve cadeva rada e lenta senza vento: la nebbia riduceva la visibilità a pochi metri.

Rientrarono e passarono il resto del pomeriggio scambiando ogni tanto qualche parola, sorvegliando il fuoco, facendo asciugare i loro abiti e avvicinandosi alternativamente alle finestre con la debole speranza di una schiarita.

A sera mangiarono ancora qualcosa, bevvero un altro caffè poi rimasero a conversare fino a tarda ora. Quando la stanchezza ricominciò a farsi sentire si sdraiarono avvolti nelle coperte aiciutte e calde accanto alla stufa.

Ugo si addormentò quasi subito. Il suo compagno giacque a lungo sveglio, ripercorrendo con la mente tutti i particolari della giornata e cercando di stabilire un programma per l'indomani. Poi seguì i suoi pensieri che lo portavano verso altri luoghi e altri tempi ascoltando il continuo rumoreggiare del vento che aveva ripreso forza e che giungeva, seppure molto attutito, dall'esterno.

Alla fine però la fatica e l'età giovanile ebbero il sopravvento e anche lui cedette al sonno.

* * *



La piccola chiesa della Concezione all'ora della prima Messa era immersa nell'oscurità: poche candele e il lume ad olio perenne rendevano più opache le ombre per il contrasto con la loro luce vacillante.

La Mamma, inginocchiata all'estremità di un banco, seguiva il rito con maggior fervore del solito: tuttavia ogni tanto la sua mente si sperdeva seguendo quel suo grande ragazzo per sentieri a lei sconosciuti. Finita la Messa ella rimase per qualche tempo in preghiera, poi si alzò e uscì.

Per quanto la chiesa fosse fredda, l'aria esterna la fece rabbrivire: si strinse nel mantello, ma guardando in alto vide il cielo sereno e gli orli

delle grondaie illuminati dal sole. Si sentì consolata e col suo passo svelto e sicuro si avviò verso casa: la piccola famiglia attendeva la sua opera e il suo consiglio.

Quando giunse alla stretta strada dal selciato sconnesso, dove sulla breve facciata si apriva il portone della sua casa, la raggiunse il grido del lattaio che passava con le sue capre a vendere il latte appena munto ottimo per i bambini e i convalescenti. Già erano aperte le botteghe del fabbro e del ramaio e si sentiva il battere ritmico e sonoro dei martelli e il soffiare del mantice mentre l'anziano falegname Miliuccio, inquilino della Mamma, schiudeva in quel momento i battenti del suo laboratorio e la salutava togliendosi il cappello: «Bongiorno assignuria». Fra qualche minuto anche lui si sarebbe unito col ronzio del tornio e lo stridìo della pialla al concerto di rumori che, come un sottofondo musicale, accompagnava tutte le attività degli abitanti della strada.

Entrando nel portone non udì il martello del ciabattino epilettico Luiggitto che, come il falegname, abitava con la madre adottiva Rachele un vano a terreno della casa. Forse dormiva ancora dopo la sbornia serale, o aveva di nuovo buttato i suoi arnesi sul tetto come

faceva ogni tanto.

Quando, salite le scale, la Mamma entrò nell'ingresso, vi trovò Maria che si era fermata a pulire dai rami secchi i suoi gerani da pochi giorni ritirati in casa per salvarli dal gelo. Mentre si toglieva il mantello la informò brevemente sulla partenza del fratello: insieme si avviarono verso la camera da pranzo dove era già preparata la colazione di latte e caffè con pane casareccio e vi trovarono la zia Clotaria con Ermanno pronto per uscire.

La Mamma, dopo essersi alquanto riscaldata davanti al caminetto, prese come era sua abitudine una tazza di caffè e un uovo al guscio: poi si alzò da tavola e si recò in cucina a dare disposizione alla servetta che doveva andare a far spesa dopo aver accompagnato il bambino a scuola dalle suore Alcantarine.

Pupù non amava molto presentarsi alla suora portinaia accompagnato da Lisa: altri elementi a lui sgraditi erano il paltò pesante con la mantellina e la sciarpa da collo che andava messa in modo da proteggere il naso e la bocca dall'aria fredda. Nessuno dei suoi compagni era soggetto a tali angherie: ma lui capiva almeno in parte che tutto ciò era manifestazione forse eccessiva dell'amore di sua madre e lo sopportava senza troppo ribellarsi.

Ella lo baciò e lo strinse a sé con insolito trasporto sembrandole che questa separazione somigliasse a quella avvenuta qualche ora prima e che le pesava sul cuore. Il bimbo la guardò un po' sorpreso poi corse via con Lisa.

Per distrarsi la Mamma si recò nella sala grande interna verso ponente dove era il piano e dove i rumori della strada giungevano appena come un leggero brusio che non la disturbava mentre si esercitava negli studi o suonava i suoi pezzi preferiti. Aveva con sé lo scaldino che le serviva per sciogliere le dita intorpidite nell'ambiente non riscaldato.

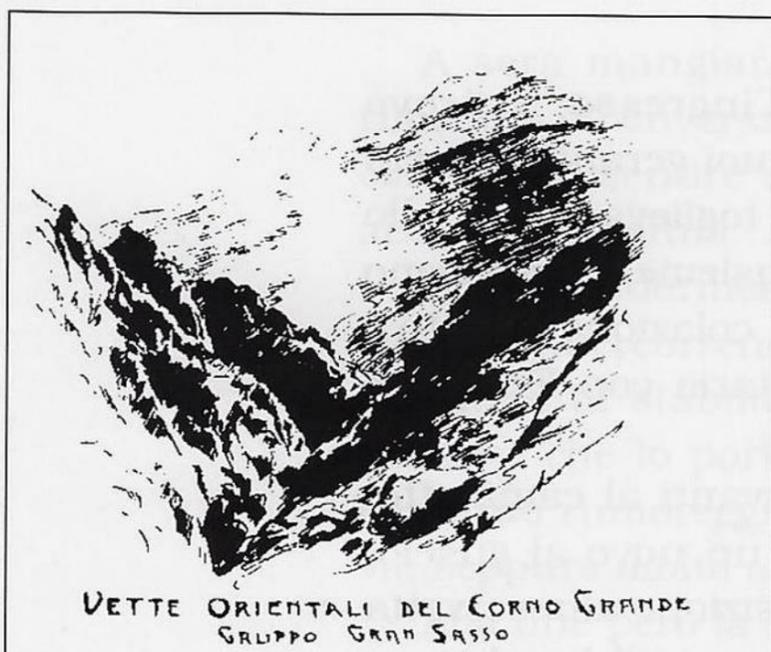
Ma quella mattina le ore si trascinarono indifferenti e pigre più lentamente del solito. Dopo aver eseguito alcuni esercizi chiuse il piano e si diresse verso uno dei due balconi che permettevano di abbracciare una maggior porzione di cielo delle altre finestre della casa.

Aprì la vetrata: l'accorse un'aria immobile e gelida sotto un soffitto di nubi grigio biancastre: richiuse e si ritirò col volto serio e pensoso.

Malgrado gli sforzi che faceva per ricreare nel suo animo una fiducia che vacillava, da quel momento in poi la giornata si svolse per lei come un lento sogno interrotto da frequenti sguardi alle nuvole sempre più basse che andavano sciogliendosi ora in una fredda pioggia.

Prese parte come sempre a tutto quel che accadeva in casa, ma la sua mente vagava per lande ostili e ignote dove non sapeva orizzontarsi né poteva prestare aiuto al suo Angelo.

Verso mezzogiorno ricevette una visita di Renato, il secondo dei quattro figli di una sorella, Augusta, anch'essa vedova, un ragazzo



VETTE ORIENTALI DEL CORNO GRANDE
GRUPPO GRAN SASSO

diciassettenne serio e riservato, precocemente innamorato della montagna, che accompagnava spesso Angelo nelle sue escursioni di minore impegno. Era venuto a chiedere se il cugino era partito. Conosceva la meta dei due giovani ma non la comunicò alla zia. Anche se era preoccupato non glielo lasciò scorgere, anzi riuscì a tranquillizzarla alquanto: rifiutò garbatamente il suo invito a pranzo dicendo che sarebbe tornato l'indomani.

Venne Ermanno da scuola: gli era consentito di tornare insieme a un suo compagno che abita-

va nei pressi. E come d'abitudine aggredì la madre col racconto delle sue sventure scolastiche, ma essa lo deluse porgendogli solo un orecchio distratto e anche lui finì col tacere.

Non poteva certo indovinare il contenuto dei pensieri di lei, ma dotato di notevole intuizione, come tutti i bambini cresciuti nella quasi esclusiva compagnia degli adulti, capiva che quel giorno era diverso dagli altri e che anche l'assenza di Angelo sembrava avere un'importanza maggiore del solito.

Il pranzo fu alquanto rapido e nel breve pomeriggio novembrino la sola parentesi fu la visita di Elmina e Waldi, sorella e fratello minori di Renato,⁽⁷⁾ che si fermarono qualche tempo a giocare con Ermanno, il più piccolo di tutti e da tutti un po' viziato. Le loro rumorose corse e risa per tutte le stanze costrinsero la Mamma a staccarsi dai suoi pensieri e di tanto in tanto a sorridere o a sgridarli dolcemente. Con la loro partenza il silenzio tornò a regnare nella casa: Ermanno si mise a fare i suoi doveri, come si diceva allora, zia Clotaria riprese un lavoro a maglia e la Mamma finse di leggere un romanzo inglese.

Solo Maria, che nei tre decenni di vita passati accanto a sua madre attraverso tutti i periodi sereni e angosciosi della famiglia aveva imparato a conoscerla profondamente, osò avvicinarsi a lei e dirle a bassa voce:

«Non preoccuparti mamma: Angelo è prudente».

Sua madre le sorrise prendendo la mano che Maria le porgeva. Si baciaron e rimasero un istante così, quasi sorprese, poco espansive com'erano diventate ambedue.

Venne la sera: il tempo era cambiato in peggio: soffiava il vento e la pioggia batteva sulle tegole con rumore continuo.

Dopo cena la famiglia si riunì come al solito intorno alla stufa, tranne Ermanno che rimase a disegnare nel suo album sulla tavola da

(7) Elmina, Waldemaro e Renato Fritzsche erano conoscitori del Gran Sasso in quanto figli di Guglielmo Ermanno Fritzsche autore nel 1887 della prima carta topografica escursionistica del Massiccio appenninico, e di Augusta Alferi Osorio sorella della madre di Angelo. (N.d.R.)

pranzo: ma presto il sonno lo vinse e sua madre, fattolo alzare dolcemente, lo accompagnò in camera e lo aiutò a coricarsi tra le lenzuola dove Lisa aveva già passato lo scaldaletto di rame.

Quando lei, dopo avergli fatto dire le orazioni e dato il bacio della buonanotte, si apprestava a lasciarlo, il bambino la trattenne per la mano e, a un tratto sveglio, le chiese:

«Mammà, quando ritorna Angelo?».

«Domani...forse», rispose ella lentamente, fissando lo sguardo lontano.

Erano ormai le nove: l'ora canonica in cui di solito ognuno si ritirava nella sua camera e si preparava al riposo notturno: Lisa finì di riordinare la stanza da pranzo: Maria e la zia Clotaria augurarono la buonanotte alla Mamma e la lasciarono sola. Ella, dopo aver dato a Lisa alcune disposizioni per l'indomani, restò qualche tempo davanti al caminetto fissando i carboni ardenti che si disfacevano a poco a poco come la sera prima: cercava ancora d'immaginare dove e in quali condizioni si trovassero Angelo e Ugo. Sapeva della profonda amicizia che li legava, amicizia dovuta a quasi perfetta comunanza di gusti, di ideali e di tendenze, e con la spontanea generosità del suo animo era in ansia per ambedue e non pensava che il destino potesse separarne le strade.

Quando la brace del focolare fu quasi spenta si alzò, la coprì di cenere e, come la sera prima, spense il lume a petrolio, accese la candela e andò a letto attenta a non svegliare il bambino.

La campana della Torre di Palazzo scandiva sempre le ore e i quarti col suo rintocco sonoro. Ella contò fino alle due poi fu sommersa da un sonno angoscioso e affollato di sogni che l'abbandonò quando era ancora notte buia.

(continua)



★ ★ ★

Hotel Duomo
Hotel Fiordigigli
Hotel La Villetta

Un trinomio di alberghi moderni e accoglienti, pronti a soddisfare tutte le esigenze dei nostri clienti.

L'attenzione e la cura che mettiamo ogni giorno nel nostro lavoro nascono dal profondo rispetto che proviamo verso chi viaggia, la familiarità e la semplicità dei nostri servizi offrono tranquillità e agiatezza per chi lontano da casa cerca ristoro e accoglienza confortevole.

I PADRI DELL'ALPINISMO INVERNALE

Vincenzo **ABBATE**

“... I soci della Sezione di Roma del nostro Club Alpino Italiano furono tra i primi a dare esempi di ascensioni iemali sugli Appennini, che privi nella stagione estiva delle attrattive, che offrono le Alpi, riescono però nella invernale, ogni altro dire, interessanti e per le difficoltà che vi si possono incontrare e soprattutto per la bellezza del panorama che dall'alto si gode, panorama per nulla paragonabile a quello che può dalla medesima aversi nell'estate...”.

Sono queste le parole con cui **Enrico Abbate** avvia il suo scritto *Escursioni e ascensioni Iemali nell'Abruzzo Ulteriore II* pubblicato nel 1883 a Torino dal tipografo Candeletti, nel quale narra le prime salite invernali del Monte Velino e del Monte Sirente compiute in compagnia dell'ingegner Edoardo Martinori, allora vice presidente della Sezione romana del C.A.I.

Aveva ragione, perché i maggiori meriti alpinistici, la giovane sezione romana all'indomani della sua costituzione, li colse proprio nell'alpinismo “iemale”.

Anche se la prima salita alpinistica invernale compiuta in Appennino Centrale fu quella del Monte Vettore e Cima del Redentore nel gruppo dei Monti Sibillini effettuata da Damiano Marinelli socio della sezione fiorentina del C.A.I. accompagnato dalla guida G. Cicoria di Visso e dal pastore Angelo Capocci di Gualdo, già nel 1879, sei anni dopo la sua costituzione, alpinisti della neonata sezione romana del C.A.I. tentarono la prima salita invernale del Corno Grande nel gruppo del Gran Sasso, la vetta più alta dell'Appennino. Il tentativo di Martinori Edoardo, Francesco e Lorenzo Allievi e Corradino Sella andò però a vuoto per una serie di motivi ma, come vedremo oltre, riuscì invece ai Sella nel gennaio 1880. Sempre nell'inverno 1880 Francesco Allievi e Enrico Abbate compirono la prima salita invernale del Monte Amaro, la cima più elevata della Maiella e del Monte Meta nel gruppo dei Monti Marsicani. Lanciani, Ethofer e Martinori invece salirono il Monte Autore nei Simbruini e, sempre nello stesso anno, Martinori s'avventurò solitario sulle nevi del Monte Genzana commentando la sua esperienza con il pensiero di Schopenhauer “... l'andar soli offre un doppio vantaggio: il primo di essere con se stessi, il secondo di non essere con gli altri...”.

Tra le salite effettuate in quegli anni ce ne fu una particolarmente importante che sembra segnare uno stacco netto con le esperienze tipicamente escursionistiche allora in voga tra i soci della giovane sezione romana del C.A.I. e che in un certo qual modo segna un passaggio ad una attività alpinistica più matura. Il 27 e 28 maggio 1881 Abbate,

Coleman, Martinori, Mengarini, Micocci, accompagnati dalle guide Giovanni Acitelli e Franco De Nicola e dal portatore Francesco Acitelli in condizioni di tempo avverso e di eccezionale innevamento, data la stagione avanzata, effettuarono nel gruppo del Gran Sasso, la salita del Pizzo Cefalone seguendone la cresta Est, la traversata delle Malecoste e la salita del Pizzo d'Intermesoli interrotta però a 15 metri dalla vetta a causa di un violentissimo temporale. Ridiscesero tutti in Val Maone, pernottarono con molto disagio nelle tende piantate da Francesco Acitelli. L'indomani superando il "Canalone dei Ginepri", la Sella dei Due Corni, la Cresta Nord giunsero sulla vetta Occidentale del Corno Grande non senza difficoltà causa il persistere del maltempo e le pessime condizioni della neve che alternava tratti ghiacciati a molli.

Furono questi i primi passi di una attività alpinistica che lentamente diverrà più frequente per alcuni alpinisti romani.

Intanto un'opera importantissima agevolerà non poco le attività alpinistiche di questi pionieri nel gruppo del Gran Sasso: costruito dalla Sezione di Roma, il rifugio Garibaldi fu inaugurato il 18 e 19 Settembre 1886.

* * *

Ma chi erano questi uomini avventurosi e cosa ci facevano a Roma, allora completamente priva di tradizione alpinistica?

La schiera di escursionisti ed alpinisti proveniva principalmente dal Nord Italia ed avevano fissato la loro dimora a Roma, ora nuova capitale a seguito delle nuove strutture governative. Erano per la maggior parte uomini vicini a Quintino Sella padre del Club Alpino Italiano, che tanto aveva fatto perché a Roma fosse fondata una sezione del C.A.I. Furono proprio questi personaggi ad avere parte importante nella costituzione della Sezione romana (la tredicesima in ordine di nascita del C.A.I.) che ebbe i natali il 20/6/1873. Negli intenti di questi uomini c'era la volontà di creare una Sezione del Club Alpino che fosse in sintonia perfetta con gli ideali che ispiravano il Club a livello nazionale.

"... E' significativo che nella prima riunione per la fondazione della Sezione romana era presente Giacomo Malvano che ne sarà in seguito per moltissimi anni il presidente. Tra il Malvano ed il Sella erano intercorsi da tempo stretti rapporti di ufficio. Il Malvano infatti, dapprima ministro plenipotenziario a Tokio, tenne poi l'ufficio di Segretario generale del Ministero degli Esteri anche in quegli anni cruciali in cui si era giocata quella importante partita che fu la guerra franco-prussiana del 1870 e che avrebbe resa possibile l'andata a Roma dello stato italiano..." ALESSANDRO CLEMENTI, *La nascita del rifugio*, in "AA.VV., Il Rifugio Garibaldi tra cronaca e storia", C.A.I. L'Aquila, 1980, p. 23.

I 50 soci sottoscrittori della Sezione romana furono più un cenacolo di studiosi: essi rappresentavano senz'altro un gruppo di intellettuali



che dettero alla iniziale attività sezionale finalità accademiche piuttosto che di svago e sportive. Davvero lontane da quella che da lì a breve verrà a configurarsi come la vera ragione d'essere del sodalizio e cioè la pratica collettiva dell'escursionismo e dell'alpinismo.

Val la pena di ricordare che il primo presidente della Sezione di Roma fu il senatore Giuseppe Ponzi, naturalista, geologo, titolare della cattedra di zoologia e di anatomia comparata dell'Università di Roma, che produsse un numero imponente di pubblicazioni e la cui prolifica attività di studioso venne appena frenata dai suoi due vicepresidenti il Principe Emanuele Ruspoli (che morirà sulla via di Bardua esplorando l'Abissinia e la Somalia nel 1893) e il cav. Giuseppe Haimann intenti a non far scadere l'attività del C.A.I. romano in quella d'una succursale della Società Geografica o di altri cenacoli vocati alla pura attività scientifica.

Tale "impasse" fu separata. Ricordiamo infatti che durante il primo venticinquennio di vita sezionale furono organizzate circa 400 uscite collettive tutte con successo.

Una funzione particolarmente stimolante fu senza dubbio quella prestata dal segretario sezionale Enrico Abbate tenace "anima" propositiva della sezione romana, la cui opera sarà determinante nell'orientarne le scelte più qualificanti.

Fu principalmente lui a capire che tra le due tendenze quella scientifica e quella alpinistica andava trovata una saggia mediazione per evitare che l'una prendesse il sopravvento sull'altra.

Suo fu anche il merito di capire che il campo d'azione alpinistico, ove gli alpinisti della giovane sezione romana avrebbero potuto esprimere al meglio le loro potenzialità, era il Gran Sasso, il gruppo montuoso dalle caratteristiche più somiglianti a quelle alpine. "... *Le gite dei primi anni di vita della sezione non si erano spinte al di là dei Lepini, dei Simbruini, dei Sabini, degli Ernici, dei Prenestini o dei Carseolani. Monti anche essi indubbiamente, ma la Montagna, la trance des Alpes, ovvero il Gran Sasso, era là, negli Abruzzi...*" (A. CLEMENTI, *op. cit.*, p. 25).

* * *

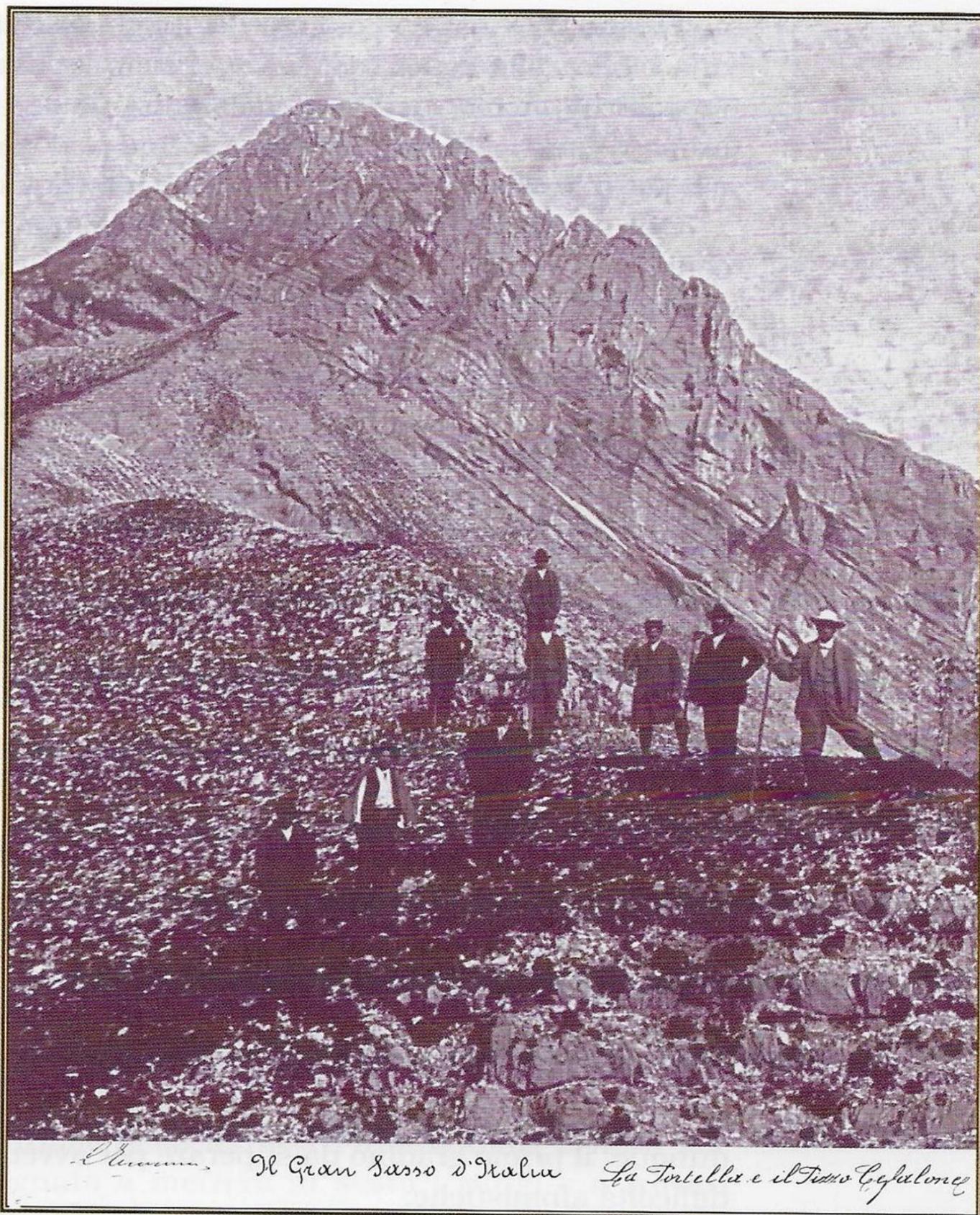
Enrico Alessandro Abbate nasce a Milano nel 1858. Conseguita la laurea in legge, entrò nella amministrazione dello Stato e vi percorse una brillante carriera fino al grado di Direttore Generale delle Imposte Dirette.

I numerosi "viaggi" compiuti lungo la dorsale appenninica gli permisero di scrivere la "*Guida del Gran Sasso*" nel 1888, la "*Guida della Provincia di Roma*" nel 1890, edita per la seconda volta nel 1894 a cura della Sezione del C.A.I. di Roma in due volumi e carte geografiche, e la

“Guida dell’Abruzzo” nel 1903. Opere monumentali la cui lettura ancora oggi stupisce per la precisione e la meticolosità con cui furono descritti i luoghi visitati.

Fu pure animatore delle altre pubblicazioni curate dalla Sezione del C.A.I. di Roma: dagli *Annuari* 1886-1891, alle carte geografiche della Provincia di Roma (scala 1/250.000) e del Gran Sasso (scala 1/80.000) disegnate dal cartografo G. E. Fritzsche. Ma pure memorabili restano le relazioni delle imprese compiute sulle montagne dell’Appennino di volta in volta pubblicate sul *Bollettino* del C.A.I. testimonianze ormai uniche di quell’alpinismo esplorativo compiuto sui monti dell’Appennino Centrale.

La sua importantissima opera letteraria va considerata come la capostipite della letteratura escursionistica ed alpinistica dell’Appennino Centrale, quella che dal nulla creò canoni descrittivi, modi d’intendere la lettura di carte e altri sussidi ai fini escursionistici. Vanno inoltre considerate le difficili condizioni logistiche in cui l’Abbate si trovò ad operare: all’epoca vie di comunicazione e mezzi di trasporto non erano gli stessi d’oggi e raggiungere le mete diveniva una vera e propria avventura nell’avventura. Enrico Abbate seppe superare queste difficoltà e realizzare opere descrittive meticolose, capi che per compilare un libro di itinerari escursionistici era necessario consultare strumenti fondamentali come le carte nonché fornirsi di una base di conoscenze scientifiche multiformi e di una cultura storico e geografica dei luoghi descritti approfondita. Fornì i suoi libri di veri e propri saggi



Enrico Abbate Il Gran Sasso d'Italia La Tortella e il Fiume Cefalonia

GRAN SASSO D'ITALIA
Il secondo da destra
la guida
Giovanni Acitelli

sulla storia, gli usi e i costumi dei luoghi visitati attingendo spesso ad una bibliografia molto vasta. A proposito va notato che la "Guida della Provincia di Roma" dedicava nella edizione del 1894 le 444 pagine del primo volume, a questa serie di informazioni generali: quattordici capitoli per complessive 448 pagine; come introduzione non c'è male!

Con queste pubblicazioni intese offrire più che validi documenti di consultazione agli escursionisti che in quegli anni incominciavano a muovere i primi passi e suo scopo dichiarato fu quello d'offrire uno strumento convincente di divulgazione.

Fu particolarmente legato alla Sezione del C.A.I. di Roma della quale fu segretario dal 1875 al 1911.

Accanto a questa febbrile opera letteraria seppe svolgere una attività alpinistica di primo piano: delle salite alpinistiche invernali compiute sulle cime appenniniche fu il primo vero esploratore aggiudicandosene l'ambite prime. Fu all'avanguardia in questa nuova forma di alpinismo e lo seppe propagandare con vena polemica, contrapponendolo a quella forma di escursionismo "estivo" e "dopolavoristico" in voga nei primi anni di attività della Sezione romana del C.A.I. Sarebbe un grave errore tuttavia confrontare la sua attività alpinistica con quella svolta ai suoi stessi tempi sulle Alpi da alpinisti come Mummery. Essa va considerata come la prima vera attività esplorativa sulle montagne dell'Appennino e, al di là del fatto che si svolse in un paesaggio "arrotondato" e privo degli insidiosi pericoli dei ghiacciai alpini, va apprezzata come l'avvio di una importante attività alpinistica. Se poi tecnicamente essa non si configurava come una difficile scalata, il suo grande merito fu quello di aver capito che d'inverno l'Appennino si trasforma in un vasto campo d'interesse alpinistico elevato.

Per Abbate e gli alpinisti dell'epoca, l'alpinismo invernale costituì dunque, il primo gradino da superare per avventurarsi sulla scala delle difficoltà alpinistiche.

Enrico Abbate, che conosceva le Alpi, sapeva bene cosa significasse scalare una cima avendo salito in tempi memorabili il Monte Bianco, il Monte Cervino (1883), il Gran Paradiso (21-22/8/1884), la Grivola (15/8/1884), la Marmolada; un carnet di cime di tutto rispetto per un "alpinista romano" dell'epoca.

"... L'Abbate aveva piena conoscenza dell'attività intensa ed estesa [...] svolta nel ventennio 1865-1884 nelle Alpi Occidentali da Piemontesi [...] ed altri, a lui quasi coetanei, che operarono brillantemente nelle Alpi Centrali e si affacciarono nelle Dolomiti [...] nonché di guide locali dai nomi divenuti celebri [...] ma se un accostamento con taluno dei protagonisti delle imprese alpine del ventennio selliano fosse, nei suoi riguardi possibile, forse la figura luminosa alla quale egli cercò di ispirare la sua più modesta attività nell'Appennino fu quella di Luigi Vaccarone (1849-1902), il quale sentì l'alpinismo "come cultura e come storia" inserendolo nel quadro degli aspetti sociali ed economici della vita delle montagne.

E per la conoscenza di queste capi, tra i primi, l'esigenza di approntare gli strumenti fondamentali: le carte e le guide delle zone alpine, fondate su basi scientifiche multiformi; su una cultura storico-geografica ben più meditata e profonda del nozionismo di tempi successivi." (STANISLAO PIETROSTEFANI, *La vita del rifugio*, in "AA.VV. Il Rifugio garibaldi tra cronaca e storia", C.A.I., L'Aquila, 1980, pp. 58, 59).

* * *

Altra grande figura d'alpinista di cui non può essere sottaciuta la presenza e l'importanza nell'avvio della pratica alpinistica per i monti d'Appennino, fu Giovanni Acitelli.

Nacque ad Assergi piccolo paese sito ai piedi del versante meridionale del Gran Sasso e con molta probabilità fu l'unica vera guida che i monti dell'Appennino Centrale abbiano mai avuto. Aveva incominciato a salire le montagne a soli sette anni, ma a settantadue anni accompagnava ancora clienti sulla vetta del Corno Grande. A settantatré anni, poco prima che la morte lo colpisse, aveva compiuto una infinità di salite sulle varie vette del Gran Sasso. L'apertura del rifugio Garibaldi a Campo Pericoli è l'occasione che gli permette di candidarsi autonomamente alla professione di "guida alpina" come coraggiosamente si firmò in una lettera che inviò ad Enrico Abbate il 10/8/86, in occasione dell'organizzazione di una gita della Società Alpina al Gran Sasso.

Una professione che seppe inventare fidando in un impegno molto spiccato che gli permise di uscire dagli schemi tradizionali che la vita agricola e pastorale della sua Assergi gli avrebbe offerto. Bisogna supporre in Giovanni Acitelli una buona dose di creatività ed una volontà eccezionale se si pensa che durante i mesi invernali con suo figlio Berardino era fuori dal suo paese per lavorare, assieme a molti altri compaesani, alla costruzione della ferrovia Firenze-Roma e nella stagione era invece impegnato a mettere in sesto i rifugi e a trovare l'impulso per immaginare il mestiere di guida, cosa non certo facile per un umile montanaro come lui.

Da subito capi che era necessario fornirsi di una preparazione alpinistica meticolosa per evitare il rischio di accompagnare "clienti" ben più preparati di lui; aveva partecipato alla prima invernale del Corno Grande effettuata dai Sella, non certo brillantemente tanto da meritarsi il titolo di guida "cosiddetta". Ma all'epoca Giovanni Acitelli aveva solo ventisei anni ed era alle sue prime esperienze. Capi che si può essere serio professionista della montagna nella misura in cui si sappia offrire al cliente una serie di proposte stimolanti. Ben presto divenne padrone di tecniche e capacità alpinistiche e legò il suo nome alle più importanti imprese alpinistiche del Gran Sasso.

Con Enrico Abbate seppe stringere un rapporto di amicizia rispettoso e saldo, concludendo insieme a lui alcune imprese alpinistiche più importanti dell'epoca: nel settembre 1887 la prima salita alpinistica del

Corno Piccolo nonché prima traversata da Nord a Sud; nel 1892 insieme a O. Gualerzi la prima salita alpinistica della Vetta Centrale del Corno Grande; l'8/2/1893 insieme a O. Gualerzi, E. Gavini e E. Abbate la prima salita invernale del Corno Piccolo. Ma le imprese di G. Acitelli non finirono qui. Il 23/3/1895 insieme a O. Gualerzi e E. Scifoni compì, lungo il versante Nord Ovest, la prima salita invernale della Vetta Orientale del Corno Grande e il 16/3/1895 scalò pure in prima invernale la "Via del Canalino" sul versante meridionale del Monte Velino insieme a M. Ferraguti, P. L. Donnini, F. Cortesi, M. Rava, mentre il 20/2/1899 compì la traversata invernale delle vette dei Monti Infornace, Prena e Tremoggia sempre in compagnia di M. Rava, M. Ferraguti, P. L. Donnini, L. Castrati.

"Tanto Acitelli, quanto Abbate contribuirono ad inventare proposte di modelli di vita, ma soprattutto contribuirono a far uscire la montagna dal senso dell'inutile, proponendo valori i cui tagli rischiamo continuamente di smarrire, tentati come siamo o di ridurre l'arrampicata a puro rompicapo tecnico o di "valorizzare" balzi o pareti riducendoli a puro spazio di lottizzazione speculativa". (ALESSANDRO CLEMENTI, E. Abbate e G. Acitelli; due vite convergenti, in "Bollettino" C.A.I. L'Aquila, Giugno, 1984, p. 47). Sia Enrico Abbate che Giovanni Acitelli morirono nel freddissimo inverno 1929 chiudendo così il capitolo dei veri padri dell'alpinismo appenninico.

Vincenzo **ABBATE**

Questa ricerca è tratta da "Appennino d'inverno" - storia dell'alpinismo invernale nell'Appennino Centrale - di Vincenzo Abbate (inedito).

BIBLIOGRAFIA

- E. ABBATE, *Escursioni ed ascensioni iemali nell'Abruzzo Ulteriore Secondo*, «Boll. C.A.I.», (Torino), n.49, 1882.
- E. ABBATE, *Escursioni ed ascensioni iemali nell'Abruzzo Ulteriore Secondo*, Tip. Candelitti, Torino, 1883.
- E. ABBATE, *Il gruppo del Gran Sasso d'Italia*, «Boll. C.A.I.», Roma, 1883, p. 140
- E. ABBATE, *Il Rifugio sul Gran Sasso d'Italia*, «Riv. Mens. C.A.I.» Torino, 1884, p. 118
- E. ABBATE, *Inaugurazione del Rifugio al Gran Sasso*, «Riv. Mens. C.A.I.», Torino 1886, p. 352
- E. ABBATE, *Prima ascensione del Corno Piccolo*, «Boll. C.A.I.», Torino, XXI (4), 1887, p. 180
- E. ABBATE, *Qua e là: Terminillo - M. Bianco - Alpi Dolomitiche - Testa del Rutor - Corno Piccolo*, «Annuario C.A.I.», Roma, 1887
- E. ABBATE, *Il Rifugio sul Gran Sasso d'Italia*, «Riv. Mens. C.A.I.», Torino, 1888, p. 421
- E. ABBATE, *Guida al Gran Sasso d'Italia*, C.A.I. Roma, 1888
- E. ABBATE, *Al Gran Sasso d'Italia. Seconda ascensione invernale*, «Riv. Mens. C.A.I.», Torino, 1888, p. 418
- E. ABBATE, *Prima ascensione invernale al Corno Piccolo*, «Riv. Mens. C.A.I.», Torino, 1893, p. 65

E. ABBATE, *Guida all'Abruzzo*, C.A.I., Roma, 1903.

E. ABBATE, *Genti d'Abruzzo*, ripubblicato in "Abruzzo", a cura di A. PECCHIOLI, Editalia, Roma, 1994 pp. 15-60

A. VIANELLO, *Novant'anni della Sezione di Roma del C.A.I. 1873-1963*, C.A.I. Sezione di Roma, Tip. Scalia, Roma, 1963.

AA.VV., *Omaggio al Gran Sasso. Club Alpino Italiano. Sezione dell'Aquila 1874-1974*, C.A.I. L'Aquila, Ed. Tamari, Bologna, 1979².

AA.VV., *Il rifugio Garibaldi tra cronaca e storia*. Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila, Ed. Tamari, Bologna, 1980.

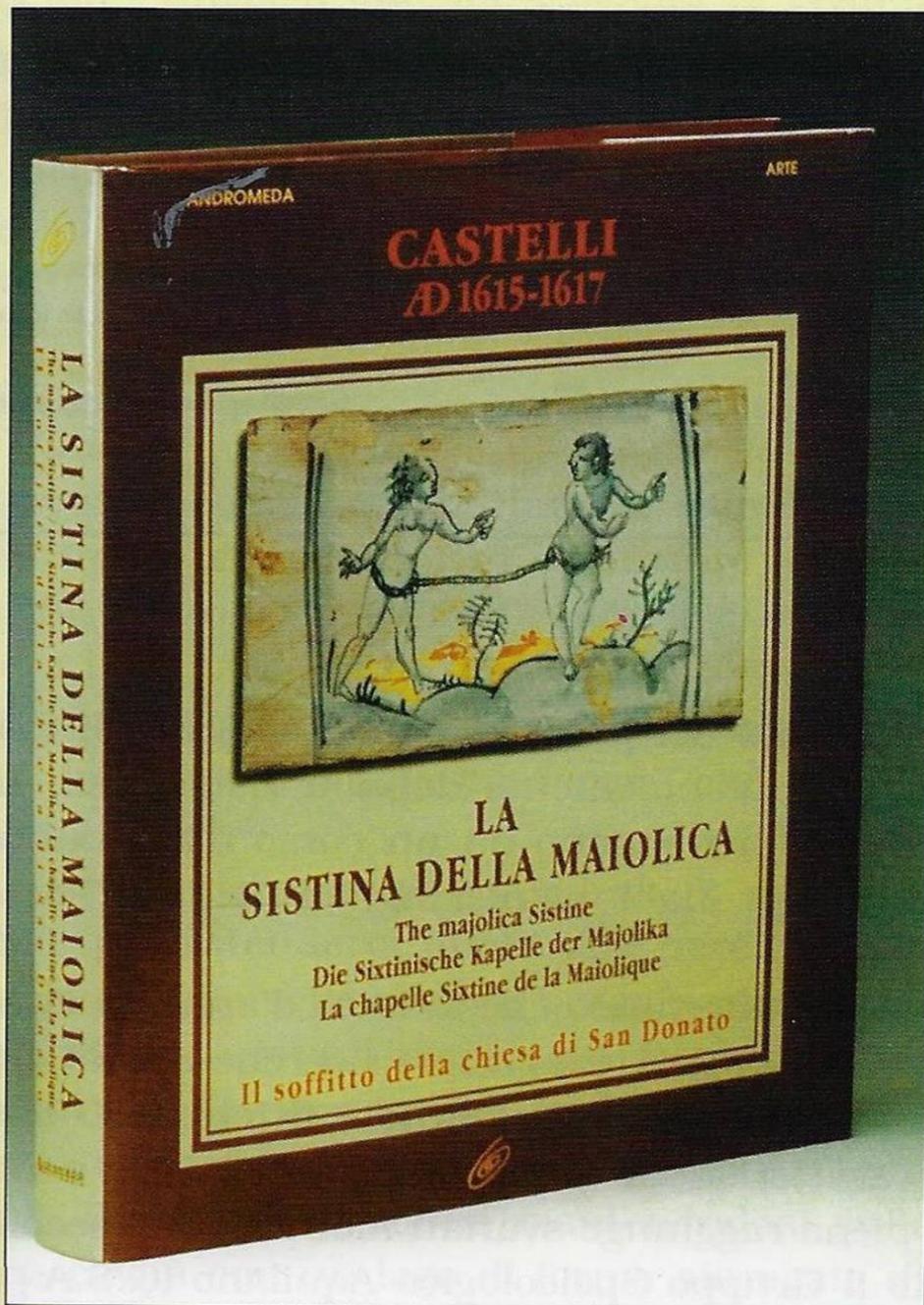
A. CLEMENTI, *Enrico Abbate e Giovanni Acitelli due vite convergenti*, in "Bollettino, Club Alpino Italiano - Sezione dell'Aquila", III serie, n.9 (giugno 1984).

A. GAUDENZI, *Enrico Abbate*, in "Bollettino della Sezione di Roma del C.A.I.", a. IX, n.2 (febbraio 1929).

G. MASSANO, *Giovanni Acitelli*, in "Bollettino della Sezione di Roma del C.A.I.", a. IX, n.2 (febbraio 1929).

V. ABBATE, *Appennino d'inverno*, (in corso di pubblicazione)

UNA PRESTIGIOSA REALIZZAZIONE EDITORIALE



Un'occasione preziosa
per conoscere direttamente e
da vicino il capolavoro che
Carlo Levi ha definito

LA SISTINA DELLA MAIOLICA

Testi di

Timothy Wilson,
Guido Donatone,
Sergio Rosa,
Aleardo Rubini

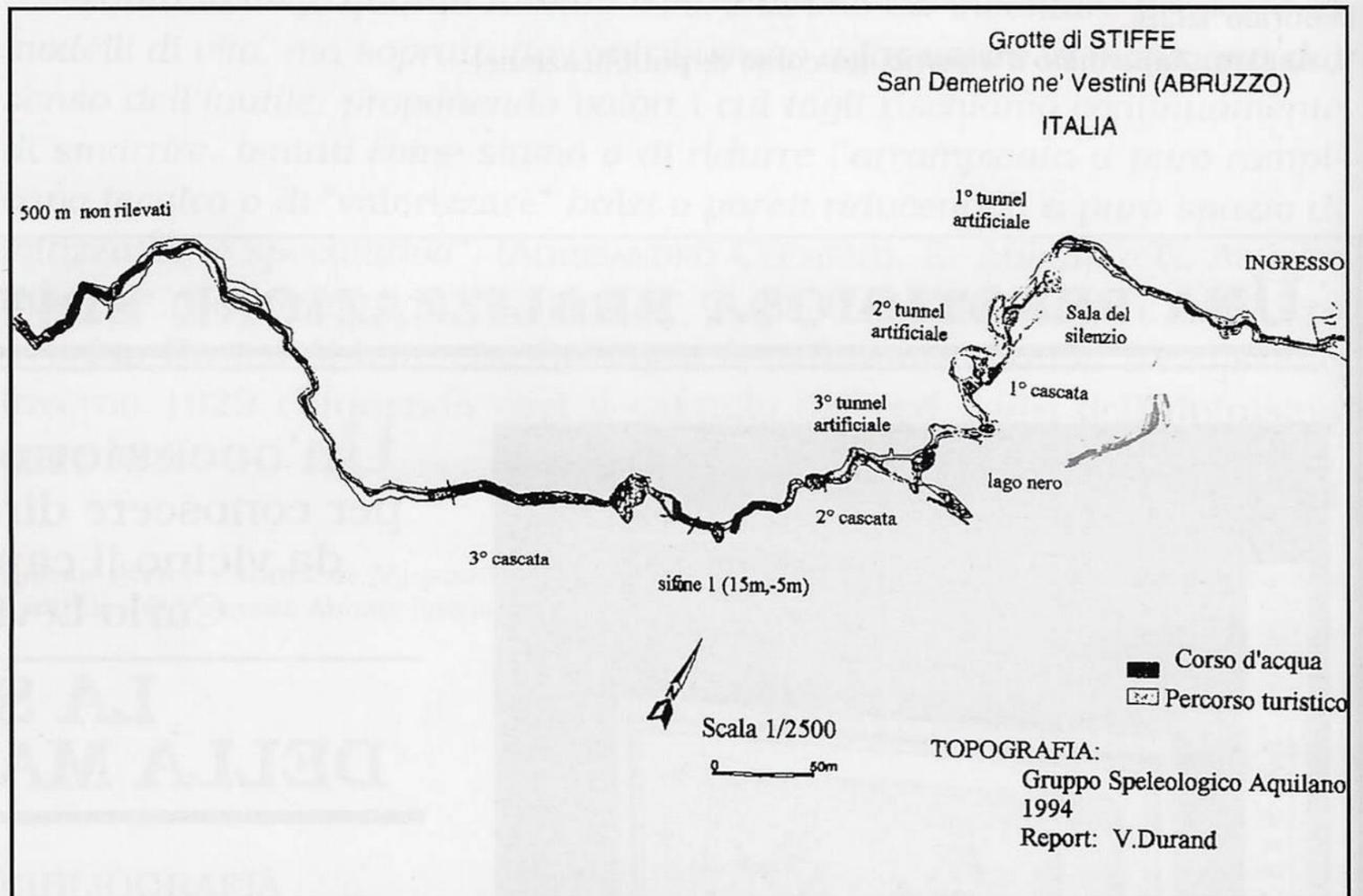
in italiano, inglese,
tedesco, francese.

Formato 24 x 28
Stampa su carta patinata
288 pagine
Rilegatura in tela
sovraccoperta plastificata
£. 160.000

LE GROTTI DI STIFFE: NUOVE ESPLORAZIONI

Sergio GILIOLI

Stiffe una piccola risorgenza diventata ora una delle grotte più lunghe d'Abruzzo. Grazie alla collaborazione del Gruppo Speleologico Aquilano, di Speleosub della Société Naturelle d'Oyonax e del Shaka Zulu Club di Subiaco si è finalmente oltrepassato il sifone che collegava la parte di grotta conosciuta con quella parte che per millenni era rimasta inviolata.



Descrizione dell'ambiente esterno

La grotta sita nelle prossimità del paese di Stiffe, comune di San Demetrio né Vestini (AQ) viene tecnicamente definita risorgenza. Le acque che da essa fuoriescono provengono da un corso d'acqua che solca l'altipiano delle Rocche e si inabissa nell'inghiottitoio di "Pozzo Caldaio" in località Terranera.

L'acqua percorre un tragitto sotterraneo che in linea d'aria e di circa 3500 metri in un dislivello di 600 metri. Da remote ricerche risultò che il tempop impiegato dall'acqua per uscire a Stiffe è di circa 10 ore. Cosa che in aggiunta alle caratteristiche di ampiezza della cavità e alla portata, che in periodo di piena raggiunge svariati metri cubi al secondo ha da sempre stimolato il Gruppo Speleologico Aquilano (G.S.A.) e svariati altri gruppi a cercare la prosecuzione.

GROTTE DI STIFFE
Rilievo topografico

Storia delle esplorazioni

La parte di grotta che arriva alle seconda grande cascata è stata esplorata quasi subito con le prime esplorazioni. Si arrivò così alla sommità dell'ultima cascata trovando un lago di circa 30 metri.

Le tecniche allora disponibili (anno 1959) non erano sufficienti per proseguire l'esplorazione che diventava giocoforza subacquea.

Passarono vari anni prima che un gruppo romano tentasse l'esplorazione del lago, venendo alla conclusione che l'acqua proveniva da numerose fessure nella roccia.

Il sottoscritto come del resto tutto il G.S.A. non ha mai creduto ad una tale ipotesi e grazie a questa convinzione mi appassionai all'esplorazione subacquea.

Dopo vari corsi di specializzazione cominciai le esplorazioni subacquee e dopo innumerevoli tentativi, alcuni dei quali effettuati in solitaria, nel 1991 riuscii a passare una parte del sifone. Fu un'esperienza davvero straordinaria. Partii in direzione del possibile passaggio con l'appoggio del mio amico Panzanaro Mauro, ero deciso, o la va o la spacca. Il movimento delle pinne e la fuoriuscita dell'aria dall'erogatore provocavano il sollevarsi di fango che intorpidiva l'acqua. Intravidi un possibile passaggio ma subito dopo la visibilità si ridusse a poco più di 30 cm., riuscivo appena a vedere la strumentazione. Dopo qualche minuto di sosta decisi di proseguire, controllai che la sagola di cordino, unico collegamento con il mondo esterno era a posto e andai avanti.

Ormai ero vicinissimo all'ingresso del cunicolo che in effetti non era molto grande difatti per proseguire dato che il cunicolo piegava ad angolo retto dovetti passare a pancia all'insù. L'unico rumore era quello dell'aria degli erogatori e di tanto in tanto l'urto delle bombole sulle pareti di roccia.

Quando ormai avevo quasi deciso di interrompere l'esplorazione l'acqua di colpo divenne limpida, questo significava che ero entrato in un grosso ambiente. Ero veramente stupefatto, non credevo ai miei occhi, guardai verso l'alto e notai che sopra di me a non più di 6 metri c'era l'aria. Affiorai in un lago circolare di una ventina di metri di diametro e circa 15 di altezza. L'entusiasmo si placò quando dopo avere circumnavigato il lago mi accorsi che non vi erano prosecuzioni, così tornai indietro.

Nel frattempo conoscemmo degli speleo-sub francesi di fama mondiale per intenderci quelli che percorrono grotte sommerse lunghe anche 2 chilometri e fanno permanenze sott'acqua fino a 10 ore. I francesi dimostrarono l'interesse di esplorare la cavità. Venne organizzata la spedizione per l'agosto del 1994, ma la prima esplorazione fu effettuata esclusivamente dai francesi. Io ero fuori uso per problemi personali. Passarono il sifone mantenendosi sulla destra ed entrarono in una cavità con un lago di forma allungata di circa 15 metri ed attraverso una diramazione parzialmente allagata arrivarono ad una prima



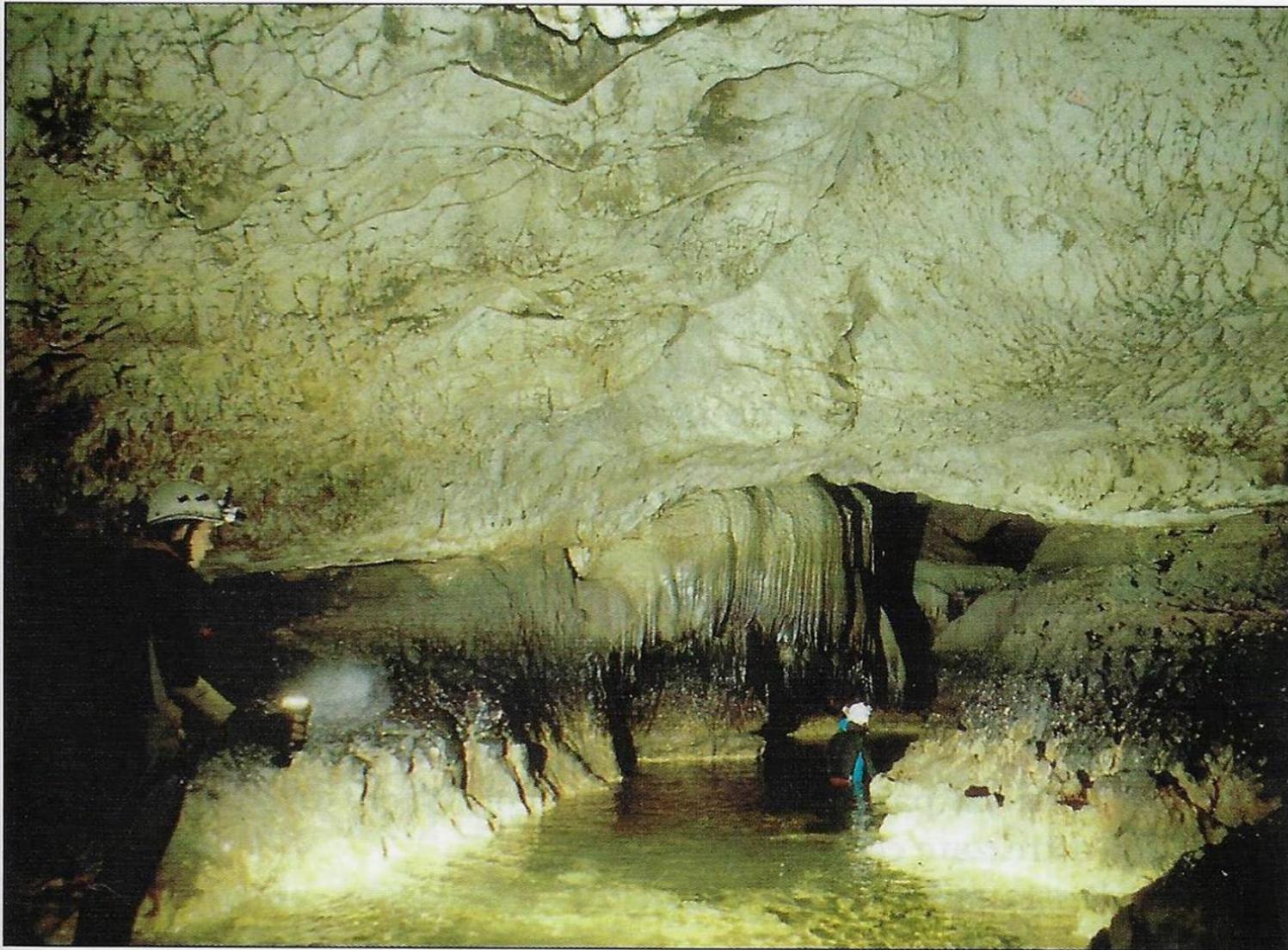
S. GILLOLI

cascata di 10 metri. L'aria non era molto respirabile tanto che le fiamme delle lampade a carburo stentavano a bruciare. Risalita lka cascata in libera esplorarono la grotta per 900 metri fermandosi ad un'altra cascata di 8 metri su roccia non troppo compatta da permettere una risalita in libera. Successivamente passò il mio amico Mauro con i francesi per effettuare foto. A settembre 1994 venne organizzata una seconda esplorazione. I francesi Bruno Maurice e Vincent Durand tornarono in Italia portando una pertica auto costruita per superare la cascata (la pertica è un palo che permette la risalita in condizioni di roccia instabile formato da vari pezzi di acciaio che si trasportano negli zaini e si montano sul posto 50 Kg.).

Questa volta ebbi la possibilità di partecipare all'operazione. Con l'aiuto di vari soci del G.S.A. portammo tutta l'attrezzatura sul posto dell'immersione. Ci accorgemmo che la quantità di acqua che fuoriusciva dalla grotta era aumentata rispetto la volta precedente. Poteva esserci il problema di una ulteriore diminuzione della quantità di ossigeno. Eravamo però equipaggiati con impianti di illuminazione piuttosto potenti tali da avere un'autonomia di oltre 20 ore. Dopo aver passato il sifone di 15 metri liberatoci dei pesanti apparati di respirazione subacquea ci incamminiamo per i 900 metri di cavità già esplorata.

Rimasi affascinato dalla notevole diversità di ambiente tra la parte vecchia e la nuova. Con il susseguirsi di ambienti prima esigui poi sempre più grandi fino a raggiungere altezze di circa 20 metri. Un'infinità di piccoli laghetti profondi oltre 2 metri che ci costringono a fare un continuo bagnasciuga per attraversarli a nuoto. Il carico degli zaini

GROTTE DI STIFFE
Pseudo sifone
oltre la 3° cascata



S. GIGLIOLI

era notevole, oltre la pertica in tre portavamo vario materiale e soprattutto corde che una volta imbevutesi di acqua appesantivano notevolmente lo zaino.

La mancanza di ossigeno rendeva tutto più difficile (da alcuni rilievi effettuati la percentuale di ossigeno è di circa il 13%) ambiente da fare invidia all'Himalaia.

Giunti alla cascata dopo aver montato la pertica viene effettuata la risalita. Durante il recupero causa un'urto salta un bullone che rende inutilizzabile il palo. Proseguiamo per un tratto di circa 50 metri giungendo in un altosalone ma ahimé di nuovo una cascata di 10 metri. Data l'ora e l'impossibilità di usare la pertica decidiamo di tornare indietro. Il ritorno ancora più difficile. Ci fermiamo varie volte cercando dei punti in alto che a detta dei francesi i gas presenti nell'ambiente sono pesanti e quindi quel poco di ossigeno presente si trova in alto. Arrivammo all'attrezzatura sub e dopo aver respirato per un po' l'aria pulita e fresca delle bombole passammo nuovamente il sifone.

Nelle prossime esplorazioni dovremo aspettarci una serie di parecchie cascate dato che in 1800 metri di grotta si è superato un dislivello di circa 100 metri, quindi i restanti 500 metri di dislivello sono concentrati nell'ultimo chilometro e mezzo di grotta.

Sergio **GIGLIOLI**
Gruppo Speleologico Aquilano
C.A.I. L'Aquila

GROTTE DI STIFFE
Colata calcarea
posta alla fine
del tratto rilevato

DUE NUOVE PALESTRE DI ROCCIA

Agostino CITTADINI

Il giardino degli ulivi

Procedendo sulla strada statale Salaria, che collega L'Aquila con Antrodoco, dopo aver superato di circa 500 metri la chiesa della S.S. Maria delle Grotte si intravede una fascia di rocce molto evidente situata in alto a destra, rispetto alla strada.

Il sentiero è segnalato da un cartello.

Il tempo di percorrenza di quest'ultimo è di circa 5 minuti.

Parcheggio: Sempre nel senso di marcia L'Aquila-Antrodoco le macchine possono essere parcheggiate nello spazio situato a destra, appena prima della curva dove si prende il sentiero per la falesia.

Descrizione: La palestra è attrezzata con fittoni resinati e FIX, le soste sono attrezzate con catene.

Il tipo di arrampicata varia dai diedri, alle placche, ai tetti strapiombati.

Alla base delle vie è segnato il nome con la difficoltà.

Descrizione delle vie: (da destra verso sinistra).

- 1) Cirillo, 25 m./6C+
- 2) Progetto,
- 3) Moana, 25 m./7B+
- 4) Auverture, 25 m./6c
- 5) Progetto,
- 6) J. Holmes, 25 m./6C
- 7) Pescione, 15 m./6C
- 8) Rocco Tano, 10 m./6a
- 9) T. Horloski, 25 m./6A
- 10) Lingam, 25 m./6C+
- 11) Progetto,

La palestra è stata completamente attrezzata da A. Cittadini con la collaborazione di C. Arbore ed altri, e dato che offre ancora molte possibilità, tutti coloro che intendessero aprire delle vie sono pregati di rispettare il modello di protezioni eseguito su quelle già aperte.

Monte Aquila

Si tratta di un'ottima palestra di avvicinamento alla arrampicata in montagna, che per la voluta mancanza di maggiore confidenza con l'uso dei dadi e friends, confidenza che è bene acquisire in palestra piuttosto che in parete, con le spiacevoli conseguenze che potrebbe riservare quest'ultima.

Si tratta di una falesia chiaramente estiva, data la quota, ma l'esposizione a S-W la rende praticabile nei pomeriggi di tutte le stagioni,

condizioni meteorologiche permettendo.

Accesso: dal piazzale di Campo Imperatore (2130 m) si prende il sentiero che porta alla sella di M. Aquila (2350 m). Giunti alla sella, si prosegue lungo il sentiero con segnavia N.4 per alcune centinaia di metri, dove si scavalca la cresta verso destra, prendendo un sentiero poco marcato che in breve porta alla base della palestra (30 minuti da Campo Imperatore).

Descrizioni: le vie sono distinte tra "Alpinistiche" e "Sportive" per il differente impegno e tipo di protezioni. Le vie "Alpinistiche" necessitano della normale attrezzatura alpinistica (dadi, friends e cordini)... mentre quelle "Sportive" necessitano di attrezzatura da falesia (almeno 10 rinvii completi, discensore).

Discese: per gli itinerari 1,2,3,4,5,6 in doppia lungo la via "Roberta".

Per gli itinerari 7,8,9,10,11,12 lungo il canale detritico dietro la cresta finale.

DESCRIZIONE DEGLI ITINERARI

1) Via Classica: Alpinistica, TD-/45 mt max 5+.

Ignoti i primi scalatori. Portare una serie di dadi. Via interessante, che segue, nel primo tiro, un sistema di fessure tra blocchi monolitici, andando a sostare in una piccola grotta (5/5+).

Il secondo tiro prosegue lungo l'evidente fessura, sostenuta fino all'uscita, sul terrazzo sommitale (5/5+).

2) Amazonia: Alpinistica, TD/60 mt max 6+.

C. Arbore, L. Giannangeli e S. Massimi. Via molto bella, che seppure costituisca solo una variante di raccordo, tra le vie "Chico Mendez" e "Classica", è qui descritta come via autonoma rappresentando una bella combinazione. Si percorre il primo tiro della "Chico Mendez". Si supera il camino, seguendo gli spit per alcuni metri; a questo punto si prosegue lungo la fessura piuttosto larga, abbandonando gli spit a destra. Si giunge sotto una fessura molto larga, da cui si traversa a sinistra per poi arrivare alla grotta della via "Classica" (5+). Si segue quest'ultima fino ad uscire.

3) Roberta: Sportiva, 50 mt/6c, L2 6a+.

A. Cittadini e altri. Due tiri protetti a spits con catene alle soste. Primo tiro con difficoltà continue e molto tecnico. Secondo tiro inizia superando uno strapiombo, continua su placca e termina di nuovo su strapiombo.

4) Chico Mendez: Sportiva, 60 mt/L1 6a+, L2 6a e L3 6b.

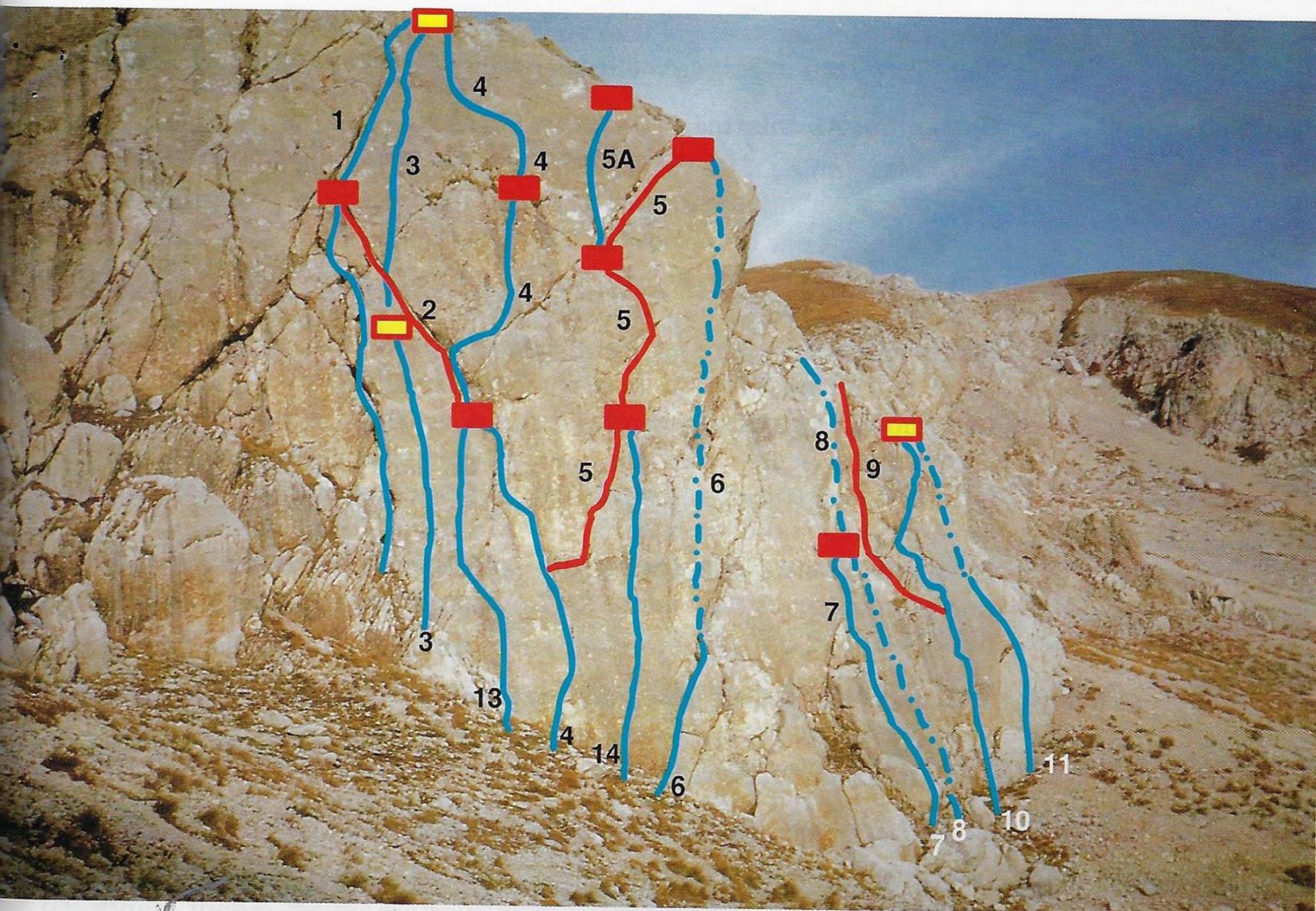
R. Iannilli, C. Arbore. Via stupenda su roccia ottima, tre tiri completamente protetti a spits con catene alle soste.

Primo tiro in fessura tecnica e faticosa. Secondo tiro, che supera



1)	Cirillo	25 mt.	6C+
2)	Progetto		
3)	Moana	25 mt.	7B+
4)	Auverture	25 mt.	6C
5)	Progetto		
6)	J. Holmes	25 mt.	6C
7)	Pescione	15 mt.	6A
8)	Rocco Tano	10 mt.	6A
9)	T. Horloski	25 mt.	6A
10)	Lingam	25 mt.	6C+
11)	Progetto		

■ Sosta attrezzata con catena



1)	Via Classica	alpinistica	TD-	45 mt.
2)	Amazonia	alpinistica	TD	60 mt.
3)	Roberta	sportiva	L1 6C L2 6A+	50 mt.
4)	Chico Mendez	sportiva	L1 6A+ L2 6A L3 6B	60 mt.
5)	Danika	alpinistica	TD+	80 mt.
6)	Dietro Front	alpinistica	TD-	50 mt.
7)	Ipertrango	alpinistica	TD-	50 mt.
8)	Kronoscalata	alpinistica	AD	50 mt.
9)	No Japan	alpinistica	TD-	50 mt.
10)	Brivido	sportiva	6A+	25 mt.
11)	Perry Mason	alpinistica	AD+	30 mt.
12)	Fermi con le mani	sportiva	4+	40 mt.
13)	Senza nome	sportiva	7B	15 mt.
14)	Senza nome	sportiva	8A	20 mt.

- Calate per corda doppia 25 mt.
- Sosta attrezzata con catena

dapprima un camino, poi uno strapiombetto ed infine una placca verticale. Terzo tiro di placca molto tecnica.

5) Danika: Alpinistica, TD+/80 mt max 6+. C. Arbore,

S. Massimi e G. De Rossi. Attrezzata con chiodi e spits, portare una serie di dadi e fettucce.

Si attacca per la fessura di Chico Mendez che si segue fino ad uno spit con cordone, da qui si traversa a destra ad un ciuffo d'erba alla base di una scaglia, che si risale fino ad un chiodo con anello, da qui dritti a prendere una fessurina scendente verso destra che conduce in sosta (27 mt 6+,6,5+); dalla sosta (attrezzata) andare verso sinistra ad un chiodo, da cui si prende una nuova fessura ascendente verso destra, la si segue fino alla base di una placca con spit, traversare quindi a sinistra ad un altro spit, superare la placca e sostare poco dopo su dadi, utile mezzaluna 6 o 7 (18 mt 5+, 6+). Dalla sosta seguire l'evidente fessura che aggira uno spigoletto verso destra, fin quando non si esaurisce sulla cresta. Poi lungo quest'ultima si torna alle calate in doppia.

5A) Variante: dall'ultima sosta di Danika è possibile uscire per una variante di tipo sportivo, attrezzata con spit.

Valutazione difficoltà: 7A.

6) Dietro Front: Alpinistica, TD-/40 mt max 5+.

C. Arbore, G. De Rossi,. Diedro classico, roccia non molto pulita e stabile. Completamente disattrezzata, portare chiodi e dadi grandi. La via supera l'evidente diedrone giallo strapiombante in alto, per uscire sulla facile cresta fino alle doppie.

7) Ipertrango: Alpinistico, TD/50 mt max 5+.

C. Arbore. Portare una scelta di dadi grandi. Via breve, che supera una stupenda fessura dallo stile "granitico", per poi uscire con un altro breve tiro lungo la classica "Kronoscalata".

8) Kronoscalata: Alpinistica, AD/50 mt.

Ignoti i primi scalatori. Si tratta di una via interessante, di basse difficoltà, concentrate nel diedrino di uscita. Portare normale materiale alpinistico.

9) No Japan; Alpinistica, TD-/50 mt max 6-.

C. Arbore.

Via molto bella, seppur breve, che supera una stupenda placca a buchi, molto evidente (6a spit) e traversando a sinistra si prende un diedro che porta all'uscita (5+). Portare serie di dadi.

10) Brivido: Sportiva, 25 mt/6a+.

A. Cittadini. Placca in comune con "No Japan" prosegue dritta

prima su placca e poi su uno strapiombetto fessurato dal quale si esce in sosta. Le protezioni sono messe un po' "lunghe"... i passaggi sono protetti.

11) Perry Mason: Alpinistica, AD+/30 mt max 4+.

R. Iannilli, C. Arbore. Via monotiro, costituita da un diedro, dall'arrampicata divertente. Portare dadi.

12) Fermi con le mani: Sportiva, 40 mt/4+ con un passo di 5+.

C. Arbore, A. Cittadini. La via affronta inizialmente una placca, uscendo da quest'ultima prosegue a sinistra per un'altra placca con un passo duro (5+).

13) Senza nome: Sportiva, 15 mt/7b.

C. Arbore ed altri. La via attacca a sinistra di Chico Mendez, è protetta a spit.

14) Senza nome: Sportiva, 20 mt/8A.

C. Arbore ed altri. La via attacca a destra di Chico Mendez, è protetta a spit. La via non è stata ancora liberata in continuità.



Dal 1783 la fabbrica di Confetti Pelino produce i confetti secondo una tecnica inimitabile: senza amido nè farine, solo zucchero e mandorla Avola, la migliore al mondo. Con confetti così buoni, vengono preparati i fiori, i bouquet, i centro tavola che firmano le migliori cerimonie. Da soli, o raccolti in cesti di raso, i fiori di confetti Pelino sono il segno inconfondibile del matrimonio elegante e personalizzato.

CONFETTI PELINO
I Confetti Senza Amido

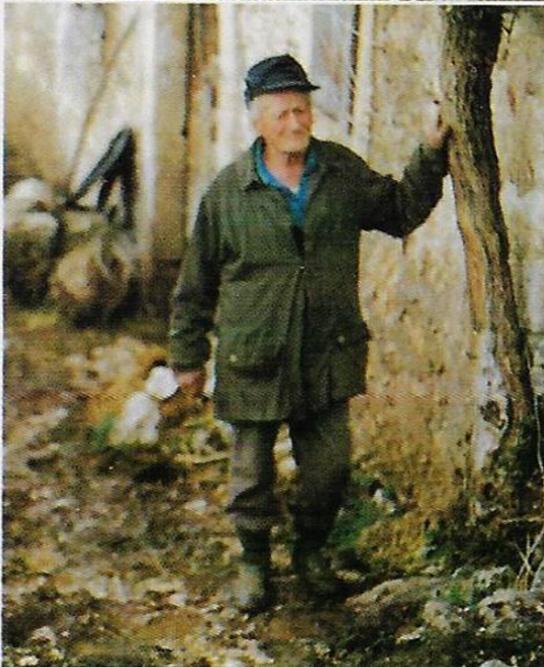
Sulmona Via Introdacqua 55 - Nei migliori negozi d'Italia e del Mondo.
Tel. (0864) 210047 R.A. - Fax (0864) 55203

SEPIO UN INCREDIBILE GLAUCO AI PIEDI DEL VELINO

Alessandro CLEMENTI



B. ROMANO



O. GIULIANI

Sepio vive da sempre vicino all'imbocco della Valle di Teve, ovvero all'imbocco di quel solco profondo e orrido che penetra nel cuore del Velino, che arriva fino al valico del Bicchero che a sua volta immette in altre realtà geografiche: la valle Maielama ad esempio. All'imbocco della valle vi sono casali ormai abbandonati a testimonianza di architetture che si estinguono. Prati dolcissimi e rare coltivazioni.

Nucleo abitativo sparso che si appoggia a S. Anatolia frazione di Borgorose.

Sepio è proprio l'ultimo abitante di Cartore, questo è il nome del nucleo, ed assieme alla moglie alleva bestiame minuto e grosso.

Se ti capita di passare come viandante sconosciuto per Cartore, Sepio ti saluta e ti invita ad entrare nella sua casa e ti offre immancabilmente del vino cerasuolo limpidissimo come un rubino ed è il suo orgoglio.

Finito l'impatto della gioiosa sorpresa ti può anche capitare di riflettere alla eccezionalità della presenza ed allora ti vengono alla mente quelle generalità che fin dall'adolescenza

ti insegnarono sull'ospitalità. Che so: ti soviene Glauco e Diomede (Iliade, VI, 119 e segg.). I due eroi sebbene militanti in campi avversi cessarono di battersi appena avvenuta una miracolosa agnizione: scoprono di discendere da avi i quali erano legati dal vincolo dell'ospitalità. Si scambiano i doni e cessano di battersi. Vincoli reciproci quelli dell'ospitalità indubbiamente. Ma Sepio in chi trova la reciprocità? Ti parla del suo Velino dal quale tu stesso sei eventualmente disceso come di una presenza terribile ed amica a un tempo. E cerca forse nel tuo essere ospite un legame, una alleanza per difendersi da una probabile ira della montagna a causa della quale possono disperdersi animali ed uomini. Se è il tramonto gli ultimi raggi sfiorano i prati. La moglie di Sepio sferruzza. Il vino di Sepio spicca il suo sanguigno colore. Le vacche ruminano nella stalla la loro antica pazienza. Sembra impossibile che qualche chilometro più sotto corra la follia dell'autostrada.

PARCO REGIONALE
VELINO-SIRENTE
Valle di Teve

Eusebio Di Carlo
detto Sepio

NOTIZIARIO

**CRONACA ALPINISTICA
1994/95**

ALPI ORIENTALI

GRUPPO PRESANELLA-ADAMELLO

- Cresta Nord-Ovest Corno di Lago Scuro (Cittadini, Mantovani).
- Cresta integrale del Presena (Cittadini, Olcelli).
- Cresta Nord-Ovest Presanella (Cittadini, Giorgis).
- Traversata P.ta S. Matteo, P.zzo Tresero (Cittadini, Cucchi).
- Cresta Sud M.te Gavia (Cittadini, Ceicini).

GRUPPO BOSCONERO

- Sass di Toanella
- "Libidine grigia" ED+ (Cittadini, Dorotei).

GRUPPO MOIAZZA

- Pala di Mesenade
- "Spigolo Serafini" ED+ (Cittadini, Dibona).

GRUPPO CIVETTA

- Torre Trieste
- "Via Carlesso-Sandri" VIII, VI/AO (Cittadini, Ceinini).
- Torre Venezia
- "Tissi-Andric-Bartoli" TD+ (Cittadini, Brambilla).

GRUPPO SELLA

- Mesules
- "Via Frank" ED+ (Cittadini, Brambilla)



A. CITTADINI

- III Torre del Sella
- "Vinatzer" TD (Cittadini, Lorenzetti, Parisse, Poccia).

GRUPPO TOFANE

- Tofana di Mezzo
- "Dibona" ED (Cittadini, Di Giosaffatte).

SASS D'LA CRUSC

- "Il grande muro" ED (Cittadini, Di Giosaffatte)

"IL CANDELABRO
DEL COYOTE" TD+

PICCOLO LAGAZZUOI

"Via del buco" TD
(Lorenzetti, Parisse, Poccia).

PIZ CIAVAZES

"Micheluzzi-Schuber" TD+
(Lorenzetti, Parisse, Poccia).

CINQUE TORRI

Torre Grande
"Via Miriam" TD
(Lorenzetti, Parisse, Poccia).

GRAN SASSO D'ITALIA**CORNO PICCOLO**

Prima spalla
"Il filo d'Arianna" ED
(Cittadini, Di Giosaffatte, Adriani,
Caporale, Giannangeli)

"Saludos amigos" TD+
(Brancadoro, Mancini, Adriani,
Caporale, Baiocco, Acitelli;
Giannangeli, Antonacci, Bucciarelli).

"Meridionalizziamoci" TD+
(Cittadini, Parisse, Giannangeli,
Gioa, Zaffiri, Bucciarelli,
Di Giosaffatte).

"Zarathustra" TD+
(Bucciarelli, Davide).

"Concetto di Bistecca" TD
(Antonacci, Di Domenico).

"Alessandri-Graziosi, + Virgola"
(Antonacci, Bucciarelli).

Seconda spalla

"Il Principe ranocchio"
(Abate, Brancadoro, Mancini).

"L'Olandese volante"
(Abate, Brancadoro, Mancini).

"Vecchiaccio"
(Bucciarelli, Di Domenico).

"Aquilotti 75"
(Antonacci, Bucciarelli,
Di Domenico).

"Mallucci, Geri, Lagomarsino"
(Antonacci, Di Domenico).

"La dama in nero" TD+
(Caporale, Baiocco, Adriani,
Giannangeli, Cittadini, Parisse,
Bucciarelli, Di Giosaffatte).

Terza spalla

"Pier Paolo Pasolini"
(Abate, Mancini) Prima ripetizione.

Parete Est

"Ben Hur"
(Antonacci, Davide).

"Emanuela"
(Bucciarelli, Di Domenico)

"La crepa"
(Giannangeli, Fabio).

"Lo spigolo a destra della crepa"
(Giannangeli, Parisse).

"Figli del temporale" ED-
(Bucciarelli, Davide).

INTERMESOLI*Secondo pilastro*

"The Worm's Wall"
(Antonacci, Bucciarelli, Catonica ed
altri).

Terzo pilastro

"Aperta via ancora senza nome" TD+
(Bucciarelli, Iannilli).

Corno Grande Vetta Orientale
"Diretta terzo pilastro"
(Bucciarelli, Davide).

Alpi del delfinato
"Vol et voluttee" ED-
(Bucciarelli ed altri).

COGNE - PROV. AOSTA**"GHIACCIO"***Valle Valeille*

"Il candelabro del coyote" TD+
(Cittadini, Tassi).

"Chandelle Lvure" TD+
(Cittadini, Gogna).

Valle Valnontey

"Monday Money" TD+
(Cittadini, Cavagnetto).

"Candelone di Patri" ED-
(Cittadini, Ravaschietto).

"Cascata di Patri" TD+
(Cittadini, Tassi).

MONTAGNA PER LA PACE

Una staffetta lunga 80.000 chilometri attraversando 70 nazioni ha portato la fiaccola della Pace sul Gran Sasso d'Italia che è stata definita *Montagna per la Pace* assieme ad altri 500 monumenti della Natura presenti in tutto il mondo, tra cui figurano: il M. Cervino, le Cascate del Niagara, il delta del Mekong, l'isola di Puerto Rico, il Lago Baikal, il fiume Tamigi, le città di Ottawa e Camberra.

La cerimonia si è svolta a cura del Comune dell'Aquila, del Club Alpino Italiano, del Centro Turistico Aquilano, dell'Atletica Aquila, il giorno 7 maggio 1995.

Al termine di essa gli atleti SRI Chinmoy Maraton Team hanno offerto alla nostra Sezione la targa che riproduciamo.



LIBRI RICEVUTI

Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia, Vol. VIII-1993, Edizioni Svevo, Trieste, 1994.

GRUPPO RICERCHE DELLE TRADIZIONI POPOLARI, *Immagini d'altri tempi. Raccolta di fotografie su Pescasseroli, il suo costume ed i suoi abitanti*, L'Aquila, 1987.

MARIO DIONORI, *Le Grazie. La chiesa e l'antico organo*. Ed. Dal Grifo, Montepulciano, 1989

VINCENZO BATTISTA, *La civiltà del territorio. Gran Sasso e Campo Imperatore. Piana di Navelli*, Vol I, Comunità Montana Campo Imperatore - Piana di Navelli. Regione Abruzzo Assessorato alla cultura, Carsa Edizioni, Pescara, 1994.

R RECENSIONI

.....
SERGIO GRILLO, CINZIA PEZZANI,
Appennino settentrionale in sci: 114 itinerari di fondo escursionismo dal Colle di Cadibona a Bocca Serriola e le piste di fondo battute. Pagine 336, foto in b/n, cartine topografiche. Formato 14,5x20,5, legatura in broccatura con copertina plastificata, lire 33.000. Casa Editrice Centro Documentazione Alpina, Torino, 1994.

L'Appennino Settentrionale toccando un parco nazionale e otto parchi regionali e riserve è un ottimo scenario naturale per lo sciatore escursionista. Boschi, valloni foreste, chiese, abbazie, castelli, permettono di coniugare felicemente attività sportiva e informazioni culturali. Completano il testo le descrizioni delle principali piste battute e dei centri di fondo dell'Appennino Settentrionale.

— . —
STEFANO ARDITO, *Appennino centrale in sci: 80 itinerari di fondo escursionismo sui monti di Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio e Molise.* Pagine 200, foto in b/n, cartine topografiche. Formato 14,5x20,5, legatura in broccatura con copertina plastificata. Lire 29.000. Casa Editrice Centro Documentazione Alpina, Torino, 1994.

Protette da ben quattro parchi nazionali (Abruzzo, Gran Sasso-Laga, Sibillini e Maiella) e da vari parchi regionali e riserve, le montagne che formano il cuore della penisola sono costellate di castelli, chiese e abbazie che aggiungono fascino e mistero alle gite con gli sci. Lontano dalle code agli skilift, i boschi e i pianori, le valli e le facili vette del Gran Sasso e della Maiella, del Velino-Sirente e dei Sibillini, del Parco d'Abruzzo, della Laga, del Matese e degli altri massicci permettono di riscoprire il significato più vero di una pratica sportiva "integrata" nell'ambiente che diviene, anche, strumento di conoscenza, di libertà, di avventura.

— . —
ANNA LAUWAERT, *I giorni della vita lenta. Romanzo.* Pagine 168, formato 14x21, legatura in broccatura con copertina plastificata. Lire 25.000. Casa Editrice Centro Documentazione Alpina, Torino, 1994.

Nel romanzo si raccontano, con sensibilità squisitamente "femminile", le vicende capitate all'autrice durante la partecipazione a una spedizione sul K2. Mentre l'obiettivo dichiarato dell'impresa è cercare di liberare quella splendida e significativa parte del mondo dai rifiuti ivi abbandonati dalle innumerevoli precedenti "esplorazioni", il lettore, guidato dalle parole della scrittrice, viene proiettato all'interno di quello che definirei un vorticoso "flusso di coscienza", denso di considerazioni filosofiche, ricordi vicini e lontani ed

esperienze, dolorosamente formative, vissute sotto il cielo di ben tre continenti diversi.



ALBERICO ALESÌ, MAURIZIO CALIBANI, ANTONIO PALERMI, *Ghiaccio del Sud. Le cascate di ghiaccio dell'Appennino centrale*. Pagine 96, foto b/n e color, cartine topografiche. Formato 12,5x20, legatura in broccia con copertina plastificata. Lire 20.000. Editrice Ricerche, Folignano (Ascoli Piceno), 1994.

Il libro raccoglie ed illustra, anche fotograficamente per la prima volta in assoluto, tutte le cascate di ghiaccio finora scoperte e salite nell'Appennino Centrale nell'arco di 15 anni non solo dagli autori del volume, ma anche da altri ghiacciatori delle Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo. I gruppi montuosi interessati sono i Sibillini, i Reatini, la Laga, il Gran Sasso, la Maiella, il Parco Nazionale d'Abruzzo, il Velino-Sirente. Il libro non si rivolge solo agli specialisti, ma anche a tutti quegli escursionisti che volessero localizzare e raggiungere, d'inverno o

d'estate, le 64 più belle cascate dell'Appennino Centrale, anche solo per vederle e fotografarle.

L'avvicinamento è agevolato dal fatto che tutte le cascate vengono riportate, assieme agli itinerari d'accesso, su cartine.



LEONARDO GIANNETTO, *Sentieri del biellese*. Pagine 54, fotocolor, cartine topografiche. Formato tascabile. Ed. C.A.S.B. - CAI, Biella, 1994.

Mentre il Sentiero Italia sta crescendo e sviluppandosi in modo tale da permettere al C.A.I. l'organizzazione di Camminaitalia che percorrerà tutto il crinale delle Alpi e degli Appennini, senza trascurare i rilievi della Sicilia e della Sardegna, il C.A.I. di Biella continua la sua impegnativa opera per conservare la memoria di tutti gli antichi e più recenti sentieri del Biellese terra poco conosciuta ed apprezzata malgrado su di essa insistano parecchie attrattive e diversi parchi tra cui la Bessa, la Serra e la Burcina.



CAMPAGNA ABBONAMENTI 1995

IL BOLLETTINO

La rivista della montagna abruzzese, fondata nel 1924

COSTO COPIA	10.000
ABBONAMENTO ANNUO	
2 NUMERI + QUADERNO MONOGRAFICO	25.000
ABBONAMENTO TRIENNALE	65.000

SU TUTTE LE PUBBLICAZIONI DI ANDROMEDA EDITRICE SCONTO DEL 10% RISERVATO AI SOCI CAI E TCI
PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 0861.699014



CONSORZIO APRUTINO PATRIMONIO STORICO ARTISTICO TERAMO

LA MONTAGNA TERAMANA

RISORSE E RITARDI



ANDROMEDA EDITRICE

"LA MONTAGNA TERAMANA"

RISORSE E RITARDI

Il banditismo abruzzese di Julian Paz
(Campagna militare del Marchese del Carpio)

Saggi su l'Agricoltura, Arti e Commercio
della provincia di Teramo
di J. F. Nardi

La memoria per la conservazione dei boschi
nella provincia di Teramo
di G. F. Delfico

Ricerca dei minerali
nell'agro del mandamento
di Montorio al Vomano

"Escursione alle falde del Gran Sasso d'Italia
e luoghi circostanti"

Volume di 266 pagine, formato 17 x 24.

Edizione brossura L. 30.000.

Edizione lusso a tiratura limitata,
copertina in tela con sovraccoperta, carta Palatino,
stampa due colori L. 45.000.



CONSORZIO APRUTINO PATRIMONIO STORICO ARTISTICO TERAMO

SUL GRAN SASSO D'ITALIA

LE ASCENSIONI DAL 1573 AL 1913



Cima di Monte Corvo (2921 mt.)

ANDROMEDA EDITRICE

"SUL GRAN SASSO D'ITALIA"

LE ASCENSIONI DAL 1573 AL 1913

Francesco De Marchi

Orazio Delfico

Pasquale De Virgilio

Paolo di Saint-Robert

Paul Monnot

Douglas William Freshfield

Corradino Sella

Enrico Coleman

Federico D'Amato

Giacinto Pannella

Leonida Bissolati

Antonio Maria Durantini

Club Alpino Italiano - Roma

Touring Club Italiano - Roma

Volume di 430 pagine, formato 17 x 24.

Edizione brossura L. 40.000.

Edizione lusso a tiratura limitata,
copertina in tela con sovraccoperta, carta Palatino,
stampa due colori L. 55.000.

COMUNITA' MONTANA DEL GRAN SASSO



foto dt: MARCELLO CASTAGNA

*Dieci comuni nel cuore del parco
"Gran Sasso - Monti della Laga"*

ARSITA, BISENTI, CASTELLI, COLLEDARA,
CROGNALETO, FANO ADRIANO, ISOLA DEL GRAN SASSO,
MONTORIO AL VOMANO, PIETRACAMELA, TOSSICIA.

SEDE: TOSSICIA (TERAMO) - TEL: 0861/698522

ISOLA DEL GRAN SASSO

(TERAMO)

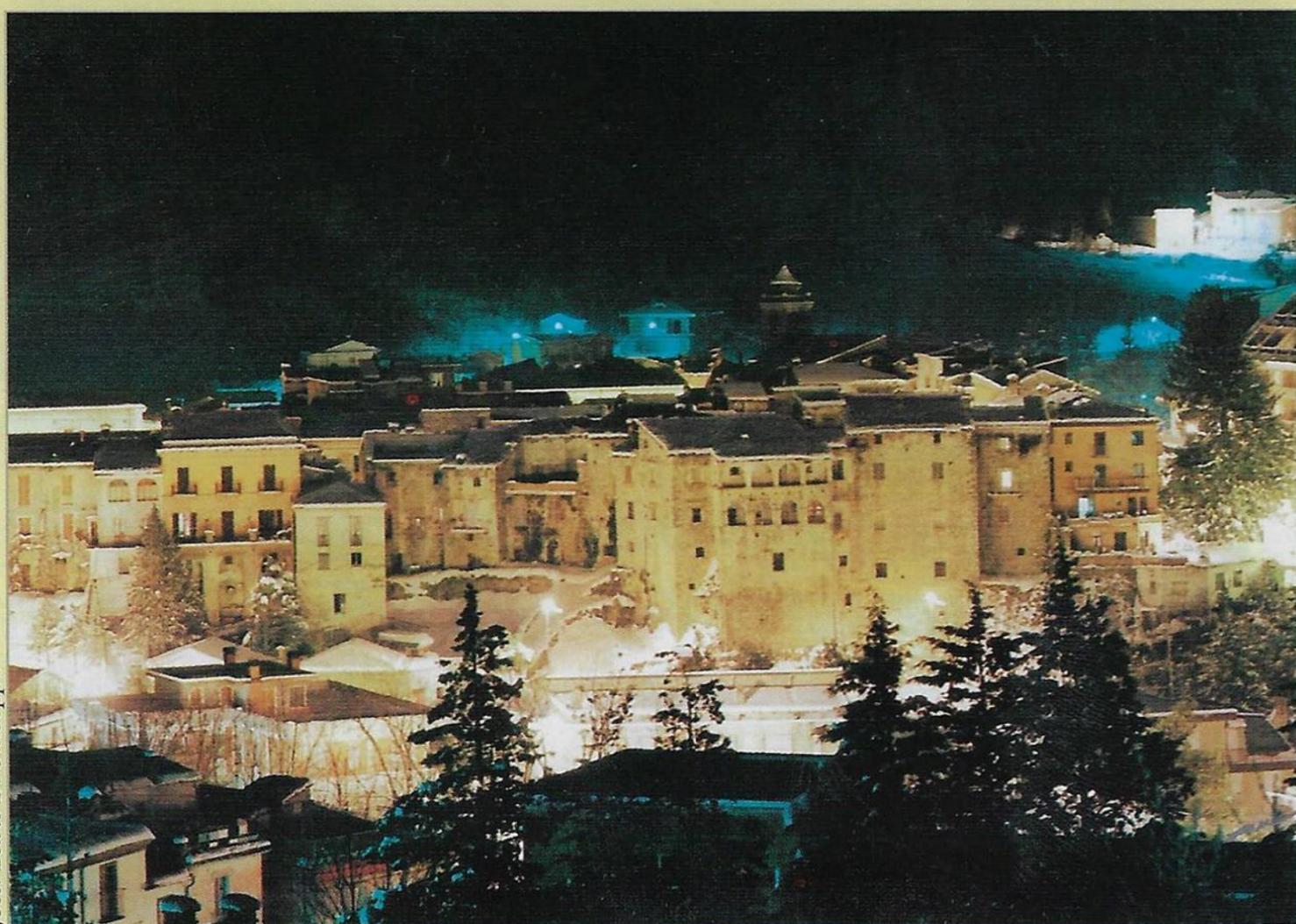


foto: Lucio Di Giuseppe

"Un approdo nel grembo della Valle Siciliana, ai piedi della scogliera appenninica" - 25 Km di creste dolomitiche, dal Camicia all'Ara Pietra, attraverso il Prena, l'Infornace, il Brancastello, il Corno Grande e il Corno Piccolo.

Un centro storico ancora intatto, l'antico *"Castello dell'Isola, cinto da mura con tre porte, con edifici fatti all'antica e murati in modo da sembrare bastioni di fortezza"* e attorno, sparsi nel suo vasto territorio, i ruderi del castello di Pagliara, la chiesetta di S. Colomba e i medievali insediamenti monastici di S. Giovanni ad Insulam, S. Nicolò di Corno, S. Salvatore di Fano a Corno e S. Valentino di Cerchiara.

GLI APPUNTAMENTI RICREATIVI-CULTURALI
NEI MESI DI LUGLIO E DI AGOSTO 1995:

RASSEGNA DI MIMI, RADUNO INTERNAZIONALE DI MUSICA POP,
TEATRO IN PIAZZA, GRUPPI MUSICALI INTERNAZIONALI, SPETTACOLI DI DANZA,
CONCERTI DI MIRANDA MARTINO E MARIO CASTELNUOVO,
MUSICHE DA CAMERA, MOSTRE D'ARTE
E SAGRE DI OGNI TIPO E SPECIALITÀ.

COLLEDARA

(TERAMO)

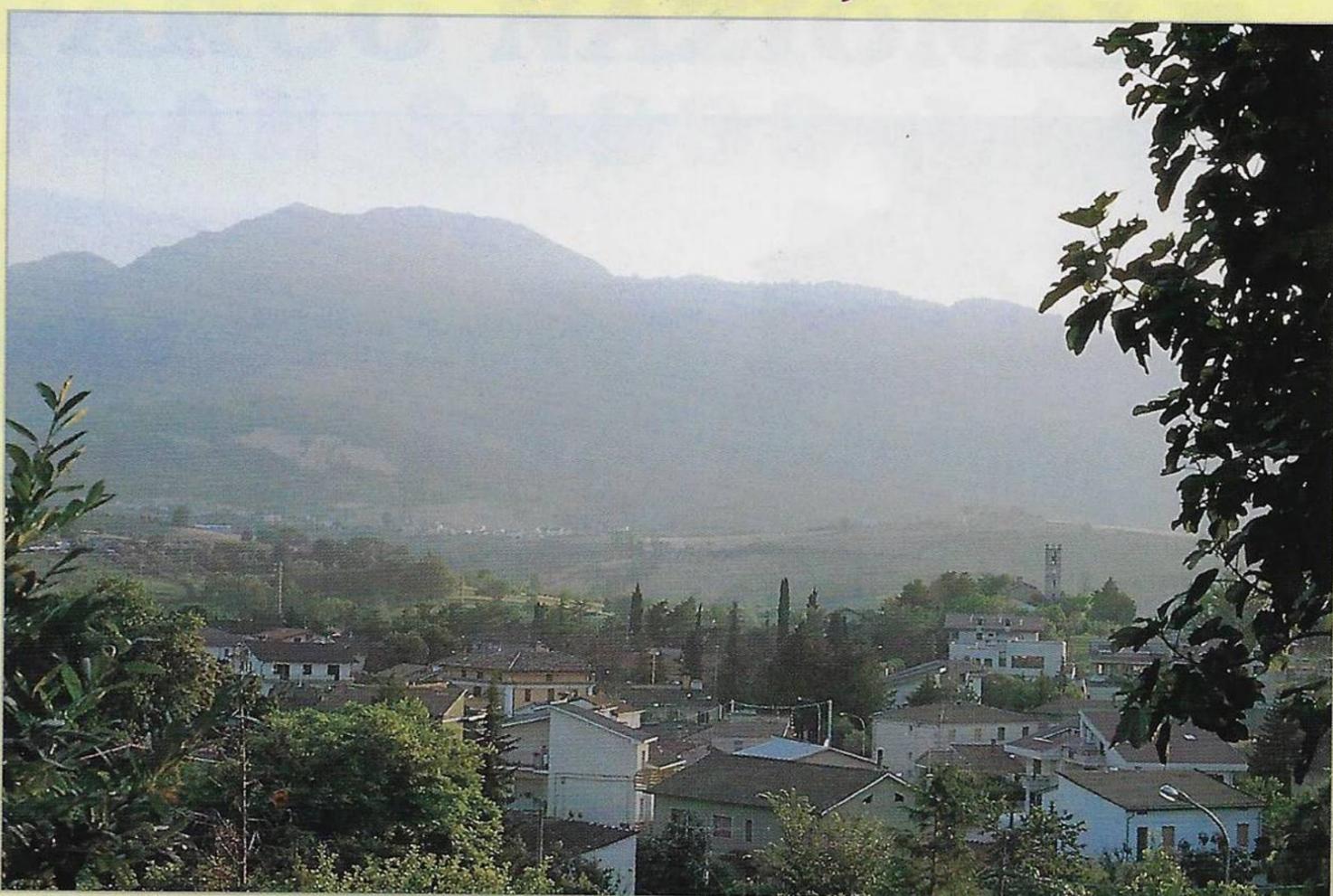


foto: Mario Cheng

Una miriade di borghi disseminati su un ampio territorio dal quale si ammira una delle vedute più belle del Gran Sasso: Colledara (il capoluogo) che ha dato i natali a Fedele Romani (1855-1910), Carancia, Pantani, Villa Ilii, Collecantino, Chiovano, Ornano Grande che ha dato i natali al poeta dialettale Ermando Magazzeni (1920-1979), Ornano Piccolo, Mercato Vecchio, Vico, Villa Petto, Bascianella ed infine Castiglione della Valle, l'antico borgo medievale.

Qui, alla fine del '400, trovarono rifugio e protezione i principi Lucrezia Borgia e Alfonso d'Aragona che fuggivano dalle minacce del Valentino.

Vi si può ammirare la chiesa di San Michele dell' XI sec. con due magnifici portali e, all'interno, affreschi di Andrea da Lecce Marsicana e i quadri di Pompeo Cesura.

NEI GIORNI 18 - 19 - 20 AGOSTO 1995
"A CASTIGLIONE DELLA VALLE CON LUCREZIA BORGIA"
II EDIZIONE DELLA RIEVOCAZIONE STORICA
IN COSTUMI ED AMBIENTAZIONI DEL '500.

ORGANIZZAZIONE: COMUNE E PRO-LOCO DI COLLEDARA
IN COLLAB. CON REG. ABRUZZO, CENTRO SERV. CULT. - PROVINCIA TE - COM. MONTANA "G. SASSO"

CROGNALETO

(TERAMO)

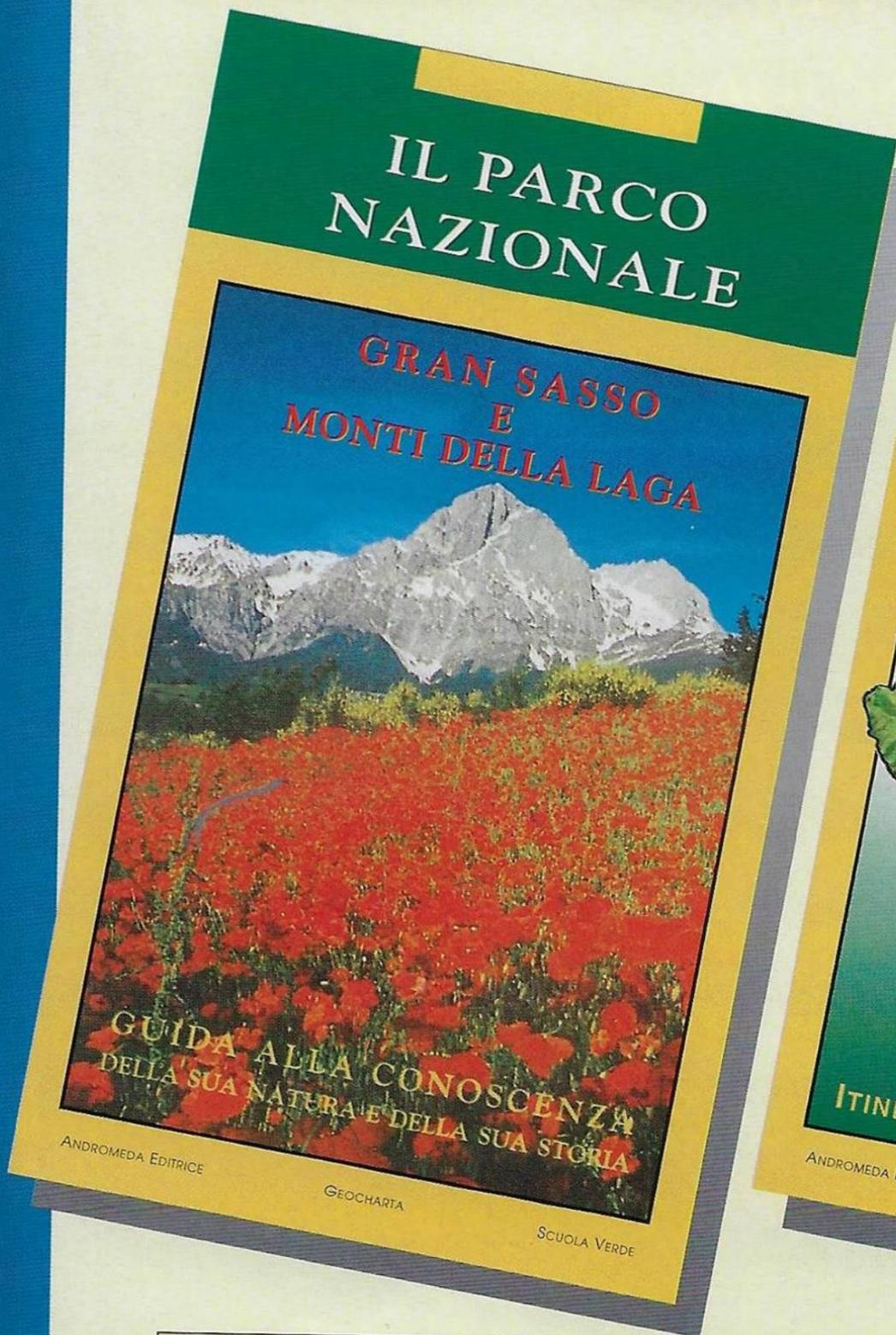


Tantissime frazioni e casolari che si estendono dal Gran Sasso alla Laga su un acrócoro verde di boschi, ricco di acque, tra faggete, castagni, pascoli, sorgenti e scroscianti cascate. Un itinerario affascinante da Nerito, sede comunale, con l'antico artigianato del cuoio e del ferro, alle chiese e agli ori del '400 di Frattoli e di Cesacastina; dalle muraglie megalitiche di Piano Vomano ai pascoli ed ai formaggi di Alvi e di Tottea; dal miliario romano e dagli altari lignei di Poggio Umbricchio alle vecchie case di Cervaro; dalla "Rocca" di S. Giorgio alle leggende, ai simboli della "Repubblica" di Senarica, ai bugni suggestivi di Aiello, di Figliola, di Macchia Vomano, di S. Croce e di Valle Vaccaro.

NELLO SPLENDIDO SCENARIO DEL GRAN SASSO E DEI MONTI DELLA LAGA,
INTERESSANTI MANIFESTAZIONI ESTIVE VI ATTENDONO A CROGNALETO:
RADUNO DI CORI E GRUPPI FOLCLORISTICI ABRUZZESI,
MOSTRA FOTOGRAFICA DELLE PIU BELLE IMMAGINI DEL GRAN SASSO,
PASSEGGIATA NATURALISTICA IN COSTUME D'EPOCA
NERITO-FONTE VECCHIA,
CONVEGNO SUL TEMA
"PARCO ED OCCUPAZIONE GIOVANILE IN MONTAGNA".

ANDROMEDA
EDITRICE

la guida del
PARCO NAZIONALE
GRAN SASSO-LAGA



LA GUIDA E LA CARTA,

IN QUADRICROMIA, CON IMMAGINE DA SATELLITE LANDSAT-5 TM (1:75.000)

RIPORTANO I PRINCIPALI SENTIERI

DEL GRAN SASSO E DEI MONTI DELLA LAGA

CON AMPIE INFORMAZIONI SULLA FLORA E SULLA FAUNA.

UN UTILE STRUMENTO

PER LA CONOSCENZA DELLA MONTAGNA,

frutto della collaborazione tra Andromeda Editrice di Colledara (Te),
Geocharta di Roma e la Scuola Verde di Isola del Gran Sasso (Te).



COMUNITA' MONTANA DELLA LAGA ZONA "M"

64100 TERAMO - VIA DE ALBENTIIIS, 20 - TEL 0861/50646



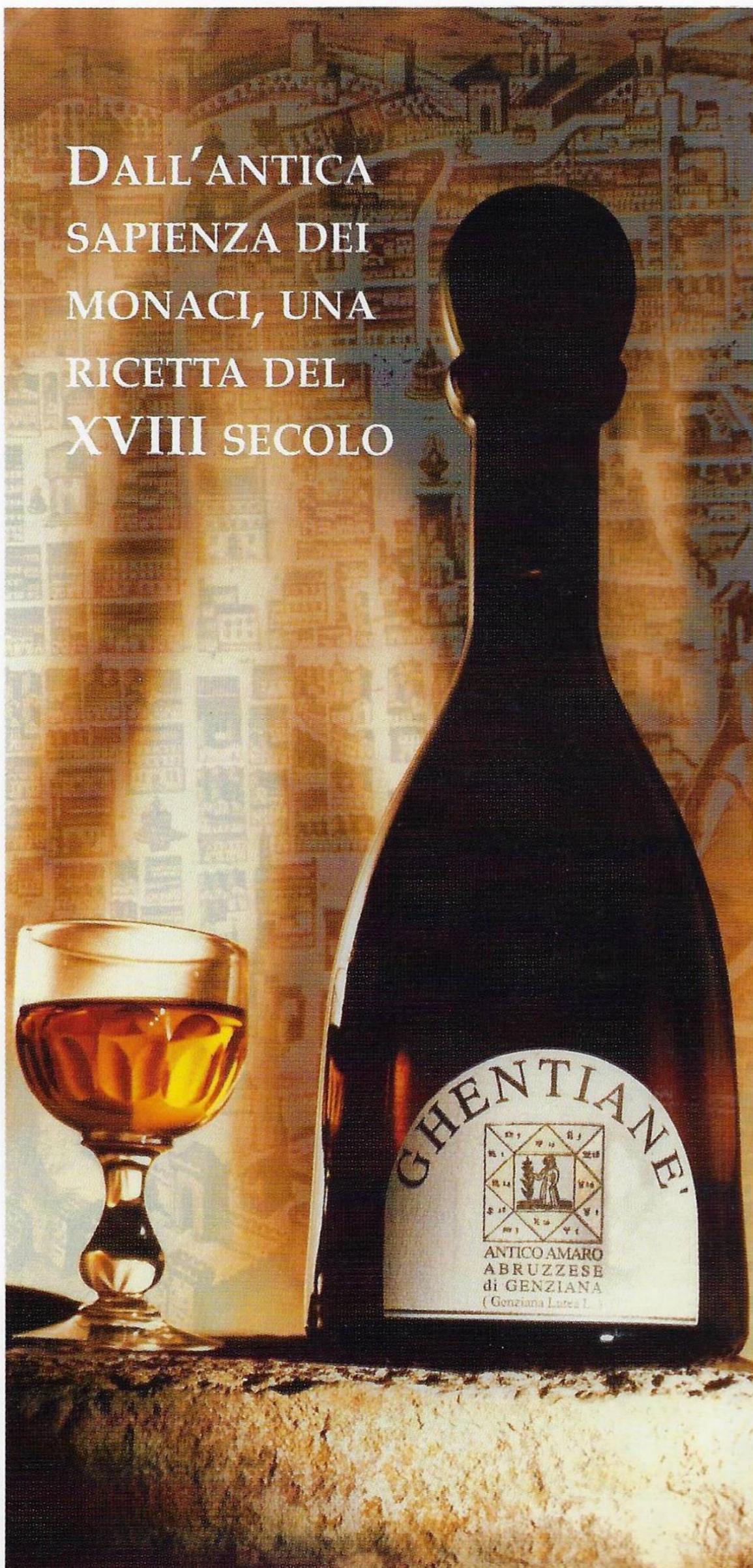
TERAMO
CAMPLI
CIVITELLA
DEL TRONTO
CORTINO
ROCCA
SANTA
MARIA
TORRICELLA
SICURA
VALLE
CASTELLANA

**Un itinerario nella natura incontaminata
con la suggestione delle tradizioni
e la scoperta di tesori d'arte.**

GLI INFUSI DELLE TERRE ANTICHE

S.a.s.

DALL'ANTICA
SAPIENZA DEI
MONACI, UNA
RICETTA DEL
XVIII SECOLO



Via G. B. Contini, 6
67100 L'AQUILA (Italy)
Tel. 0862 / 313532
Fax 0862 / 313632
Fax 0862 / 414537

CARISPAQ
CASSA
DI RISPARMIO
DELLA PROVINCIA
DELL'AQUILA
S.p.A.

PRESIDENZA
E
DIREZIONE GENERALE

L'AQUILA
Corso Vittorio Emanuele, 48
Centralino Tel. (0862) 6491

31 Sportelli
nella provincia
dell'Aquila

3 Filiali
in provincia di Roma

ROMA
Corso Vittorio Emanuele, 299
Tel. (06) 6868948

ROMA
Via Laurentina, 775/779
Tel. (06) 5020563

GUIDONIA MONTECELIO
Fraz. Villanova
S.S. Tiburtina, km. 25.400
Tel. (0774) 325322

Foto: Bruno Marconi

BALZE ROCCIOSE DEL VERSANTE ORIENTALE DEL MONTE SIRENTE (m. 2349).

... dal 1859 diamo esperienza al futuro



CARISPAQ